

449.

## SEDUTA DI VENERDÌ 27 FEBBRAIO 1976

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa:</b>		MAMMI ed altri: Istituzione dei « consultori comunali per la procreazione responsabile ». Revisione delle norme del codice penale relative alla interruzione della gravidanza (3651);	
PRESIDENTE . . . . .	26257	ALTISSIMO ed altri: Disposizioni sulla propaganda anticoncezionale e l'educazione sessuale per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale (3654),	
POCHETTI . . . . .	26257	PICCOLI ed altri: Disposizioni relative al delitto di aborto (3661) . .	26257
<b>Disegni di legge:</b>		PRESIDENTE . . . . .	26257
(Approvazione in Commissione) . . .	26298	BONIFACIO, <i>Ministro di grazia e giustizia</i> . . . . .	26258
(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) . . . . .	26257	BOZZI, <i>Relatore per la maggioranza</i> . . . . .	26258
<b>Proposte di legge:</b>		D'AQUINO . . . . .	26258
(Annunzio) . . . . .	26257, 26298	MAGNANI NOYA MARIA . . . . .	26269
(Approvazione in Commissione) . . .	26298	MENICACCI . . . . .	26286
<b>Proposte di legge (Seguito della discussione):</b>		PENNACCHINI . . . . .	26276
FORTUNA ed altri: Disciplina dell'aborto (1655);		<b>Interrogazioni (Annunzio) . . . . .</b>	<b>26298</b>
CORTI ed altri: Norme sulla interruzione della gravidanza (3435);		<b>Sostituzione di un commissario . . . . .</b>	<b>26298</b>
FABBRI SERONI ADRIANA ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza (3474);		<b>Ordine del giorno della prossima seduta . .</b>	<b>26298</b>

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 10.**

D'ANIELLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 21 febbraio 1976. (*È approvato*).

**Annunzio di proposte di legge.**

**PRESIDENTE.** Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dei deputati:

**PELLICANI GIOVANNI** ed altri: « Modifiche alla legge 26 luglio 1973, n. 438, " Nuovo ordinamento dell'ente autonomo La Biennale di Venezia " » (4338);

**SISTO** e **ALLOCCA**: « Disciplina giuridica dell'esercizio dell'attività sanitaria termalistica » (4339);

**GIOMO** ed altri: « Integrazione dell'articolo 61 del codice penale in merito ai delitti politici » (4340).

Saranno stampate e distribuite.

**Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.**

**PRESIDENTE.** Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che il seguente disegno di legge sia deferito alla XIII Commissione permanente (Lavoro) in sede legislativa:

« Regolarizzazione delle posizioni contributive dei lavoratori di Campione d'Italia nelle assicurazioni contro la tubercolosi e per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti » (4259) (*con parere della V Commissione*).

**POCHETTI.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**POCHETTI.** A nome del gruppo comunista mi oppongo all'assegnazione in sede legislativa di questo disegno di legge.

**PRESIDENTE.** Poiché l'opposizione dell'onorevole Pochetti risulta appoggiata da un decimo dei componenti della Camera,

ai sensi e per gli effetti del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, il disegno di legge n. 4259 si intende assegnato alla medesima Commissione in sede referente.

**Trasferimento di un disegno di legge dalla sede referente alla sede legislativa.**

**PRESIDENTE.** Ricordo di avere comunicato nella seduta di ieri, a norma del secondo comma dell'articolo 92 del regolamento, che la X Commissione permanente (Trasporti) ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa del seguente disegno di legge, ad essa attualmente assegnato in sede referente:

« Conferimento di posti ad idonei dei concorsi pubblici presso le aziende dipendenti dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni » (4000).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

**Seguito della discussione delle proposte di legge:** Fortuna ed altri: **Disciplina dell'aborto (1655)**; Corti ed altri: **Norme sulla interruzione della gravidanza (3435)**; Fabbri Seroni Adriana ed altri: **Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza (3474)**; Mammi ed altri: **Istituzione dei « consultori comunali per la procreazione responsabile »**. **Revisione delle norme del codice penale relative alla interruzione della gravidanza (3651)**; Altissimo ed altri: **Disposizioni sulla propaganda anticoncezionale e l'educazione sessuale per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale (3654)**; Piccoli ed altri: **Disposizioni relative al delitto di aborto (3661)**.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge: Fortuna ed altri: **Disciplina del-**

l'aborto; Corti ed altri: Norme sulla interruzione della gravidanza; Fabbri Seroni Adriana ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza; Mammi ed altri: Istituzione dei « consultori comunali per la procreazione responsabile ». Revisione delle norme del codice penale relative alla interruzione della gravidanza; Altissimo ed altri: Disposizioni sulla propaganda anticoncezionale e l'educazione sessuale per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale; Piccoli ed altri: Disposizioni relative al delitto di aborto.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali, avvertendo che il gruppo parlamentare del MSI-destra nazionale ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nel numero delle iscrizioni a parlare, ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento, e senza limiti di tempo per la durata degli interventi degli iscritti al gruppo stesso, ai sensi del sesto comma dell'articolo 39 del regolamento.

Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza, onorevole Bozzi.

BOZZI, *Relatore per la maggioranza*. Anche a nome degli altri relatori, mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor ministro di grazia e giustizia.

BONIFACIO, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi riservo di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole d'Aquino. Ne ha facoltà.

d'AQUINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la questione dell'aborto è diventata la grande questione dell'attuale momento politico italiano. L'onorevole Almirante, intervenendo nel dibattito sulla fiducia al Governo, ha esortato il Parlamento a rivolgere a questo problema la massima attenzione ed ha annunciato ciò che io mi permetto di confermare a nome di tutto il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale: il nostro atteggiamento di intransigenza nel chiedere che si apra su questo problema un dibattito ampio, che impegni seriamente la Camera nella discussione della questione, che deve essere affrontata non allo scopo di abborrac-

ciare un compromesso o un « pateracchio » per evitare il *referendum*, ma piuttosto al fine di fare assumere a ciascuna delle parti politiche le proprie responsabilità e di impegnare ciascun deputato personalmente, di fronte alla propria coscienza e di fronte agli elettori.

Noi della destra nazionale ci batteremo punto per punto, emendamento per emendamento, votazione per votazione, allo scopo di portare un contributo valido alla soluzione del problema dell'aborto, che è indiscutibilmente legato alla nostra concezione di vita, sotto il profilo morale, politico, civile e religioso.

Il nostro pensiero si basa essenzialmente su una concezione profonda di libertà, che pone a fondamento di tutti i diritti il diritto alla vita, intimamente collegato ai diritti dell'uomo da tutti conclamati che sono del resto solennemente affermati nella Carta delle Nazioni Unite e che costituiscono un patrimonio di civiltà che appartiene all'intero genere umano, a tutti e a ciascuno.

A nostro giudizio, nessuna ideologia politica, nessuna teoria scientifica può misconoscere o denegare i diritti dell'individuo: il riconoscimento di quei diritti, per il nascituro, discende direttamente dalla stessa posizione che il concepito acquisisce secondo le tavole dei valori etici che regolano la vita dell'umanità.

Di qui nasce il dovere della società, dello Stato di assicurare la non interruzione della normale formazione uterina dell'individuo. Di qui nasce perentorio il diritto del concepito ad essere tutelato dalla società.

Non è quindi, secondo noi, un problema da impostare in relazione alla valutazione delle ore o dei giorni o dei mesi da calcolare per fissare un termine entro il quale la donna può legittimamente abortire; ma vi è un preciso, riconosciuto e conclamato diritto del concepito ad essere tutelato e protetto in tutto il tempo della sua formazione uterina ed extrauterina.

A questa protezione e tutela devono concorrere tutte le autorità costituite dello Stato. Non vi può essere, su un problema come questo, una differente valutazione nei vari partiti, visto che il punto fondamentale trascende le questioni ideologiche e politiche per divenire, come sempre è stato, un problema di costume sociale che investe tutte le strutture socio-morali ed educative di ogni popolo che, responsabilmente e civilmente, voglia assolvere il suo dovere pri-

mario, religioso e naturale, di difendere il diritto alla vita di ogni essere umano.

Il concepimento e la procreazione sono atti naturali della fisiologia umana. Se non vi fosse questo eterno rinnovarsi di tutta a natura, del mondo animale come di quello vegetale, tutte le specie e tutti i viventi di questo nostro piccolissimo pianeta orse sarebbero estinti da migliaia di secoli e noi stessi non saremmo qui a dibattere questi argomenti; se oggi possiamo discutere e perché nessuno si è permesso di pensare ad attentare alla nostra stessa esistenza, alla nostra vita, e, quindi, alla nostra procreazione, alla nostra nascita, alla nostra crescita.

Io ritengo opportuno, nella valutazione di questa importante questione, che investe il diritto all'esistenza stessa dell'uomo, trattarla, sia pure brevemente, ma globalmente, iniziando dall'aspetto etico-ideologico, per esaminare poi quello biologico e, forse un po' più approfonditamente, quello giuridico, per finire in una valutazione politica del problema. Sul punto etico-teologico nell'antichità esisteva la degradazione morale e religiosa delle società pagane; a me sembra che si vada cercando, soprattutto avendo presente la stesura del progetto di legge esaminato ed approvato dalle Commissioni riunite, non dico di ritornare integralmente al più oscuro periodo del paganesimo, ma certo di immettersi su una linea orientata in quel senso.

Nella società antica, come la storia ci ha tramandato, si permetteva la mostruosa barbarie dell'assassinio dei propri figli e degli schiavi, considerati come oggetti, come cose, e quindi privi di ogni diritto. Il padre, in quei tempi, poteva tranquillamente uccidere i figli menomati o indesiderati, li poteva vendere schiavi per ricavarne guadagno. L'esito e la testimonianza della degradazione di quei tempi...

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. Non dappertutto nella società pagana.

d'AQUINO. Certo, e voi vi siete avvicinati. Del resto, la storia del partito repubblicano si inerpica attraverso il paganesimo. Il paganesimo è il vostro emblema.

TRANTINO. Hanno un solo dio, che è La Malfa.

d'AQUINO. Era La Malfa.

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. Voi eravate abituati all'adorazione!

DE MARZIO. Erano abituati all'adorazione gli italiani di quel tempo, tra cui c'erano anche i repubblicani. Il collega d'Aquino sta parlando del periodo pagano, mentre il relatore si riferisce al ventennio fascista.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non capisco questo stato di nervosismo. Vi prego di considerare che stiamo tenendo un dibattito molto serio.

d'AQUINO. Il nostro è serio.

PRESIDENTE. Non dico che non lo sia, ma queste continue interruzioni certo non lo favoriscono. Siamo soltanto in sette: cerchiamo almeno di essere calmi.

DE MARZIO. Sappiamo che ogni repubblicano vale per sette.

PRESIDENTE. Onorevole De Marzio, le mie non sono ipotesi sui partiti: ci mancherebbe anche questo! Onorevole d'Aquino, prosegua il suo intervento.

d'AQUINO. L'esito della degradazione di quei tempi, caratterizzati da infanticidi, aborti, abbandono dei figli e schiavismo, fu la corruzione di quelle antiche società che si avviarono per fortuna verso la fine. Il cristianesimo vinse, sconfiggendo la degradazione religiosa e morale; restaurò nei costumi e nelle leggi l'obbedienza al diritto naturale, divenne oggettiva e universale la legge naturale che difende il diritto alla vita dell'uomo. La Chiesa insegnò e ricordò una fondamentale legge di vita, con la quale si riconosce che i genitori non sono i padroni ed i despoti della vita dei loro figli, che l'uomo è titolare di inviolabili diritti naturali, anteriori alla società e allo Stato. Questi diritti ogni uomo li riceve dalla sua stessa natura, dal fatto stesso di essere uomo; di conseguenza lo Stato, non avendoglieli concessi, e la società, che si riconosce nella libertà, non possono toglierglieli.

Il Concilio ecumenico Vaticano II nella costituzione pastorale *Gaudium et spes* così si esprime: «La vita deve essere protetta con la massima cura fin dal momento della concezione. L'aborto, come l'infanticidio, sono abominevoli delitti». Dal giorno del suo concepimento il nuovo essere umano è un essere che ha bisogno solo di nu-

trizione, di ossigeno e di tempo per diventare neonato, bambino, fanciullo, adulto.

Il concetto di persona si richiama alla memoria a questo punto e non ha alcuna importanza quali possano essere i significati correnti o mutevoli o l'evoluzione del termine; bisogna chiedersi dunque qual è il concetto di persona così come è individuato dalla filosofia, unica scienza legittimata a darne la definizione.

A questo punto mi pare giusto che io citi per intero il pensiero di padre Battista Mondin. Chi ha studiato un po' di filosofia sa che la « persona » è stata ed è ancora intesa in tre modi: ontologico, dialogico e psicologico.

Nel primo senso, quello ontologico, che è anche quello più proficuo e più classico, « persona » significa autonomia nell'essere di un individuo della specie umana. Secondo la celebre definizione di Boezio, *persona est rationalis naturae individua substantia*; « persona » significa che un individuo possiede tutto ciò che occorre per essere uomo, che è nettamente distinto nei confronti dell'insieme delle cose e della specie, che nel suo essere non può venir posseduto né rappresentato da nessun altro.

Tale integrità e pienezza ontologica spetta alla realtà umana dal suo primo costituirsi e non dipende minimamente né dal numero dei giorni e degli anni, né da quello dei chilogrammi che pesa. Preso in questo senso, il nome, il titolo « persona », spetta nella stessa misura sia alla madre sia al figlio concepito.

Nel secondo senso, quello dialogico, che ha acquistato grande importanza, come sappiamo, nella filosofia contemporanea con Buber, Mounier, Nédoncelle, « persona » significa la capacità di comunicare con la parola, l'azione, il sentimento, l'amore, con i propri simili. Forse qui si potrebbero introdurre dei gradi di personalità, a seconda dell'ampiezza e della profondità della comunicazione realizzata. Tuttavia, facendo pure questa concessione, non si potrà mai negare al concepito il titolo di persona, perché si trova anch'esso situato in un rapporto dialogico di amore od odio con la madre e con il padre, e poi con gli altri membri della società; e almeno con la madre non si tratta solo di un rapporto passivo, ma di un rapporto attivo.

Vi è, infine, il concetto psicologico di « persona », che la identifica con l'autocoscienza: un concetto che risale a Cartesio

e che ha acquistato larga diffusione nella filosofia moderna. Forse il legislatore che ha privilegiato la madre nei confronti del figlio ha inteso applicare questo concetto di persona. Ma anche in questo caso si tratta di una discriminazione inammissibile ed estremamente pericolosa: inammissibile perché l'autocoscienza è un fenomeno molto oscuro e misterioso, intimo e personale, che sfugge a qualsiasi controllo esterno, pubblico e sociale; ed è inoltre una discriminazione assai rischiosa, perché se si pretende di decidere della personalità di un individuo in base all'espressione esterna dell'autocoscienza, tutti quelli che ne siano privi per malattie psichiche o per coma non sarebbero più « persone », perciò non si commetterebbe alcun crimine togliendo loro la vita.

È pertanto inammissibile che si tenti di dare parvenza di legalità al misfatto dell'aborto con giochetti linguistici cavillosi ed assolutamente arbitrari intorno al termine di « persona ».

Detto quanto ci siamo permessi di sottolineare, approfondirò particolarmente il punto biologico; e mi fa piacere che sia qui presente, fra i relatori, un medico, poiché indubbiamente possiamo meglio capirci di quanto non ci si capisca sulle altre cose.

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. Se c'è la volontà di capirci!

d'AQUINO. Sulla biologia non credo vi sia una interpretazione soggettiva: vi può essere una negazione soggettiva, ma non una interpretazione soggettiva.

È attributo indispensabile degli esseri viventi la capacità di riprodurre se stessi e la loro specie, in ciò realizzando un supremo volere ed una precisa determinazione divina.

Vi è pieno accordo nell'ammettere che la fecondazione nella specie umana avviene nell'ampolla tubarica. Essa, in genere di poco posteriore alla rottura del follicolo, avviene generalmente tra il quindicesimo e il diciassettesimo giorno del ciclo mestruale. In questo periodo, se avviene il coito, lo sperma deposto in vagina passa facilmente nel secreto cervicale. La barriera cervicale, che è un *idrogel*, con un sistema a rete diretto in un sol lato, può essere superata soltanto con i movimenti attivi degli spermatozoi. Il fattore cervicale può essere attraversato, a causa delle sue caratteristiche fisiche, soltanto poco prima e durante l'ovulazione. Ciò è la conseguenza dello stimolo estrogenico

di quel periodo. Il progesterone, sintetizzato dal corpo luteo, fa in modo che il fattore cervicale ricostituisca una barriera per gli spermatozoi. Molti spermatozoi si avvicinano all'uovo, ma di essi uno solo — di regola — penetra nell'interno. Di fronte allo spermio che sta per penetrare nell'utero, l'ooplasma si solleva in una specie di cono (il cono di attrazione) e lo spermio si impegna in questa rilevanza con la sua testa e così vi penetra. Poi il cono di attrazione si ritrae e, in condizioni normali, diventa impossibile l'entrata di altri spermii. Con ciò è già avvenuto il primo incontro dei due elementi sessuali: la prima scintilla di una nuova vita. Si costituisce poi, previa espulsione del secondo globulo polare da parte dell'uovo, il pronucleo femminile e dall'altra estremità della cellula-uovo la testa dello spermio, per assunzione di liquidi dell'ooplasma, si trasforma in una piccola vescicola costituendo il pronucleo maschile.

I due pronuclei così formati si muovono dalla periferia verso il centro dell'uovo; scompare la loro membrana nucleare ed i loro cromosomi restano liberi. Compare il fuso di segmentazione ed in esso si dispone un uguale contributo di cromosomi da ciascun pronucleo. I suoi cromosomi sono per metà di origine paterna e per metà di origine materna. Il fuso di segmentazione proviene dal corpo centrale o centrosoma dello sperma. Dalla fusione dei due elementi sessuali si forma dunque una sola cellula: lo zigote. A questo punto la fecondazione è terminata: è stata creata una nuova vita e la gravidanza ha inizio.

La cellula primitiva del nuovo organismo riceve da ogni genitore i cromosomi; dalla madre solo il protoplasma, dal padre solo l'apparato di divisione (fuso di segmentazione). Bisogna ricordare — a questo punto — l'importanza biologica dei complicati fenomeni di meiosi che conducono alla riduzione del numero dei cromosomi nei gameti maschili e femminili. Solo attraverso tale divisione e riduzione delle cellule generali può essere garantito nell'uovo fecondato il normale numero dei cromosomi, caratteristico per ogni specie. È da tener presente, inoltre, che ogni cromosoma si divide per la sua lunghezza andando la metà verso un polo e l'altra verso l'altro; il plasma cellulare si scosta nella zona equatoriale, in modo che ne risultino le prime cellule di segmentazione o blastomeri. Ne deriva che tutte le cellule contengono cromosomi, formanti un corredo identico a quello della cellula pa-

rentale. I cromosomi, poiché sono le sedi cellulari dei geni, controllano la ereditarietà. I geni, invece, controllano il fenotipo di una cellula determinando quali proteine essa può sintetizzare. Portatore materiale dei geni è l'ADN, cioè l'acido desossiribonucleico. Esso nasconde tutto il tesoro delle predisposizioni ereditarie, cioè il piano costruttivo dell'organismo nel corso dell'intera vita. Questo piano costruttivo consta di un insieme di informazioni le quali, sotto forma di un codice supremo, sono depositate nell'ADN. Già con la formazione dello zigote, ci sono anche fusi i cromosomi del sesso. Si sa che la cellula-uovo matura e la cellula seminale maschile sono dotate di un gruppo di cromosomi aploide di 22 cromosomi; inoltre è presente nell'uovo un cromosoma X e nello sperma un cromosoma X o Y. L'unione tra le due cellule porta alla costituzione cromosomica diploide, il cui risultato è di 46 cromosomi. La cellula-uovo fecondata di sesso femminile avrà 44 autosomi e 2 cromosomi X, di cui uno è attivo geneticamente; quella di sesso maschile avrà 44 autosomi, un cromosoma X ed uno Y. Si vede così con questa rapidissima sintesi come il sesso e tutti i caratteri del futuro individuo si determinino in potenza già fin dall'inizio della formazione dello zigote. L'ulteriore sviluppo della cellula-uovo fecondata dipende dal trasporto fisiologico lungo la tromba la cui funzione è regolata dagli ormoni. La mobilità delle trombe, la corrente di secreto che esse contengono ed i diversi tempi di stasi che l'uovo compie nelle varie porzioni tubariche sono fattori importantissimi nel determinare il futuro dell'uovo stesso. Il tutto avviene in maniera che l'uovo, circa 7 giorni dopo la fecondazione, pervenga all'utero pronto ad annidarsi. Anche durante questo passaggio la cellula-uovo è soggetta alla prima suddivisione e, dal punto di vista metabolico, è molto attiva. Si è dimostrato che ha bisogno di sostanze elementari come pirnati e glutazioni che per lo più vengono captate dal secreto tubarico. Anche il consumo di ossigeno aumenta notevolmente. Iniziate così le prime divisioni, si formano aggregati di cellule la cui grandezza decresce progressivamente quanto più è inoltrata la segmentazione: quando ha raggiunto le 16 cellule, l'uovo viene denominato morula. Progredendo ancora la segmentazione, alcuni blastomeri raggiungono la superficie, altri restano al centro. Con l'aumentare del numero delle cellule, entro la massa cellulare si forma una cavità centrale (blasto-

cele). Lo strato periferico che serve a mettere il germe in rapporto con la cavità uterina, e quindi per la sua nutrizione, dicesi trofoblasto. La massa cellulare interna invece costituisce il nodulo o disco embrionale, perché darà origine all'embrione ed ai suoi annessi. Intanto l'uovo fecondato è già arrivato nell'utero, quasi certamente entro il sesto giorno dalla fecondazione. Qui il trofoblasto prolifera ed invade il *corion* dell'endometrio per mezzo dei suoi fermenti proteolitici; in tal modo l'uovo si scava da sé un « nido » e si trova impiantato, prevalentemente nella parete posteriore della cavità dell'utero. Nel trofoblasto sono da distinguere due strati: uno interno, il citotrofoblasto, che formerà le cellule di Langhaus; ed uno esterno, il sincizio. Al polo opposto della blastocisti è riconoscibile la massa cellulare interna. All'ottavo giorno l'embrione non è ancora sprofondato nel *corion* dell'endometrio con il suo polo inferiore e affiora alla superficie per un tratto esteso guardando verso la cavità uterina. A nove giorni il germe ha sede più profonda: il gruppo di cellule destinato a dare origine all'embrione non affiora più verso la cavità uterina. Il disco germinativo (costituito come sopra) è separato dal trofoblasto mediante la cavità coriale. Esso presenta tre gruppi cellulari che costituiscono il materiale da cui poi origineranno i tre foglietti embrionali: ectoderma, endoderma e mesoderma. Intanto, tra l'undicesimo e il tredicesimo giorno, vengono formati dal citotrofoblasto i villi primordiali, con dei vasi; al ventiduesimo giorno la circolazione del sangue fetale nei villi è già in atto. Sono così già riconoscibili tutti quegli elementi dai quali si formerà la placenta, organo definitivo della nutrizione del feto. Temporaneamente, in attesa che si formi la placenta, l'embrione viene nutrito dal cosiddetto circolo vitellino (nutrizione istiotrofa).

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. Vorrei farle una domanda. Ella ha detto che l'uovo si annida, grosso modo, intorno al dodicesimo giorno.

D'AQUINO. Ho detto intorno al decimo.

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. L'annidamento è completo tra il settimo e il dodicesimo giorno.

D'AQUINO. È esatto.

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. La domanda è questa: quante uova fecondate non arrivano all'annidamento?

D'AQUINO. Ma quando un uovo non arriva all'annidamento, non c'è gravidanza. Semmai ci sarà una gravidanza extrauterina. Mi meraviglia che un medico mi abbia fatto questa domanda!

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. Questa domanda mi servirà come argomento da sviluppare nell'intervento che farò.

D'AQUINO. Ma l'uovo fecondato che non si annida può solo creare una gravidanza extrauterina. E allora che ci si porrà il problema se far proseguire o no la gravidanza.

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. Ne parleremo dopo.

D'AQUINO. Con la placentazione, dicevo, la nutrizione diventa ematotrofa. La placenta è un organo che serve per la nutrizione e per la respirazione del feto, nonché per gli scambi materno-fetali. Essa inoltre ingrana nel sistema endocrino della madre per la formazione di ormoni che regolano l'andamento della gestazione. La cavità amniotica (formatasi per deiscenza in seno ad una massa cellulare solida), già accennata fin dal settimo giorno, ora è divenuta sempre più ampia per accumulo di liquido; la sua parete è derivata in parte dalla massa cellulare interna e in parte dal citotrofoblasto contiguo. Sul disco embrionale posto nella cavità amniotica si riconoscono ben presto un ispessimento longitudinale (la linea primitiva) e una depressione in essa contenuta (il solco primitivo). Anteriormente a tale linea vi è la cosiddetta appendice cefalica. Si forma così l'abbozzo del corpo embrionale. Dalla linea primitiva e dall'appendice cefalica, per differenziazione, si forma il primo foglietto embrionale, che è il mesoderma.

Ritornando all'embriologia, è da notare che nelle settimane successive l'embrione si libera del sacco vitellino; al termine del primo mese tale distacco è completo, e il cuore comincia a battere. Nel secondo mese sono già riconoscibili gli organi di senso esterno, cominciano ad organizzarsi le estremità. Al terzo mese ha termine l'organogenesi, le forme corporee esteriori diven-

tano sempre più umane, sebbene siano sempre molto evidenti le proporzioni embrionali. Nel quarto mese cominciano a manifestarsi i primi movimenti attivi del feto, nel quinto mese cominciano ad ascoltarsi i toni cardiaci ed i primi movimenti del bambino cominciano ad essere avvertiti dalla mamma in trepida attesa. Al sesto mese cominciano a crescere i capelli e dal settimo in poi il bambino ha in via eccezionale la possibilità di una vita extrauterina.

Da quanto siamo venuti a tratteggiare, sia pure sinteticamente, risulta chiaro il principio indiscutibile dell'esistenza dell'essere già al momento della formazione dello zigote. Non mi pare che questa disquisizione biologica possa essere messa in discussione per scagionarsi del fare una legge in forza della quale non si punisca quello che senza dubbio è l'omicidio di un essere già formato. Se si vuole ammettere l'omicidio, lo si ammetta pure, ma non ci si dica che biologicamente non è chiaramente accertata la situazione presente nello zigote, la quale rimane sia in relazione ai cromosomi, sia in relazione al sesso, sia in riferimento all'ereditarietà.

Vorrei ora intrattenermi brevemente sul punto giuridico e mi rivolgerò al nuovo ministro di grazia e giustizia, che era nel febbraio 1975 presidente della Corte costituzionale. La sentenza della Corte costituzionale del 18 febbraio 1975 ha suscitato disparati ed amplissimi commenti, ed essa rimane un punto di partenza in un momento in cui il dibattito sull'aborto nel nostro paese è diventato più impegnativo e forse è anche stato, almeno per alcuni versi, distorto.

La sentenza della Corte costituzionale coinvolge gravi e complessi problemi. Quando nelle considerazioni di diritto essa afferma che l'ordinanza del giudice istruttore presso il tribunale di Milano solleva un problema grave, argomento di polemiche e di attività legislativa in diverse nazioni, a nostro parere essa intende ribadire il limite del suo intervento, che non può oltrepassare la materia giuridica. Forse l'intento della Corte costituzionale era quello di ricondurre il dibattito entro gli schemi giuridici che dovrebbero essergli propri, estraniandolo quindi dal passionale e spesso irrazionale tumulto delle argomentazioni politiche, che invece hanno caratterizzato i dibattiti successivi sul problema.

La sentenza, senza rifare la storia del delitto di procurato aborto, pare voglia

condurre il discorso sui motivi originari che hanno portato a considerare l'aborto un delitto, motivi legati allo sviluppo del sentimento religioso, al progredire della filosofia morale, delle dottrine sociali, politiche e demografiche. L'aborto è stato quindi considerato punibile in alcune epoche, non punibile gravemente in altri periodi di tempo, punibile per alcuni Stati, non punibile per altri. E ricorda, la sentenza della Corte, nel parlare del prodotto del concepimento, che esso fu alternativamente ritenuto « semplice parte dei visceri di una donna », « speranza d'uomo », « soggetto animato fin dall'inizio o dopo un periodo più o meno lungo di gestazione ». Queste premesse inducevano a pensare che la Corte, anche nell'affrontare il problema giuridico, volesse adeguare la sua trattazione alla gravità e complessità dell'argomento. Noi riteniamo invece - e siamo d'accordo con quanto su questo punto ha sostenuto il padre Salvatore Lener - che lo abbia fatto in modo sommario e poco approfondito, tanto da dare l'impressione di una superficialità e precipitazione di giudizio che permette, tra l'altro, di rilevare sulle argomentazioni adottate alcune evidenti contraddizioni.

A nostro modo di vedere, anche sotto il profilo del diritto, il punto focale resta l'interpretazione della posizione che il prodotto del concepimento assume rispetto alle valutazioni di ordine sociale. La sentenza della Corte cita diverse interpretazioni che di epoca in epoca vennero date riguardo al concepito. A parte la disquisizione filosofica sulla esistenza dell'*animus*, ormai è cosa acquisita - la genetica e l'embriologia lo hanno scientificamente dimostrato - che l'essere umano quando nasce è lo stesso che si è formato all'atto del concepimento, nel momento in cui lo zigote si è costituito, attraverso l'unione di ventitré cromosomi della cellula maschile con gli altrettanti cromosomi della cellula femminile. Nella stessa cellula zigote, come si sa, esistono già i sessantamila geni che rappresentano la « fotografia » dell'individuo. Sulla qualità del soggetto, poi, divenuto essere umano, non vi sono salti né qualificazioni diverse nello zigote come nel bambino, nell'adulto o nell'uomo vecchio e fino al momento della morte.

Queste acquisizioni scientifiche, del resto, si saldano a quelle verità morali a testimonianza delle quali i popoli della terra hanno concordato la dichiarazione dei

diritti del fanciullo del 20 novembre 1959 all'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Anche il concetto di persona, dal punto di vista filosofico, si potrebbe invocare — ed io mi sono brevemente soffermato su questo concetto filosofico — se non urtasse per il suo fondamento metafisico con una certa mentalità moderna che si oppone non soltanto alla metafisica, ma spesso, purtroppo, anche alla ragione.

Resta in ogni caso valido il concetto giuridico di persona, che differenziando, secondo la dottrina moderna del diritto, la personalità giuridica e la capacità di agire, fa coincidere il concetto di persona con quello di soggetto di diritti; e nel diritto moderno io penso che essere soggetto di diritti significhi essere uomini. Sicché dovunque ed in qualunque condizione vi sarà un soggetto di diritti, ivi sarà un uomo, una persona.

Riguardo a questo problema il Lener sulla *Civiltà cattolica* saggiamente osservava: «La questione concreta è allora questa: nell'ordinamento giuridico italiano il nascituro è o non è soggetto di diritti?». E ancora: «Se lo è, vuol dire che egli è considerato senz'altro come persona umana e come tale deve essere tutelato nei suoi diritti, ancorché non sia in grado di esercitarli in proprio, così come del resto non lo è neppure il neonato, il minore, l'interdetto». Da qui parte il ragionamento che dimostra l'illiceità dell'aborto procurato, poiché in definitiva priva il nascituro del diritto alla vita.

La citazione da parte dei giudici costituzionali degli articoli 320, 339 e 687 del codice civile a proposito della tutela del concepito e a sostegno del fondamento costituzionale di questo diritto non fa che confermare che il prodotto del concepimento è, in punto di diritto, da considerare come nascituro, direi senz'altro come figlio, fin dal concepimento e non soltanto dalla nascita.

Se questo ribadire da parte della sentenza della Corte costituzionale che il nascituro deve essere considerato soggetto di diritti non soltanto nominalmente, ma anche sostanzialmente, delinea l'incontestabile fisionomia giuridica del concepito, che assume lo *status* di persona fisica dal momento in cui si costituisce lo zigote, non ci pare abbiano fondamento le considerazioni diverse che taluni ritengono di formulare, quando sostengono la liceità dell'aborto rifacendosi proprio alla citata sentenza.

La Corte stessa si spinge anche più in là nel confermare la posizione giuridica del nascituro, quando fa riferimento agli articoli 31 e 2 della Costituzione, che attengono alla tutela del concepito e al riconoscimento e alla tutela dei diritti inviolabili dell'uomo, tra i quali non può non essere incluso quello che riconosce la situazione giuridica di persona al concepito stesso.

Sulla *Civiltà cattolica*, a proposito di quelle considerazioni della Corte costituzionale, il Lener sostiene che l'articolo 31 della Costituzione non contrasta affatto con l'articolo 546 del codice penale, giacché «ne è piuttosto il fondamento». Proteggendo la maternità — osserva il Lener — la Repubblica non protegge la donna in quanto fisicamente diversa dall'uomo (e non potrebbe, aggiungo io, perché darebbe luogo a disparità!), ma la protegge specificatamente in quanto madre: donna, cioè, che con il concepimento assume l'obbligo di portare alla nascita e di allevare il proprio figlio. La maternità è un valore sociale, e come tale non è solo fonte di diritti, ma anche di doveri verso il figlio e verso l'altro genitore, che invece il progetto di legge al nostro esame dimentica completamente. Non esiste il padre, legittimo o non legittimo che sia, secondo questo progetto di legge! Il padre non c'è, non ha alcun potere decisionale. Così tutto si riduce, anche sotto il profilo filosofico, a pura e semplice materia. Ecco prevalere le esigenze del marxismo materialista e negatore, nella società, dell'essere come tale, come libero individuo. Ecco il punto per cui siamo assolutamente contrari a questo provvedimento.

Se la Costituzione protegge la donna come madre già prima del parto, la protegge anche e soprattutto per proteggere la vita umana sin dal suo inizio. Questo è il fondamento non tanto etico, quanto socio-politico del divieto penalistico dell'aborto. Qui trova fondamento anche positivamente il diritto alla vita del nascituro, sia di fronte alla società, sia — e soprattutto — di fronte alla madre e al padre. Si aggiunga, poi, che l'articolo 2 della Costituzione riconosce il diritto alla vita del nascituro e lo garantisce come inviolabile. Con il combinato disposto di questi due articoli, il 31 e il 2 della Costituzione, si giunge a riconoscere, come si è visto, da una parte che il prodotto del concepimento è già da considerare uomo, dall'altra, con il riconoscimento di esso come sog-

getto di diritto, alla sanzione del suo diritto primario alla vita.

Nel riconoscere al concepito la tutela dei suoi diritti, lo si equipara, giustamente, al neonato, al minore o all'interdetto, a tutti quei soggetti, cioè, che non sono in condizione di tutelare da sé i propri diritti, ciò che giustifica l'intervento della legge che punisce chi si provoca, si fa provocare o accetta l'aborto.

La Corte costituzionale avanza però altre considerazioni, che riguardano i diritti della madre, discostandosi su questo punto dalla giusta normativa che regola l'aborto terapeutico individuando il diritto alla vita della madre come bene da tutelare al pari del diritto alla vita del nascituro. Questo conflitto, tra diritto alla vita della madre e diritto alla vita del nascituro, era stato risolto dal criterio giuridico secondo cui prevale il diritto più forte, cioè il diritto più fondamentale, più assoluto, più incondizionato su quello meno fondamentale, meno assoluto, meno incondizionato. L'articolo 54 del codice penale, considerando lecito l'aborto terapeutico, aveva risolto questo problema in un senso che la sentenza della Corte costituzionale ha in qualche modo travalicato soppiantando i principi su cui si basava, signor ministro, con il privilegiare il diritto della madre rispetto a quello del figlio nascituro.

In buona sostanza, cioè, la sentenza amplia la sfera di liceità dell'aborto mettendo a comparazione non i due diritti alla vita — quello del nascituro e quello della madre — ma semplicemente valutando il diritto alla salute della madre ancor più fondamentale, più assoluto e più incondizionato di quanto non sia il diritto alla vita del nascituro. Ed aggiunge — cosa veramente criticabile, inaudita, per un giurista della sua fama, onorevole ministro di grazia e giustizia — che tale prevalenza si ha non solo quando il pericolo per la salute della madre sia immediato, ma anche quando esso possa essere medicamente previsto per il futuro (e non è prevedibile da alcun medico di coscienza!).

La *Civiltà cattolica* ha scritto che tali affermazioni non sono soltanto rivoluzionarie, ma palesemente aberranti. Ciò soprattutto meraviglia se si tengono presenti le premesse da cui parte la sentenza, la quale, ha voluto appunto riaffermare con forza i diritti inviolabili della persona statuiti dall'articolo 31 e dall'articolo 2 della Costituzione. Ecco perché noi ancora ci doman-

diamo come, giuridicamente parlando, si sia potuti giungere ad una sentenza che, premettendo argomenti ineccepibili sul piano giuridico, enuncia alla fine un dispositivo in contraddizione palese con quegli stessi argomenti.

Circa, poi, la non punibilità dell'aborto che segue all'accertamento di un danno grave per la salute della madre o alla prevedibilità di un grave pericolo per essa, questo equivale a dire che la protezione di un bene non certo, qual è quello della salute in caso di pericolo semplicemente previsto, prevale rispetto a quella di un diritto per sé superiore e persino certo, qual è quello alla vita del concepito fetale.

La verità è — secondo Pietro Nuvolone, di cui condivido il parere — che la Corte costituzionale, pur cercando di costringerla negli schemi di un giudizio di legittimità formale, ha operato una scelta legislativa e, quindi, politica. Così ha scritto il Nuvolone il 19 febbraio 1975; e noi riteniamo che questo giudizio sia giusto, ma egualmente pensiamo che tale determinazione difficilmente possa rientrare nei limiti delle competenze della Corte costituzionale.

Onorevoli colleghi, onorevole ministro, la posizione dei partiti italiani rappresentati in Parlamento, nel momento in cui si apre il dibattito in aula sul testo licenziato dalle Commissioni, appare chiara sol che si scorrono le dichiarazioni che i segretari di partito hanno fatto in tema di aborto intervenendo sulla fiducia al Governo. Mi permetterò di leggere alcune di queste dichiarazioni.

Berlinguer: « Il problema più urgente e, al tempo stesso, complicato e difficile che abbiamo dinanzi è quello dell'aborto... Oggi non può più sfuggire a nessuno, infatti, che sarebbe vano elaborare una linea e un programma di Governo e proporsi di attuarli con l'urgenza, la decisione e l'impegno necessari — rivolti a far fronte alla grave crisi economica, alla disoccupazione, all'inflazione, al ristagno della produzione; rivolti a stornare le minacce che la crisi economica e la crisi politica e morale, che alla prima si accompagna e si somma, possano precipitare — senza che si scioglia il nodo dell'aborto... ». Ecco, per i comunisti è più importante la « licenza di abortire », di quanto non lo siano tutti i problemi da loro stessi citati, e citati in particolare dal segretario del loro partito, il quale afferma che quei problemi ci sono, e sono importanti, ma che

prima di essi vi è l'aborto. Dunque, licenza di uccidere, e poi tutto il resto!

Tanassi: «Naturalmente, non possiamo dimenticare che la soluzione di altri problemi incombe sulla vita del Governo, primo fra tutti la liberalizzazione e la regolamentazione legislativa dell'aborto. È questo un nodo che il Governo e il Parlamento dovranno affrontare la prossima settimana». Onorevole ministro, lo riferisca al Presidente del Consiglio, e stia attento l'onorevole Moro: se non si comporta bene, infatti, gli toglieranno l'astensione; la fiducia, quella non gliela possono togliere, perché non l'hanno mai data. «Chi può assumersi — dice Tanassi — la responsabilità di rendere meno difesa la vita di creature innocenti?». Bel modo di difendere questa vita! «Ma il problema non è questo, il problema riguarda la regolamentazione di un fenomeno già esistente e che crea, per come si manifesta sin qui, una discriminazione tra ricchi e poveri».

Si è tanto parlato su questo punto e vorrei dire in proposito il mio pensiero. Finiamola di dire che, se si dovesse avere una legge di liberalizzazione dell'aborto, non ci sarebbero più aborti clandestini! Perché al nord d'Italia (sì, anche lì), ma soprattutto al sud e nelle isole, ci sarà solo una percentuale bassissima di donne proletarie, popolane, lavoratrici che si recherà dal medico, in un ospedale o in una casa di cura autorizzata per abortire. Lo faranno sempre clandestinamente. Quindi con la liberalizzazione non eliminerete definitivamente l'aborto clandestino. Arriverete a far guadagnare di più a quei medici abortisti che continueranno a fare aborti clandestini, perché nessuno vorrà avere l'etichetta «io abortisco». Quindi le ricche continueranno ad andare nelle cliniche all'estero e le povere continueranno a pagare gli abortisti clandestini indigeni. Questa è la mia considerazione, che ritengo possa essere condivisa, nell'intimo della propria coscienza, da molti di voi.

Ancora, nel dibattito sulla fiducia al Governo (che pareva il dibattito sull'aborto, in quanto tutti hanno trattato questo problema: forse festeggiavano l'aborto della fiducia...), l'onorevole De Martino affermava: «Resistere su posizioni conservatrici e negative, pur rispettabili dal punto di vista dei principi morali» — quindi l'onorevole De Martino riconosce che dal punto di vista dei principi morali la liberalizzazione dell'aborto è certamente illecita: è illecita ai fini morali, però si deve fare perché la moralità mar-

xista è materialista, niente spiritualità, dunque si faccia la liberalizzazione dell'aborto! — «significa non voler vedere la verità e concorrere involontariamente ad aggravare il male». E ancora, in altra parte del suo intervento: «Non so infatti come possiate pensare di affidare ad un medico» — e qui siamo d'accordo con la Federazione nazionale dell'ordine dei medici — «non il giudizio sulle condizioni sanitarie, ma la valutazione dei riflessi che sulla psiche della donna può avere la sua condizione economica e sociale». E questo è giusto: ad un medico si presenta una donna allegando un *curriculum vitae* fatto ad immagine e somiglianza delle sue decisioni e dei suoi desideri e questo medico, che non conosce la donna, in otto giorni (secondo la proposta di legge) dovrebbe dare un parere sulle condizioni psichiche, ma anche con riguardo a quelle economiche e sociali, che le consentano di abortire. Quindi questa è una spada di Damocle che pende sulla testa dei medici, i quali in otto giorni non possono ovviamente fare accertamenti su quelle condizioni. Non solo, ma se dopo l'ottavo giorno (è come per la commissione di controllo siciliana dei primi tempi: se dopo 15 giorni essa non poteva verificare le deliberazioni dei comuni e delle province, queste passavano nel silenzio) non si pronunziano, l'aborto passa per silenzio. È veramente inaudito. È un aborto nell'aborto.

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. È una cosa saggia, non inaudita.

D'AQUINO. Certo, capisco che dal vostro punto di vista diventi anche saggia.

TRANTINO. L'onorevole D'Aniello, evidentemente, ricorre alla battuta per esprimere concetti ai quali nemmeno egli crede. È un modo elegante per dissimulare.

PRESIDENTE. Onorevole d'Aquino, la prego di continuare. Quanto a lei, onorevole relatore, è vero che le interruzioni possono anche servire a chiarire i termini della discussione, ma non mi sembra proprio che in questo caso li chiariscano. (*Commenti del deputato Trantino*). Continui, onorevole d'Aquino.

D'AQUINO. Mi riferisco adesso, rivolgendomi ai colleghi di parte democristiana, a quanto ha affermato l'onorevole Zaccagnini nel suo intervento sulla fiducia al

Governo. L'onorevole Zaccagnini è stato molto esplicito ed a mio avviso anche molto corretto. Riferendosi al problema dell'aborto, egli ha detto che di esso si doveva tener conto, « pur essendo rimasto estraneo alle trattative per la soluzione della crisi governativa ». Ora, in verità, su questo punto, e su questo soltanto, ho delle perplessità; ritengo che l'onorevole Zaccagnini non abbia seguito gli interventi dei colleghi che hanno parlato prima di lui, perché da essi avrebbe potuto evincere che il dibattito su questo problema non è rimasto affatto estraneo alla soluzione della crisi. L'onorevole Berlinguer ha infatti detto che prima di tutti i problemi della disoccupazione, della crisi economica, di quelli sociali, vi è il problema dell'aborto. Analogo richiamo al carattere prioritario di tale problema è stato fatto dall'onorevole De Martino. Comunque sia, l'onorevole Zaccagnini tiene a precisare che l'aborto non ha costituito oggetto di discussione ai fini della soluzione della crisi di Governo. Ci crediamo: d'altronde a noi interessa seguire le ulteriori argomentazioni del segretario della democrazia cristiana. Egli ha dunque affermato: « Per le profonde ragioni di principio, morali e sociali che esso comporta, desidero subito affermare che il nostro gruppo lo affronterà » (si riferisce, naturalmente, al problema dell'aborto) « con totale impegno, con chiarezza e coerenza, rifuggendo da meschini tatticismi e furbeschi espedienti. È in discussione un valore troppo alto per la nostra, e penso per la coscienza di ogni collega: quello della salvaguardia della vita umana nel suo più ampio e profondo significato. Ognuno di noi perciò è chiamato come non mai alla più seria e coerente disamina del problema, sia nei suoi aspetti morali sia in quelli personali e sociali ». Ed ha aggiunto, più avanti: « Mentre, dunque riaffermiamo la nostra immutabile convinzione di principio sull'inviolabilità della vita umana, confidiamo che il problema possa trovare una soluzione legislativa in sede parlamentare ».

Confidiamo anche noi, onorevole Zaccagnini: ma solo se si rimarrà nei confini della Costituzione, senza travalicarli, come per un verso — a nostro giudizio — li ha travalicati la stessa Corte costituzionale, ma in ogni caso senza andare oltre l'indicazione, a mio giudizio politica, per altri versi giuridico-politica, contenuta nella sen-

tenza della Corte stessa. Ma non possiamo insistere nell'obiettivo di salvare ad ogni costo un Governo, anche a costo cioè di immettere nella società italiana una legge che è iniqua sotto tutti i punti di vista, e innanzitutto alla luce del principio morale della tutela del diritto alla vita, che appare contraddetto dal testo licenziato dalle Commissioni.

Mi sia consentita un'ulteriore citazione dal discorso dell'onorevole Zaccagnini: « A questo proposito non possiamo non rilevare che il testo predisposto dalle Commissioni riunite per l'Assemblea va al di là delle stesse indicazioni fornite dalla sentenza della Corte costituzionale e conduce ad una sostanziale liberalizzazione, cioè ad un principio sul quale non c'è, né potrà mai esserci, che una nostra posizione di netta contrarietà ».

Lo vedremo, onorevoli colleghi della democrazia cristiana; speriamo di vederlo in modo più compiuto e diverso da quanto abbiamo potuto notare ieri, nel corso della discussione sulla pregiudiziale di incostituzionalità presentata dal nostro gruppo. È vero, è stato affermato, che i principi politici obbligando a non tener fede ai principi morali, non era possibile associarsi nel voto alla nostra proposta. Ma noi avevamo affermato che eravamo disponibili a votare la vostra proposta, colleghi democristiani, qualora il vostro gruppo avesse consentito all'onorevole Codacci-Pisanelli, che l'aveva annunciata, di presentare e svolgere la sua eccezione di incostituzionalità.

In sintesi, l'atteggiamento dei partiti è, come si vede, il seguente. Il testo approvato in Commissione, in base al quale è consentita alla donna la piena autodeterminazione nel cosiddetto « aborto sociale », può essere modificato nel senso di una maggiore liberalizzazione, qual è accettata dai socialisti. Al riguardo ha ragione l'onorevole D'Aniello, collimando indubbiamente le sue posizioni con quanto ha detto ieri sera sul tema della costituzionalità il suo collega e alto costituzionalista onorevole Mammi.

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. È meno alto di lei: non come costituzionalista, ma come statura.

D'AQUINO. Certamente, come statura io sono più alto di lui; ma quanto a spazio di costituzionalità, il collega ne ha certamente più di me, e forse anche più di lei, dal

momento che si dice che i medici non siano adatti a considerare i problemi giuridici.

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. Anzi, io sostengo che l'umanità dovrebbe essere diretta dai medici!

D'AQUINO. Quanto al partito repubblicano, esso dice che non si può tornare indietro, per carità; semmai si può andare avanti.

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. È esatto.

D'AQUINO. È esatto, però non so come volete andare avanti se la democrazia cristiana dice che si deve tornare indietro.

Questo tema dell'aborto sociale può svilupparsi solo con gli altri partiti laici, compresi i comunisti, i quali, a giudicare dalle nuove posizioni assunte, si presentano con un atteggiamento modificato rispetto a quello tenuto nelle Commissioni, rimanendo per altro perplessi circa la contrapposizione totale del fronte laico alla democrazia cristiana (per la verità i comunisti sono più moderati di quanto non lo sia il repubblicano Mammi), mentre appaiono disposti ad una modificazione dell'articolo 5 volta ad abolire l'intervento del medico, in conformità a quanto sostengono i socialisti, allo scopo di rendere esplicito il diritto della donna a decidere autonomamente l'interruzione della maternità nel caso che le condizioni economiche, sociali o familiari influiscano sulle sue condizioni psicologiche.

Anche dall'intervista concessa dal senatore Bufalini si evince questo atteggiamento, pur ribadendosi in quella occasione che i comunisti, in generale contrari all'aborto, ne individuano l'utilità quale mero strumento di controllo delle nascite.

In casa democristiana si sono svolte lunghe riunioni sul tema. Oltre alle dichiarazioni di Zaccagnini, ben chiaramente enunciate nel suo intervento dianzi ricordato, si individuano due linee, entrambe per altro distanti dalle richieste e dalle posizioni dei laici: da una parte vi è una linea di netta intransigenza contro la liberalizzazione dell'aborto, con esclusione di qualsiasi atteggiamento di astensione o della possibilità di assenze calcolate in occasione della votazione finale in Parlamento. Dall'altra vi è una linea cosiddetta « possibilista », sempre che però la futura normativa sull'aborto non si discosti dai binari indicati dalla sen-

tenza della Corte costituzionale, forse quindi nel senso di ammettere la liceità dell'aborto nei casi in cui la gravidanza possa essere nociva alla salute della donna.

La direzione socialista, dopo la mediazione svolta dall'onorevole De Martino tra le due tesi apparentemente contrastanti — quella dei « duri », capeggiati da Fortuna, e quella dei meno rigidi, guidati da Signorile — ha emesso un documento finale dal quale si evince la conferma della volontà dei socialisti di varare una legge sull'aborto che non consista in una semplice depenalizzazione, ma contempli la possibilità per la donna di una libera e responsabile autodeterminazione per quanto riguarda l'interruzione della gravidanza nei primi 90 giorni della gestazione, tenendosi presenti le sue condizioni economiche, sociali e familiari.

Si aggiunga che, per ottenere tutto questo, è necessario modificare non solo l'articolo 5 della proposta di legge licenziata dalle Commissioni, ma anche l'articolo 2, in cui sono tassativamente precisati i casi in cui è possibile l'interruzione della maternità.

In ogni caso, appare chiaro che il partito socialista italiano non può ritenere possibile in tal guisa un accordo con la democrazia cristiana. A questo scopo ci sembra utile richiamare le dichiarazioni dell'onorevole Luigi Scalfaro, vicepresidente della Camera. Egli, in una sua dichiarazione ufficiale, ha detto esplicitamente: « Ci sembra necessario ripetere in pubblico il nostro pensiero sull'aborto: lo diciamo come uomini che hanno pesanti responsabilità morali e politiche. Nessuno può contare su un qualsiasi nostro atteggiamento che significhi adesione o accettazione di una norma che consente l'aborto, che consente cioè di uccidere una vita umana. Né voto favorevole né astensione, nulla che abbia contenuto di collaborazione o di permissione. Non accenderemo il semaforo verde perché la legge passi con l'alibi, moralmente spregevole, di lasciarla passare volendo dare la vana impressione che noi rimaniamo con le mani pulite. Il nostro "no" è totale e definitivo. La ragione politica può chiederci, e ci ha più volte chiesto, tanti sacrifici. Ma non vi è ragione alcuna che possa chiederci la soppressione della vita altrui. E poi contestiamo che ci sia una valida e seria ragione politica, poiché l'operazione è totalmente negativa, anche considerandola solo sul piano politico. Infatti è in aperto contrasto con la nostra impostazione di principi sempre presentata agli

elettori e sulla quale ci è stata data la fiducia, ed è in rottura violenta con l'ispirazione profonda, i valori umani, il credo religioso e la tradizione culturale del nostro elettorato e della gran parte del popolo italiano. Nessuno potrà presentarsi come rappresentante del nostro tradizionale elettorato dopo aver consentito l'aborto. Dunque, non ragione politica, che presuppone una chiara visione strategica, ma il solito tatticismo interessato, deleterio, dannoso».

Questo è il pensiero del vicepresidente della Camera, onorevole Scalfaro, il quale ha voluto sintetizzare e chiarire definitivamente a coloro che avessero illusioni circa una possibilità di accordo un principio al quale sembra che il segretario del partito e tutta la democrazia cristiana ancora tengano.

In conclusione, signor Presidente, onorevoli colleghi, da questo nostro intervento, che ha voluto affrontare (e spero di essere riuscito nell'intento) il problema nei suoi punti focali, tenendo sempre presenti i nostri radicati principi naturali e spirituali sulla questione dell'aborto, si evince quella che è la posizione del Movimento sociale italiano-destra nazionale sulla normativa che passeremo ad esaminare nel suo articolato.

A parte la questione fondamentale dell'impossibilità di accettare qualsiasi licità dell'interruzione volontaria di gravidanza fuori delle ipotesi contemplate nei casi ascrivibili alle necessità dell'aborto terapeutico, si vuole ribadire che, anche sul tema della responsabilizzazione del medico nella determinazione del giudizio di ammissibilità dell'aborto, siamo assolutamente d'accordo con quanti hanno affermato e sostengono l'inopportunità giuridica e l'impossibilità pratica che si faccia scivolare sul parere del medico la responsabilità del potersi o non potersi autorizzare l'aborto. Anche la Federazione dell'ordine dei medici è stata assai esplicita e precisa sul problema nel documento che sicuramente ciascuno di noi ha ricevuto.

Il nostro punto di vista vuole ribadire il concetto di punibilità dell'aborto, rimanendo esso in ogni caso un fatto delittuoso, che lede gli interessi del concepito costituzionalmente riconosciuti e protetti.

È inutile tornare sui motivi etico-sociali, spirituali, naturali, biologici, per i quali la nostra posizione di antiabortisti trova piena, completa, ampia sostanzializzazione. Parteciperemo, in sede di discussione sulle

linee generali e in sede di esame dell'articolato, con attenta presenza, cercando di introdurre, non solo in linea di principio ma anche in modo sostanziale e con contributi giuridici, tutto quanto è possibile per rendere accettabile una legge che, se deve essere fatta, non può che muoversi secondo i principi costituzionali, nell'ambito del riconoscimento dell'aborto come illecito, quindi delittuoso, quindi punibile penalmente.

Impegneremo il nostro gruppo, in linea con le determinazioni del nostro partito, cercando di contribuire, intervento dopo intervento, emendamento dopo emendamento, votazione dopo votazione, a impedire l'approvazione da parte del Parlamento di una legge moralmente condannabile, giuridicamente criticabile e che sanzioni, ancora per un'altra importante questione, un'abitudine ormai congeniale allo schieramento di sinistra, e sempre più esiziale per la vita stessa della società italiana; una legge che, passando per la licenziosità, giunga al porto liberticida, dove si dovrebbe consentire, senza punizione e pena, un salvacondotto a quell'omicidio premeditato che è e resta l'aborto libero. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Maria Magnani Noya. Ne ha facoltà.

**MAGNANI NOYA MARIA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, è del tutto superfluo richiamare, dopo le ampie discussioni di quest'ultimo periodo, la necessità di una risposta urgente, ma non per questo effimera o affrettata, al problema di una avanzata definizione giuridica e politica della questione dell'aborto. È superfluo, dal momento che essa si è collocata con forza al centro del dibattito della società civile, del confronto delle forze politiche. In questa prospettiva, voglio dire non soltanto che la capacità nostra di rispondere a questa questione è il contributo alla soluzione di un problema inderogabile, che se non risolto turberebbe la coscienza politica e civile del paese, ma anche che è qui in gioco la credibilità delle forze politiche e delle istituzioni, la loro capacità di anticipare il senso di marcia della società, cioè di colmare quello stacco tra paese reale e paese legale che sembra essere un'ossessione dell'accademia, del dibattito culturale, mentre invece non sem-

pre a livello politico registra comportamenti coerenti.

Poche parole - dal momento che siamo tra gli... addetti ai lavori - sulle ragioni per le quali l'aborto è diventato un grande tema di battaglia civile e sociale, sul quale le forze politiche verificano la loro vitalità e la loro rappresentanza reale. Abbiamo tutti davanti agli occhi le cifre che illuminano la vergogna dell'aborto clandestino di massa (su questo aspetto in ogni modo torneremo più avanti), poiché ora il discorso che ci interessa è quello del rapporto che esiste tra la soluzione di questo problema e il rafforzamento del prestigio delle istituzioni, e soprattutto del rapporto che esiste, in una dimensione più vasta, tra l'allargamento della sfera dei diritti civili e lo sviluppo progressivo della democrazia.

Sulla questione dell'aborto, infatti, come ieri su quella per il divorzio, si è rilevata con chiarezza l'urgenza, per le forze politiche coerentemente interessate al sostanziale rinnovamento della società, di cogliere l'intreccio tra impegno per i diritti civili e costruzione di nuovi equilibri politici. In questo senso credo che in questa sede ci si ponga dinanzi il problema di contribuire alla definizione del giusto rapporto tra momento politico e momento civile, nel quadro di una strategia di democratizzazione delle strutture e di crescita della coscienza stessa del paese. Non è quindi azzardato affermare che su questioni di questo genere, nonostante alcune manifestazioni di inconsapevole « sufficienza » politica e culturale, non è tollerabile alcuna divaricazione tra le forze che sono interessate ad una prospettiva di rinnovamento. La questione dell'aborto, infatti, costituisce un tema di massa del quale debbono farsi carico le forze politiche che, esprimendo gli interessi dei ceti popolari, hanno il dovere di avvertire il richiamo delle sue profonde conseguenze sociali. Qualora questo non avvenisse, il monopolio di questa battaglia finirebbe inevitabilmente, con una logica che è intrinseca alle ragioni di avanzamento, ad organizzazioni minoritarie, prive di collegamenti organici con la realtà del paese.

Il rischio di questa operazione è evidente: si determinerebbe una vera e propria divaricazione tra momento civile e momento politico, ed il primo potrebbe costituire una sorta di stanza di compensazione dell'arretratezza del secondo. È un'impostazione che

balena sovente sullo sfondo politico italiano, dove esiste, accanto alla posizione di conservazione, rozza ed esplicita, una linea più sottile che è quella di « cambiare tutto per non cambiare nulla », e soprattutto di progredire verso il rinnovamento della società per episodi e non invece con un disegno organico di trasformazione democratica di grande respiro, nel quale venga esaltato, in entrambi gli elementi, il rapporto tra società politica e società civile.

In questa sede, dunque, dobbiamo ribadire quello che si suole definire il primato della politica, tenendo presente che la mobilitazione di massa, registrata sulla questione dell'aborto, non può essere riducibile soltanto a questo problema; dietro si profila uno sfondo ben più completo, si staglia la domanda di cambiamento, la messa in discussione di valori e di gerarchie di valori che hanno fatto il loro tempo. È ingenuo o più probabilmente strumentale non vedere nella grande mobilitazione registrata su questa questione una precisa vertenza aperta nel paese per ribaltare i connotati essenziali della condizione femminile.

Il dibattito sull'aborto mette in risalto in modo drammatico tutta la condizione della donna nel nostro paese. In connessione con il caso dell'aborto è infatti esplosa tutta l'urgenza della questione femminile, della collocazione centrale che essa assume per qualsiasi discorso di avanzamento democratico della società.

L'aborto deve essere quindi affrontato come il momento, forse il più drammatico, perché più intimamente legato alla condizione femminile, della vasta problematica riguardante la situazione della donna nel nostro paese. È il prezzo più vistoso che la donna paga alla mancanza di un processo riformatore.

Da un lato, infatti, la donna è costretta molte volte ad abortire a causa della disoccupazione in minaccioso aumento che la colpisce in modo particolare. Anche nei momenti di *boom* economico la sua occupazione si attua sempre nei settori marginali e precari, cosicché non appena si profila una crisi economica essa è la prima a pagare le conseguenze di un modello di sviluppo distorto e tragico. E viene allora rilanciata la sua... essenziale funzione di madre e di sposa, per meglio fare accettare alla lavoratrice il rientro tra le mura domestiche!

La società capitalistica, che emargina la parte più debole della popolazione (bambini, ammalati, anziani, minorati), tende a sca-

ricare le proprie tensioni e le proprie insufficienze all'interno della famiglia, rimasta l'unico luogo di solidarietà, e di conseguenza a fare sopportare alle donne, a coloro che non sono omogenee alle finalità produttivistiche e competitive, il peso dell'assistenza. La carenza, quindi, di una politica di riforme essenziali per la società, la cui mancata attuazione ricade in prevalenza sulla donna, costituisce un ostacolo notevole alla libera scelta della donna fra l'essere e il non essere madre. Per questo noi riaffermiamo che la lotta per le riforme è intimamente legata alla lotta per la liberazione della donna.

D'altra parte, una mentalità ipocrita e conformista, con la teorizzazione della « doppia morale » e la considerazione della donna come oggetto sessuale e mezzo di riproduzione, ha negato alla donna il diritto di vivere la propria sessualità come espressione di se stessa. Basti ricordare la « relazione al re » del guardasigilli Rocco, ove l'aborto procurato veniva considerato quale un attentato alla maternità, fonte perenne degli individui e della specie, e costituente quindi un'offesa alla vita della razza e così della nazione e dello Stato. La motivazione sintetizza le due argomentazioni che fanno da supporto alla vigente normativa. La concezione razzista del passato regime fascista, che è contro l'aborto ma ha operato lo sterminio di uomini, di donne, di bambini...

MENICACCI. La concezione dei rossi!

MAGNANI NOYA MARIA. ...è il modello culturale che vede nella donna un semplice strumento procreativo. Per esso, scopo sociale e fisiologico dell'esistenza della donna è la procreazione e la maternità, perché non basta ch'ella sia sposa, conviene che sia madre, e qui sta il segreto della sua esistenza: così veniva affermato dalla dottrina giuridica dell'epoca.

Ma questa... mirabile concezione della dignità della donna è dura a morire, se il problema della regolamentazione delle nascite, che scinde il rapporto sessuale dalla procreazione, non è ancora stato concretamente risolto, nonostante la legge sui consultori, e il più delle volte è stato visto, semmai, in funzione della densità demografica e del processo di razionalizzazione produttiva.

Noi vogliamo affermare, invece, che è diritto fondamentale della persona umana

decidere liberamente, senza vincoli di natura economica e senza strumentalizzazioni, il numero dei figli e il momento di procrearli. Il diritto ad una procreazione libera e cosciente, che ha come risvolto il diritto ad essere concepito e accolto alla vita non casualmente, può e deve essere tutelato.

Secondo noi, il problema della natalità volontaria va risolto e superato a monte, attraverso un'adeguata politica di assistenza anticoncezionale che parta da una positiva istruzione sessuale nelle scuole e giunga a consultori gratuiti e pubblici, collegati con unità socio-sanitarie locali, così da rendere ognuno padrone della propria identità di corpo e di mente, ed in linea con le scelte più avanzate della medicina sociale. Ma resta ugualmente il fatto che, prima che si affermi capillarmente un nuovo modo di pensare e di assistere la popolazione grazie ad apposite strutture sanitarie e sociali, non possiamo ulteriormente accettare che continui un'epidemia, statisticamente documentata, di morti, d'alterazioni genitali, di sterilità, lesioni, infezioni conseguenti ad aborti d'emergenza.

Le durissime sanzioni previste dalle norme del codice penale italiano condannano ogni anno all'aborto clandestino, secondo l'UNESCO, non meno di 1 milione e 200 mila donne; secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, inoltre, il 10 per cento delle morti durante la gravidanza sono imputabili a pratiche abortive. L'Istituto di medicina sociale francese, a sua volta, sostiene che oltre mezzo milione di donne sono morte di aborto clandestino in questo secolo, nei paesi latini. È di comune dominio che centinaia di migliaia di proletarie abortiscono durante il corso della vita 10-15 volte, mentre d'altro lato ingenti somme vengono accumulate da chi specula sull'aborto clandestino di massa. Prevaricazioni, invalidità e profonde umiliazioni sono dunque i prezzi pagati dalle donne per conquistarsi il diritto ad una libera procreazione.

È necessario che tutti i cittadini conoscano e possano usufruire liberamente e gratuitamente dei sistemi anticoncezionali; che la prospettiva di avere un bambino non incuta timore, né per ragioni economiche, né per lo scandalo, né per la fatica che impone; che il desiderio di un figlio non venga frustrato dall'« aborto di fabbrica ». Secondo l'INAM, infatti, gli « aborti bianchi » raggiungono il 20 per cento tra le ceramiche di Sassuolo, il 17

per cento tra il complesso delle lavoratrici dell'industria, il 14 per cento tra quelle del commercio.

Ogni discorso sulla libertà di abortire sarebbe molto crudele se mancasse un'azione intesa a conquistare alle donne la libertà effettiva di non abortire. È parimenti necessario che all'aborto, che è un rimedio estremo, possa ricorrere, in condizioni sanitarie e psicologiche accettabili, chiunque sia nella necessità di farlo. Non vi è infatti dubbio che l'aborto possa essere un trauma, ma lo è ancora di più costringere per legge ad abortire in condizioni barbare e rischiose tutte quelle donne — e sono la maggioranza — che non hanno i mezzi per comperarsi la serenità e l'impunità di una clinica di lusso.

Contro l'aborto si invoca talora la legge di natura: ma in un mondo in cui contro ogni legge di natura l'oppressione, l'emarginazione e la violenza degradano ogni giorno la società civile, sembra ipocrita sostenere che la proibizione dell'aborto sia giustificata in virtù del principio del rispetto della vita, a meno che non si voglia esercitare il proprio moralismo solo sull'embrione ignorando la realtà umana presente, quella del neonato e della donna.

Volutamente evitiamo di entrare in discussioni scientifiche e filosofiche. Ma è certo che da molte parti si contesta che l'embrione, dal punto di vista strettamente medico, porti in sé tutte le virtualità dell'essere umano che esso diventerà: esso non è che un divenire, che dovrà superare numerose alee prima di giungere alla sua completezza. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, su cento concepimenti, 45 si interrompono spontaneamente durante le prime settimane; e, per fenomeni naturali, su cento gravidanze solo un quarto arriva al termine. La sola certezza sulla quale ci possiamo appoggiare è che una donna non prende piena coscienza dell'essere vivente che porta in sé, e che diventerà suo figlio, fino a quando non avverte le prime manifestazioni di questa vita. È per questo che molte persone che respingono con orrore l'eventualità mostruosa dell'infanticidio accettano la prospettiva dell'aborto. Non sarebbe la stessa cosa — è evidente — se questo fatto fosse veramente sentito come un crimine analogo agli altri. Affermare che la vita comincia con il concepimento significa entrare in un dibattito di natura filosofica che oppone medici, biologi, sociologi, moralisti; ma non è que-

sto il compito del legislatore. Quali elementi abbiamo, infatti, per decidere se dall'incontro delle due cellule si inizia un processo biologico sufficiente a stabilire l'esistenza di una vita umana? Oppure ancora, quali elementi abbiamo per preferire o prefermettere la tesi secondo la quale non vi è vita umana che quando vi è conoscenza, vale a dire quando ci si inserisce nel quadro di relazione con gli altri ed in ogni caso si è dotati di un minimo di autonomia? In questo senso si è pronunciata la sentenza della suprema corte americana. Vi è anche tutta una cultura, in gran parte cattolica, che non consente di condurre alla nozione di persona l'ovulo fecondato.

MENICACCI. Nel dubbio non si opta per la soluzione più facile!

MAGNANI NOYA MARIA. Senza dubbio i sostenitori della prima tesi invocano le regole tradizionali, ma vi è troppo contrasto filosofico, troppa incertezza scientifica perché si possa vedere negli argomenti avversari altro che una credenza o una scelta etica, degna di rispetto, ma che non può essere imposta alla coscienza di tutti. Mettere a fondamento di una legge tale concezione significa violare un principio, unico garante del pluralismo, senza il quale la nostra società cesserebbe di essere libera: mi riferisco alla laicità dello Stato. Lo Stato laico ha per compito non di essere il condizionatore delle coscienze dei cittadini, ma quello di organizzare e di garantire la loro libertà.

In tema di aborto la legge non deve trascrivere una dottrina filosofica o religiosa, qualunque essa sia, ma deve lasciare alla coscienza di ciascuno il compito di decidere, garantendole il diritto fondamentale dell'autodeterminazione. Questo è in linea con l'indirizzo emergente di un graduale passaggio dallo Stato all'individuo della competenza a decidere in merito a questioni che concernono essenzialmente la dimensione morale del comportamento del singolo nella società. Il vero problema, in realtà, è quello di rimuovere le condizioni e gli ostacoli sociali che inficiano alla base la libertà di autodeterminazione.

Da queste considerazioni spicca la necessità che il legislatore colga tutta la complessità e tutte le implicazioni morali, politiche e sociali della questione. Ma sarebbe un semplicistico *escamotage* eludere la

complessità e la molteplicità dei motivi di questo problema attraverso una legge dettata da una visione burocratico-amministrativa, da una visione cioè che volesse risolvere, attraverso l'istituzione di giudici esterni, nodi e problemi che devono essere invece affrontati sul terreno politico dell'esaltazione piena della responsabilità e dell'autodeterminazione. Del resto, è questa legge che nasce da una domanda di libertà: libertà da tutte quelle oppressioni che ho già richiamato, e che sarebbe del tutto contraddittorio e vanificante voler ispirare a caratteri riduttivi dell'esercizio dell'autodeterminazione. Una legge possibile sull'aborto non può cioè andare contro le ragioni per le quali essa viene fatta, e cioè l'eliminazione della vergogna dell'aborto clandestino di massa, con il conseguente carico di rischi per la stessa incolumità della donna, o essere una legge che nei suoi meccanismi incoraggi rapporti falsi tra lo Stato e i cittadini.

Secondo un principio fondamentale di politica legislativa, non si devono prescrivere norme che creino danni individuali o sociali. Nella soluzione dell'autodeterminazione entro un determinato termine e per alcune ipotesi, si deve tener conto del fatto che il conflitto di interessi oppone, da una parte, un essere sprovvisto di esistenza autonoma, che non è un essere sociale anche se sotto certi aspetti può essere un essere giuridico, e, dall'altra, una persona che esiste, vale a dire un essere vivente sociale, dotato di personalità, di intelligenza, di volontà, per cui il rispetto della sua decisione configura un interesse che merita anche esso di essere giuridicamente garantito.

Né si sostenga che la sentenza della Corte costituzionale, quali che siano le sue contraddizioni ed incertezze, ricordando i principi della protezione della maternità e dell'infanzia ed i diritti inviolabili dell'uomo, riferiti anche al nascituro (sia pure con le caratteristiche particolari sue proprie), abbia sbarrato la strada ad una riforma basata sull'autodeterminazione della donna. A parte il fatto che deve farsi salva la sovranità del Parlamento di assumere autonome determinazioni nel legiferare in materia, da un attento esame appare che la Corte stessa non ha inteso equiparare il feto alla persona già formata, ma ha ritenuto che il nascituro, in quanto speranza di vita, vanta indirettamente un diritto garantito dall'articolo 2

della Costituzione, subordinato per altro al diritto della madre, che è già persona. Spetta dunque al legislatore trovare il punto di equilibrio fra la tutela della madre e quella del nascituro, e definire il momento in cui questi può considerarsi soggetto dotato di vita autonoma.

Oltre alle considerazioni già esposte nella relazione di minoranza dal collega Signorile, una volta ammessa, come la Corte fa, la preminenza della salute materna, nessun ostacolo dovrebbe incontrare una norma che, garantendo la piena assistenza medica e procurando un adeguato aiuto psicologico, lasciasse alla donna, e ad essa soltanto, il diritto e la responsabilità di valutare le condizioni soggettive di difficoltà da lei stessa e da lei principalmente e direttamente vissute.

Ci dobbiamo anche domandare che cos'è il diritto alla salute. Il concetto di salute — mi pare — va inteso non soltanto nel senso negativo di assenza di malattia, ma anche nell'accezione positiva di pieno benessere fisico e di completo equilibrio psichico. Ciò in armonia con i principi più moderni della medicina preventiva e con un sistema di sicurezza che assicuri il controllo e l'autogestione della salute sia a livello di fabbrica sia di società. Sono state proprio le lotte operaie che hanno rivendicato il diritto ad affrontare direttamente e in prima persona, senza delega ad alcuno, l'eliminazione di tutti i rischi di malattia, di tutte quelle cause che possono aggredire e disturbare il benessere del cittadino.

Se questo è il concetto di salute che va affermandosi tra le masse popolari, deve ritenersi lecito quindi anche l'aborto determinato da un qualsiasi turbamento comunque riconducibile alla gravidanza, vale a dire che sono da apprezzare tra le cause dell'alterazione psichica da evitare anche quei fattori che possono provocare ogni pur minima possibilità di pregiudizio per la salute della donna, cioè per un bene riconosciuto come fondamentale per la società. Il riconoscere che è motivo di aborto anche una turba di adattamento psicologico alla gravidanza significa cogliere tutta l'importanza del diritto alla salute, che deve essere garantito anche di fronte ad alterazioni non ancora evidenti sul piano del pericolo e del pregiudizio, perciò non valutabili dall'esterno, ma che hanno in sé la potenzialità di aggredire quella situazione di benessere in cui si sostanzia

il diritto di cui all'articolo 32 della Costituzione.

Da queste considerazioni emergono con chiarezza quali devono essere le linee essenziali di una coerente posizione sulla questione della difesa e della protezione della maternità, quali cioè devono essere le posizioni sulle quali attestarsi per evitare che la difesa della maternità non costituisca l'occasione per fornire una risposta arretrata sia ai problemi più ampi della salvaguardia della salute sia a quelli legati alla condizione generale, vorrei dire di natura civile e politica, della donna nel complesso del sistema dei rapporti sociali. Difendere e proteggere la maternità e l'infanzia — come afferma la Costituzione e come ha richiamato la sentenza della Corte — altro non è che incoraggiare la maternità consapevole, che fa del concepimento un atto di libertà e rivaluta il rispetto dovuto al nascituro, il quale, in quanto essere sociale, non dovrà essere soltanto tollerato, ma dovrà essere effettivamente titolare di quei diritti fondamentali che comportano, accanto al diritto alla vita (ma non in posizione subordinata), tutti i diritti civili e sociali, quali quelli alla cultura, al lavoro, alla libertà, alla sicurezza, all'essere accettato e all'essere amato.

Si delinea così una società non solo più giusta verso la donna e l'infanzia, ma in cui trionfano valori oggi mortificati: l'effettiva parità e libertà di tutti, la solidarietà, il pieno riconoscimento delle qualità umane. È l'affermazione del valore sociale della maternità, che recupera a livello più alto il diritto alla vita, oggi chiamato in causa solo per giustificare ipocritamente la punibilità dell'aborto, ma ignorato di fronte a drammatici fenomeni come gli indici di mortalità infantile, gli aborti causati dalle condizioni di lavoro, la piaga del lavoro minorile, la vergogna dei « ghetti » segreganti degli istituti, le gravi conseguenze della carenza dell'assistenza sanitaria durante la gravidanza e il parto, l'assenza d'istruzione sessuale dei giovani, il permanere di norme penali arretrate, che giustificano persino l'infanticidio per causa d'onore.

Difendere e proteggere la maternità e l'infanzia significa scegliere la maternità come valore per tutta la società, che ad essa deve informare le proprie scelte e le proprie strutture, capovolgendo la logica attuale secondo cui la maternità viene consi-

derata un fatto che intralcia l'efficientismo e il produttivismo. È quindi un nuovo modo di assetto della società che deve nascere dall'accettazione piena di questo principio. Noi respingiamo le concezioni individualistiche sia del rifiuto della maternità inteso come vasto momento di liberazione della donna, sia dell'accentuazione della missione materna come sbocco gratificante cui finalizzare tutta l'esistenza femminile.

Ma la visione del valore sociale della maternità non è contraddittoria all'affermazione che la decisione sull'aborto deve spettare alla donna. Una concezione di avanzamento delle masse femminili non può che riaffermare che su un problema così decisivo per la donna, come quello della sua maternità, deve essere al massimo garantita l'autonomia della sua decisione. Affermando il principio della responsabilità della donna nella decisione, non intendiamo che la società debba rimanere indifferente: l'intervento della società non può però tradursi in una sostituzione della sua coscienza, ma nella creazione di condizioni sociali e culturali che portano al superamento della necessità di abortire.

L'esigenza della salvaguardia del valore della responsabilizzazione (e di rendere questo valore sempre più operante) respinge la subordinazione della possibilità di ricorrere all'aborto ad una valutazione estranea al soggetto direttamente interessato. Se infatti di fronte a ragioni che attengono alla salute fisica il medico può obiettivamente e ragionevolmente dare una valutazione, nell'ipotesi di motivi che riguardano l'equilibrio, il benessere psichico, si cadrebbe nel discrezionale e nell'arbitrario, se non fosse chi li vive direttamente, chi li avverte nella loro complessità e intensità, cioè la donna, a porli a fondamento della decisione di abortire.

Per questo motivo noi proponiamo la soluzione dell'autodeterminazione della donna in presenza di circostanze economico-sociali familiari che possono turbare il suo equilibrio psichico; soluzione che a nostro modo di vedere sola può garantire una certa eguaglianza di trattamento in tema di aborto. Noi siamo persuasi che la promozione di tale eguaglianza è un obiettivo di valore etico considerevole, che non deve mai essere perduto di vista quando si paragona questa soluzione alle altre. È inesatto affermare che questa soluzione consacra la libertà di aborto, immaginare che la soluzione della scelta rimessa alla donna abbia

per oggetto di consacrare tale libertà, scambiando l'oggetto per la causa. Questa libertà non è la ragion d'essere, ma forse in una certa misura la conseguenza, un prezzo da pagare se vogliamo evitare le più nefaste conseguenze che si introdurrebbero con l'adozione di qualsiasi altra soluzione.

Ma rimettere la decisione alla donna non è contraddittorio con l'obiettivo, che tutti abbiamo, di dissuadere dal ricorso all'aborto. Non sembri un paradosso sostenere che è psicologicamente più facile ricorrere all'aborto quando la responsabilità della decisione viene scaricata su altri. È certamente più dissuasivo il richiamo alla propria responsabilità, che non l'autorizzazione rilasciata da un terzo. La responsabilizzazione cresce solo nella libertà, nell'uscita dalla clandestinità e dall'ipocrisia. Quello che è necessario è che questa decisione non sia vissuta dalla donna nella solitudine e nella angoscia. Forse il problema potrebbe propettarsi sotto profili diversi se la società osse strutturata in modo da evitare ogni disfunzione e predisponesse i mezzi per garantire effettivamente e concretamente il diritto, non tanto alla vita (che è una espressione astratta), quanto del vivente. Ma quando la società è portatrice di profonde ingiustizie, quando non sa aiutare i singoli e non sa risolvere i loro problemi, quando non intercorre un rapporto individuo-società basato sulla libertà anziché sull'alienazione o peggio sulla repressione, allora strumenti di semplice intervento autorizzativo si risolvono in una comoda ipocrisia.

Credo che sia altamente immorale ed antisociale aggiungere al dilemma doloroso, empre e comunque presente in chi deve scegliere se abortire o no, quel senso di frustrazione e di colpa inevitabile in chi compie un atto che deve essere giudicato, riprovato, magari condannato dalla società in cui vive. Dobbiamo avere il coraggio di riconoscere che la scelta che una donna compie di fronte al problema dell'aborto e ben di rado una scelta libera. Ben più spesso si tratta della risposta ad un atto di violenza da parte dell'uomo, della famiglia, della società stessa: è dunque una scelta condizionata, alla quale non si può rispondere in modo autoritario con la sanzione, qualunque essa sia. Ed è per questo che noi riteniamo di dover escludere qualsiasi condanna a carico della donna che abortisce.

È nel quadro di queste considerazioni che si colloca il nostro giudizio critico sul

testo delle Commissioni sanità e giustizia; giudizio critico che sa cogliere tuttavia i risultati positivi raggiunti, in modo particolare la gratuità dell'interruzione della gravidanza e la circostanza che l'intervento debba essere operato nell'ambito delle strutture sanitarie pubbliche. Entrambi questi elementi sono particolarmente significativi, dal momento che attraverso la gratuità dell'intervento si cancella un'ignobile discriminazione di classe e si permette a migliaia e migliaia di donne, che non avrebbero potuto certamente ricorrere alle arti sofisticate delle cliniche di lusso, di poter essere sottoposte all'aborto in condizioni di sicurezza e di salvaguardia della propria incolumità fisica; mentre attraverso la struttura pubblica la società si fa carico della salute della donna e garantisce a tutte un eguale trattamento.

Per queste ragioni, quindi, le convergenze che si sono registrate sulla questione dell'aborto confermano la giustezza dell'iniziativa politica del partito socialista, che ha avuto la capacità di affermare da una parte la legittima intransigenza delle proprie posizioni e dall'altra di evitare però che questa linea bruciasse i margini di accordo laddove ve ne fosse la possibilità. Abbiamo così ribadito il carattere politico della battaglia per l'aborto e soprattutto abbiamo ribadito la linea che separa le forze politiche, ed innanzitutto i socialisti, da quanti ritengono che l'impegno per i diritti e per le libertà civili debba costituire non un momento di allargamento di questa democrazia, ma, invece, una leva per mettere in crisi le istituzioni, per decretarne la fine, senza prima verificarne la capacità a rispondere ai problemi del paese.

Ma proprio per queste ragioni vanno sottolineati i motivi di profonda divisione che si sono registrati su altri aspetti della configurazione legislativa di questo problema. In particolare, ci riferiamo ad una linea, emersa con chiarezza nel corso del confronto, che tende a non rispettare nei fatti quel legame tra problema dell'aborto e questione femminile che tanti richiamano a parole. Vogliamo dire che è inammissibile affermare e riconoscere la crescita civile delle masse femminili, del loro senso di responsabilità, se poi si opera per deprimere questo senso di responsabilità, per impedire che esso si eserciti su un dato essenziale della condizione della donna, che è, appunto, quello della maternità. Per queste ragioni, abbiamo formulato in sede di

Commissioni - e le riproporremo in aula - proposte alternative alla posizione di quanti, pur riconoscendo il diritto della donna a scegliere, vorrebbero restringere lo spazio dei problemi e delle questioni sulle quali tale diritto deve esercitarsi.

Ci auguriamo che, nel corso dello sviluppo del confronto parlamentare, questa posizione venga superata, perché solo così sarà possibile che sulla questione dell'aborto si giunga a varare una legge che non solo colmi un vuoto esistente, ma corrisponda anche al retroterra di motivi sociali, politici e culturali che sta dietro alla questione dell'aborto. Per conseguire questo obiettivo è necessario, però, che le forze politiche democratiche portino avanti comportamenti coerenti e, soprattutto, che da alcuni settori dello schieramento di sinistra siano superate incertezze, contraddizioni, che sono completamente estranee alla necessità di una risposta lineare, sul terreno della volontà politica e su quello legislativo, alla gravità del problema. Qualora queste considerazioni e questi obiettivi si potessero conseguire nel corso dello sviluppo del confronto parlamentare, potremmo avere la consapevolezza non solo di aver voltato una delle pagine più drammatiche del libro sulla condizione femminile, ma potremmo anche essere certi di aver contribuito a quel consolidamento dei legami tra paese reale e istituzioni, tra società civile e partiti, che deve costituire il tratto essenziale di qualsiasi iniziativa politica che intenda da una parte affrontare e risolvere le cosiddette questioni specifiche, e dall'altra, parallelamente, garantire la crescita complessiva del sistema democratico del nostro paese. (*Applausi a sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Pennacchini. Ne ha facoltà.

**PENNACCHINI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, rare volte è emersa nella storia del nostro e degli altri Parlamenti situazione più difficile e gravida di responsabilità di quella da noi oggi vissuta. I riflessi sociali, morali, biologici, giuridici che ne vestono i contorni, sembrano quasi impallidire di fronte alla gravità, alla maestà del tema principale, che rimane quasi isolato nella compiutezza e imperiosità del suo dramma: un processo vitale umano che continua o si spegne, a giudizio non più del caso, del destino, della fatalità, ma per

giudizio di una società, per l'imperio di una legge.

Natura e volontà umana sono quindi poste a confronto nel settore più impegnativo, quello della vita. E dal confronto scaturisce una legge: non solo e non tanto un adeguamento ad una realtà sociale, un rapporto tra diverse ideologie, una reazione a dolorose esperienze del passato e del presente, ma una legge, qualcosa - cioè - che non si limita a registrare passivamente quello che si fa e quello che si chiede, ma tende a far meglio: a regolare e a migliorare, a breve e a lungo raggio, una situazione, anche sacrificando il meno per il bene del più, ma sempre nel pari rispetto di ogni diritto e di ogni capacità, garantendo la base di natura morale che comunque sempre sopravvive e il rispetto del diritto naturale, in assenza del quale la legge non sarebbe più tale.

Questo dramma non è stato vissuto solo da noi. E, per quanto lontano possa spingersi lo sguardo retrospettivo, sempre dramma vediamo: sempre un rincorrersi di azioni o di reazioni, un'alternativa di spinte liberalizzanti o repressive; mentre in ogni momento, in ogni età, in ogni spazio, latente o manifesta, si sprigiona quel rispetto o quel timore, quel *metus* di invadere al tempo stesso il campo del naturale e del soprannaturale, che ha lasciato il legislatore insoddisfatto, incerto, titubante di fronte a problemi che hanno messo a nudo i limiti della capacità e della potenza dell'uomo.

La storia dell'aborto sembra risalire alle stesse origini dell'uomo. Conosciuto certamente nella preistoria, è presente in tribù primitive isolate dal mondo civile. Ne vediamo le prime tracce scritte in opere etico-giuridiche di quattromila anni fa, come quelle dell'imperatore cinese Scien-hung, nei papiri egiziani, nella Bibbia, nel codice sumero, nelle leggi assiriche. Sotto il profilo medico, è trattato nell'*Obstetrica* ippocratica; sotto quello sociale, nelle opere di Aristotele. In quei tempi, esso non rappresentava alcun problema di ordine naturale; anzi, vi era la tendenza a favorire l'aborto per limitare l'aumento della popolazione, non essendo il feto considerato essere vivente né tanto meno persona umana.

Per il diritto romano, l'aborto fu in un primo tempo una turpitudine, ma non un reato. Poi, venne variamente punito, ma largamente praticato, come ci riferiscono Ovidio e Plutarco, finché con Settimio Se-

vero divenne un delitto, punito con la pena capitale se ne seguiva la morte della gestante. Anche presso i Longobardi venne considerato un delitto, mentre nel periodo intermedio era punibile solo se praticato su feto animato dopo 40 giorni se maschio e 90 giorni se femmina. Più tardi, venne punito in qualsiasi caso, tranne quello di necessità, con pene addirittura pari a quelle per l'omicidio. Sisto V e Clemente XIV decretarono la pena di morte per il delitto di aborto, ma Gregorio XIV ridusse la pena, dando così inizio ad un periodo di progressiva mitigazione.

Questa è l'altalena della posizione che precede i giorni nostri, che passa attraverso periodi in cui l'aborto non viene tanto considerato un fatto a sé stante, quanto un punto su cui esercitare la logica di una certa ideologia o di un certo credo politico: quasi che valori naturali, più incisivi, certo, e comprensivi di valori sociali e morali, fossero subordinati all'affermazione di valori settoriali, egemonici, egoistici, di assai transitoria e fragile consistenza. E forse il velo di queste tendenze non si è ancora scostato dall'esame del problema. L'aborto rimane un tema a sé, sul quale si misurano e si confrontano le posizioni politiche; ma sussiste tutt'oggi il tentativo o, meglio, la tentazione di vedere una realtà così grave e drammatica attraverso le lenti di un partito, di renderla strumento di affermazione o sconfitta politica, di scatenare sull'argomento i contrasti dell'opinione pubblica, di accentuare artatamente le contrapposizioni o la ricerca di soluzioni comuni o di punti di incontro, sino al sospetto di nuove combinazioni politiche. E, tutto ciò, prima ancora che su un tema siffatto — come ho detto, coevo con il sorgere dell'umanità, e destinato a permanere sino all'esistenza del mondo, e quindi ben più duraturo di noi, dei nostri piani, delle nostre ideologie, dei nostri partiti — si pronunziassero in senso compiuto ed integrale biologi, medici, giuristi, sociologi.

L'aborto, sotto l'aspetto tecnico e scientifico, solo in questi ultimi mesi ha fatto oggetto di qualche tavola rotonda, di qualche articolo, di qualche convegno (ma il tutto in forme estremamente limitate ed insufficienti); mentre, nei suoi riflessi politici, ha riempito ogni tempo e spazio disponibile, anche nelle discussioni private, sulla stampa, nelle posizioni ufficiali. Certo, non è davvero possibile prescindere dal contesto sociale e politico sul quale deve calare la

nuova normativa in materia di aborto. Ma proprio per questo, anche sulla base della osservazione di quanto è avvenuto in altro periodo e in altre nazioni, occorre penetrare sino in fondo il problema nei suoi aspetti naturali, biologici, scientifici, per rendere più conosciuto e, quindi, più efficace, più duraturo, meno reattivo, l'impatto con la realtà sociale e politica che deve recepire ed osservare le nuove norme.

Questo è uno dei motivi per cui noi, di matrice ideologica e di professione cattolica, non intendiamo portare al dibattito alcun argomento di stretta natura religiosa. Evidentemente, questo non significa che noi consideriamo la nostra fede alla stregua di un'ideologia politica; significa soltanto che intendiamo muovere dallo stesso filo di partenza unitamente a quanti basano le loro scelte sulla bontà delle argomentazioni di natura reale, concreta, scientifica, naturale.

Evitiamo pure, quindi, come chiede nella sua relazione di minoranza l'onorevole Signorile, un confronto prevalentemente sui principi, uno scontro tra ideologie, che in ogni caso da noi non sarebbero mai poste a base del dibattito se avessero esclusivo valore e precipua portata di natura religiosa. E se per qualche istante possiamo indulgere alla nostra natura di cattolici, è proprio per esaminare fino in fondo quelle situazioni che sembrano contraddire i nostri assunti, perché, anche come cattolici, non intendiamo ignorare e trascurare una realtà fatta di persone meritevoli di ogni aiuto, di ogni informazione, di ogni assistenza; una realtà ove germogliano paurosamente gli aborti clandestini, senza un minimo di osservanza di cautele tecniche e sanitarie, ove chi è ricco ha più possibilità e corre minor rischio di chi è povero, ove la legge non è uguale per tutti, ove la sanzione penale — come mezzo di controllo di questo fenomeno — è risultata inefficace, inefficiente, incapace di dominarlo.

Noi che crediamo, affermiamo nella sua crudezza questa realtà, che intendiamo conoscere e fronteggiare fino in fondo, con tutti i mezzi che ci sono consentiti, senza per questo perdere alcunché della ricchezza della nostra fede che riconosce soltanto a Dio l'assoluta signoria sul creato, sulla vita dell'uomo, e cioè dell'essere chiamato per la spiritualità dell'anima a partecipare dell'immortalità divina. La nostra fede rispetta la vita come proprietà di Dio, anche la vita prenatale, che porta in sé una scintilla dell'Eterno nell'atto vitale divino.

Ma la partecipazione del cattolico alla vita pubblica deve essere quella consentita dalla sua qualità di uomo e di cittadino: né minore, quindi, né privilegiata rispetto a quella di qualsiasi altro. I nostri argomenti di opposizione saranno quindi basati soltanto sulla concezione della persona umana, così come radicata nel diritto naturale, confrontando con pari diritti le nostre ideologie con le altre, in rigorosa obbedienza al metodo democratico che guida la nostra società anche nella preparazione ed approvazione delle leggi che la regolano.

Ma di fronte a tanti sospetti, a tante esplicite accuse, a tante confusioni tra abortisti e politici, a tante strumentalizzazioni personali, a tanti sventolii di cartelli, vivendo questo recente clima politico-comiziale, mi sia consentito soltanto ricordare che seguire la propria coscienza nell'obbedienza alla legge di Dio non è sempre una via facile. A volte può richiedere un vero eroismo, reso possibile quando la valutazione non si limita all'orizzonte della vita terrena, ma assume la certezza che questa vita sbocca in un'altra, alla luce della quale chi crede è tenuto ad esprimere i propri giudizi. Ma non è questo il caso di oggi, ove la fede si limita a suggellare una convinzione, ove possiamo dar prova e misurare tutta la laicità della nostra forza politica facendo leva sulla scienza, che di tale laicità è il vero ed unico metro. Niente e nessuno, infatti, ci esime dal dovere di pensare anche agli altri, ai non credenti. E proprio per questo la nostra posizione non può che basarsi su considerazioni reali, non confutabili sotto il profilo scientifico, giuridico e morale.

Abbiamo veduto le incertezze nella storia su questo problema. Ad esse vanno unite le incertezze manifestate dalla scienza, che occorre obiettivamente riconoscere. Le indicazioni degli scienziati non sono univoche, tali cioè da consentire al giurista, al legislatore di sentirsi totalmente in pace con la propria coscienza, di avere cioè alle spalle una così ferma convinzione e dimostrazione della scienza, da essere esonerato da ogni ulteriore meditazione e riflessione.

Già nel 1973 uno studioso americano, il Leder, definiva l'aborto il terribile segreto della nostra società, relegato per tanto tempo nel timore e nel mito, come se un patto tacito imponesse di non affrontarlo e discuterlo. Si era, per contro, già nel clima dell'esplosione, della valanga abortista. La liberalizzazione si faceva strada in molti

paesi, in altri prevaleva il controllo, ma la spinta cresceva. In Francia 330 medici si autoaccusavano di procurare l'aborto. In Italia nascevano le proposte di legge con le accentuazioni liberalizzatrici e le modificazioni più permissive emerse nel corso del dibattito.

A questo punto, occorre anzitutto spogliare il tema dei panni impropri di cui è stato rivestito: eccessiva politicizzazione, coreografie di pochi contrabbandate come espressioni di massa, statistiche e percentuali non fedeli dei casi di intervento e di mortalità, ricerca di nuovi orizzonti politici e sociali. Messo a nudo, il tema presenta *in nuce* un solo interrogativo: quando comincia la vita? Il concepito, cioè, è un essere vivente, è una persona umana?

Molti hanno cercato una risposta, fornendo al posto della soluzione un compromesso di citazioni, spesso in contrasto anche se autorevoli. La stessa Corte costituzionale accenna ad una varietà di opinioni sul momento di trasformazione del feto in persona umana, scrivendo: « Il prodollo del concepimento fu alternativamente ritenuto semplice parte dei visceri della donna, speranza d'uomo, soggetto animato fin dall'inizio o dopo un periodo più o meno lungo di gestazione ».

L'interrogativo assume rilevanza perché, se l'embrione costituisce sin dal suo primo sorgere essere o vita umana, il problema non può che essere valutato come il conflitto tra due vite, mentre in caso contrario non esiste conflitto, e quindi non esiste dramma: al limite, non esiste indecisione.

Chi, come l'onorevole Signorile, ama le citazioni, sostiene tra l'altro che per parecchi secoli anche la Chiesa ha pensato che l'animazione fosse ritardata di un certo tempo, e lo stesso san Tommaso d'Aquino, per non citare sant'Agostino, ha espresso questa convinzione. Se ne deduce che l'aborto, prima di un certo tempo, si eserciterebbe su di un essere non umano, e sarebbe quindi moralmente lecito. Si dimentica però che, in tal modo, si supera anche l'illiceità morale dell'aborto, che rimane tale indipendentemente dall'animazione o no del feto, il quale comunque sia, contiene una vita umana in preparazione, che non può mai essere moralmente lecito offendere o sopprimere.

La vita dell'embrione infatti — sono anche queste valide citazioni — non è paragonabile a quella di una qualsiasi cellula iso-

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1976

lata, né di un tessuto isolato. Quello che contraddistingue l'embrione è la sua unicità, la sua singolarità, la sua irripetibilità con l'organismo; e su questa base si fonda quello che oggi si definisce il crisma della personalità umana, l'impronta, cioè, il sigillo di questa personalità. Pare logico che il giurista, su questo dato trasmesso dal biologo, fondi il concetto di persona umana applicandolo all'embrione. Pare strano, per contro, che così non si sia fatto, cominciando dalla sentenza n. 27 del 18 febbraio 1975 della Corte costituzionale.

A proposito di citazioni e di corti supreme, vediamo anche le decisioni assunte in altri paesi. La corte suprema degli Stati Uniti ha fondato la sua decisione sul concetto della *privacy*, della riservatezza, ed ha reso libero l'aborto nel primo trimestre e sempre più controllato nel secondo e nel terzo trimestre, e ciò per effetto dell'ampliamento dell'area riservata alle decisioni private e del conseguente restringimento — o annullamento, in questo settore — dell'area riservata alle decisioni delle istituzioni pubbliche e statali tradizionali. Ho molto rispetto per le decisioni altrui, specie quando sono così qualificate; ma non ho potuto evitare qualche reazione quando un illustre cattedratico italiano ha definito questa sentenza un modello di moralità e di giuridicità.

Il *Conseil constitutionnel* francese ha riconosciuto la piena legittimità della legge Veil, di recente emanazione, per una liberalizzazione parziale dell'aborto fondata sulla volontà di decisione della donna. La corte costituzionale tedesca ha riconosciuto al concepito il diritto fondamentale alla vita, tranne che nei primi quattordici giorni, ammettendo che un grave stato di necessità sociale impedisse la punibilità dell'aborto.

La Corte costituzionale italiana, con la precitata sentenza, come a tutti noto, ha ribadito la tutela del concepito, cui ha riconosciuto il possesso di situazioni giuridiche, ma non gli ha accordato la qualità di persona in atto, bensì quella di persona in potenza e quindi, nel caso di conflitto con gli interessi ed i beni della madre, ha preferito quest'ultima, che già persona è. Ha ritenuto quindi viziato di incostituzionalità l'articolo 546 del codice penale, e quindi carente — alla stregua della protezione costituzionale — l'articolo 54 del codice penale, che si limita a proteggere dal pericolo per la vita, mentre è degna di protezione anche la salute fisica e psichica della donna

(e non solo — badate bene — quella imminente, ma anche quella futura), tanto che di fronte ad essa debbono cedere gli interessi del concepito e se ne può arrestare lo sviluppo, la prosecuzione vitale.

Il danno o pericolo per la madre deve essere però grave, non altrimenti evitabile e medicalmente accertato; e ciò sia detto ai fautori della decisione spontanea ed insindacabile della donna, primo tra tutti il relatore di minoranza, il quale è giunto inopinatamente ad affermare che manca nella sentenza della Corte ogni esplicita affermazione sull'imprescindibilità dell'intervento di una valutazione medica e di organismi pubblici.

Ricorderò infine, per non tediare con troppe citazioni, la dichiarazione internazionale di Ginevra, secondo cui il principio morale, fondamentale imposto ad ogni medico, è il rispetto assoluto della vita umana dal momento della concezione. Dal che si potrebbe dedurre che, secondo la tesi internazionalmente adottata, il concepito è considerato essere umano vivente perché possiede fin dal primo istante il corredo genetico dell'uomo, e perché durante lo sviluppo embrionale non attraversa mai uno stadio subumano per arrivare a quello d'uomo.

E, dopo le citazioni, passiamo alle considerazioni, cercando di limitarle a quelle comuni a tutti, o almeno a quanti non intendono trascurare scienza, logica e morale. Primo: il concepito potrà, a seconda dei pareri, essere una vita, o una speranza, un progetto, un disegno di vita; ma nessuno può negare che siamo nella sfera umana, in presenza di qualcosa che cresce, si sviluppa, in altri termini che vive. Secondo: il rispetto della vita e del suo sviluppo appartiene alla sfera dei valori morali fondamentali che valgono di per sé, al di fuori di qualsiasi fede ed ideologia. La vita è di proprietà dell'uomo, di ogni uomo, di ogni persona umana, e nessuno può esserne espropriato senza giusto ed adeguato motivo. Terzo: la via che percorre il concepito è l'unica esistente perché l'uomo venga alla vita; in nessun altro modo scaturisce la vita umana; e quando si impedisce quella via si toglie l'unica possibilità per quell'uomo di venire al mondo, e si tratta di un uomo futuro, o di un essere uomo in potenza, che è solo quello, unico, non sostituibile, non ripetibile. Quarto: il diritto naturale esige il rispetto alla vita altrui. In natura si uccide solo per sopravvivere. Quinto: inter-

venendo dall'esterno si interrompe un processo della natura, si viola una legge naturale, una legge cioè che l'uomo può, sì, infrangere, ma mai modificare. La natura obbedisce quindi ad una forza superiore a quella dell'uomo. Chi crede sa di chi sia questa forza, ma chi non crede non può negarne l'esistenza, la superiorità, l'equilibrio; non può quindi contravvenire senza adeguato motivo al suo ordine, alle sue leggi. Sesto: chi provoca l'aborto esercita direttamente un processo di morte che si compie su di un tessuto vivente, su una vita non ancora iniziata autonomamente, ma potenzialmente già presente dal punto di vista psichico, su un programma umano, anche se non necessariamente identificabile con l'essere umano, su una speranza d'uomo, anzi su un essere umano in formazione, che compie un unico processo continuativo.

Quanto precede, nel dare una nostra risposta al quesito « quando comincia la vita ? », ci fa anzitutto escludere che il concepito sia una parte della madre, una *portio mulieris*, e che quindi la madre possa disporne a suo piacimento. Infatti, se fosse vero il primo assunto, sarebbe per conseguenza lecito il secondo. Il patrimonio genetico del concepito deriva da una linea paterna e da un'altra materna; e, sulla base di questa composizione, l'embrione non è razionalmente e logicamente identificabile con alcuno dei suoi genitori, né con il padre, né con la madre.

La donna in attesa di maternità non è portatrice di una, ma di due vite, e il feto non è un'appendice materna, ma è dotato di una sua individualità e autonomia genetica, dipendendo dalla madre per il nutrimento e la difesa, ma non per il suo essere, per la sua personalità, perché ha dignità umana, perché è un *bios*, un essere munito di caratteri, individualità, umanità a sé stanti.

Se la legge riservasse esclusivamente la decisione alla donna, la renderebbe arbitra del destino di un'altra vita, di un altro complesso vivente e la decisione sarebbe influenzata dalle ragioni che rendono consigliabile l'aborto ma prescinderebbe del tutto, se non altro per ignoranza o noncuranza, da quelle che lo sconsigliano, come le conseguenze fisiche, morali e soprattutto psichiche di chi si accorge tardi di aver frettolosamente soppresso una vita scaturita dal proprio essere, di avere interrotto un processo naturale il più bello e sublime cui una donna possa aspirare: quello di riprodurre,

di dar vita a un altro essere, di nutrirlo e proteggerlo con il proprio amore prima che con il proprio fisico, di iniziare cioè una maternità.

E ciò anche in presenza di situazioni e indicazioni contrarie, perché sarebbe soltanto la donna a decidere, senza neppure il concorso obiettivo di un'altra volontà, più serena, più esperta, più qualificata, che possa testimoniare come medico l'esistenza o meno di motivi validi sotto l'aspetto psicofisico. Tra l'altro, anche se le sentenze della Corte costituzionale non hanno valore rigidamente vincolante, una certa influenza devono pure esercitare, per la coerente successiva dichiarazione di incostituzionalità, per chi vi contravviene. E la nostra Corte costituzionale ha parlato di danno grave medicalmente accertato, escludendo in tal modo una potestà assoluta della donna.

Ma proprio sotto l'aspetto giuridico emergono le più gravi conseguenze di una potestà siffatta. Dice il secondo comma dell'articolo 1 del libro primo del codice civile, intitolato appunto « delle persone e delle famiglie » (non modificato dalla recente riforma): « I diritti che la legge riconosce a favore del concepito sono subordinati all'evento della nascita ».

La Corte costituzionale ha ribadito questa tesi, dichiarando che la tutela del concepito (articoli 320, 339, 687, eccetera) ha fondamento costituzionale sulla base degli articoli 2 e 31 della Costituzione stessa. Legge e Costituzione quindi, rendono il concepito titolare in potenza di determinati diritti, che sono essenzialmente la capacità di succedere (articolo 462), o di ricevere per donazione (articolo 784), e ne autorizzano l'esercizio soltanto se il concepito viene al mondo.

Conosco l'obiezione fatta a tale tesi e cioè che la legge prevede anche la tutela dei diritti del non concepito (articoli 462, 643, 715, 784 del codice civile), ma mentre in questo caso è tutelata la mera possibilità che tali diritti si producano, nel primo caso l'oggetto di tutela invece è la concreta imputazione di quei diritti ad un determinato soggetto, subordinata soltanto all'evento della nascita.

È ben vero che trattasi di diritti in potenza, che devono attendere la nascita per divenire diritti in atto. Ma è altrettanto vero che al momento della formazione di questa norma l'aborto era sempre un reato, il che faceva presumere un corso naturale della gravidanza per l'illiceità di una sua interruzione volontaria. Si presumeva cioè che i di-

ritti del concepito potevano legittimamente scomparire per fatto naturale, ma non per intervento di altra volontà umana.

Ora, è chiaro che la soppressione del concepito comporta la soppressione dei diritti di cui è titolare. E ciò dovrebbe avvenire soltanto per decisione della donna, senza il concorso di nessun'altra volontà, neppure quella qualificata del medico, che possa verificare l'esistenza di circostanza psicofisiche tali da giustificare, in omaggio alla salute della donna, l'interruzione del processo vitale e la soppressione dei diritti del concepimento?

Facciamo il caso di morte del padre quando il figlio è concepito ma non ancora nato e per legge o testamento ha la piena capacità di succedere una volta venuto al mondo, mentre in caso contrario l'eredità andrebbe interamente o parzialmente alla madre. Come evitare che in questo caso la madre, di fronte ad un aborto libero, lecito, soggetto solo alla sua volontà, non sia portata a praticarlo per entrare così in pieno possesso dell'eredità senza rischio alcuno? Lo stato di concepimento, rispetto a quello della nascita, rende quindi legittimo, lecito in un caso, orrendo crimine nell'altro, un atto compiuto con lo stesso movente, con la soppressione sempre di un organismo vitale, e la liceità viene diversificata dal crimine solo per il fatto che tale organismo si trova nel grembo della madre anziché essere venuto alla luce. E tutto ciò senza che nessuno possa proteggere il concepito che non ha autonoma capacità di difesa, senza neppure assoggettare a verifica le dichiarate circostanze che giustificano l'intervento abortivo.

Qualunque legge può scaturire dai nostri lavori. Ma non è lecito neppure a noi dissociare l'etica e l'equità dalla giustizia perché in tal caso non vi sarebbe più giustizia.

Ma c'è di più: l'atto d'amore da cui scaturisce una vita, quella vita, insostituibile, irripetibile, è un atto congiunto il cui valore etico, morale, spirituale per chi lo sa cogliere, è di gran lunga superiore al valore fisico puramente edonistico, specie quando lo si compie al fine di procreare. E nella decisione relativa alla vita di quanto è scaturito da questo atto d'amore, noi vogliamo escludere anche il padre. Abbiamo così rovesciato l'arcaica e deprecata situazione di deresponsabilizzazione della donna, spesso considerata soltanto un individuo di seconda scelta, un oggetto di piacere ed oggi finalmente assunta a pari dignità e a pari diritti rispetto all'uomo. Ma per contro, ab-

biamo adesso deresponsabilizzato l'uomo che non viene neppure informato, non dico interpellato, sulla soppressione dell'essere cui ha concorso a donare la vita. È forse questo il primo omaggio che si fa alla riforma del diritto di famiglia, che, abolendo giustamente la posizione autoritaria dell'uomo, ha decretato la parità dei coniugi, dei genitori anche e soprattutto per quanto si riferisce alla prole? E la situazione è ancor più grave se si considera che le moderne tecniche contraccettive, per chi intenda avvalersene — e sono presumibilmente coloro più proclivi all'aborto libero —, hanno dissociato l'attività riproduttiva dal piacere sessuale, dando così vita alla possibilità di una libertà sessuale con conseguente nuova moralità sessuale.

Ma su questo tema dell'autodeterminazione della donna occorre essere ancora più chiari, ancora più espliciti. Cominciamo con l'affermazione che la maternità e quindi l'aborto non possono essere fatti esclusivamente individuali, racchiusi nella sfera del privato.

Io la penso così, ma queste parole non sono mie: sono dell'onorevole Signorile nella sua relazione di minoranza. Ma l'onorevole Signorile — sia detto senza volontà di facile polemica — vuole aiutarci ancora di più, ed afferma, indicando come successo dell'azione socialista, la sostanziale non punibilità della donna anche in caso di aborto effettuato fuori dei casi previsti dalla legge. Ora, se c'è la sostanziale non punibilità — ed io concordo su questo punto — l'autodeterminazione tanto invocata produrrebbe un risultato in pratica già raggiunto. Ed allora è lecito domandarsi: perché tanta insoddisfazione? Perché si è dimesso da relatore per la maggioranza l'onorevole Signorile? Forse più di una vittoria sostanziale si vuole una vittoria di bandiera? E più della sconfitta si vuole l'irrisione degli avversari, di questa democrazia cristiana che si giunge a considerare disposta a qualsiasi formulazione purché l'ultima parola rimanga al medico?

Sicché, dopo tutto quanto precede, i formalisti siamo noi. Dice ancora l'onorevole Signorile, la cui preparazione sinceramente apprezzo, e non a parole come sembra lui apprezzi la nostra, di non comprendere l'atteggiamento dei laici e del partito comunista italiano. E io dico che non comprendo il suo. Non comprendo il chiasso e il rullio dei tamburi che hanno accompagnato una clamorosa decisione presa per ottenere quanto sostanzialmente si aveva. Non comprendo

le febbrili trattative successive, alle quali dovrebbero partecipare altri partiti, non comprendo l'intenzione di attribuirsi integralmente il merito di aver aperto le strutture sanitarie pubbliche all'intervento abortivo, di avere ottenuto la gratuità, l'assistenza, la liceità dell'aborto.

Per quanto invece riguarda la liquidazione di ogni ipotesi — sono parole dell'onorevole Signorile — di commissione inquirente sulle condizioni della donna e la tendenza alla progressiva riduzione dei poteri del medico nell'ambito sanitario (che egli considera il risultato di una pressione parlamentare e di opinione che si è coagulata nell'azione socialista) rispondo che questo risultato lo lascio volentieri coagulare nella direzione indicata.

Vi è infine una testimonianza non sospetta a convalidare la nostra tesi, quella della Federazione nazionale degli ordini dei medici, la quale, premettendo la sua dolorosa neutralità sul problema della liberalizzazione dell'aborto, rispetto alla diversità dell'opinione esistente sul merito da parte di questi professionisti, afferma, questa volta all'unanimità, che con le norme approvate in sede referente si verrebbe ad affidare a un corpo di medici il compito di avallare, senza molte discussioni, le richieste di interruzione della gravidanza, con certificazioni prive di contenuto sostanziale. Tant'è che di esse si fa senz'altro a meno se il medico non è sollecitato nel rilasciarle.

Prosegue la stessa Federazione: « In altri termini, attraverso remore formali, si chiede al medico di dare, con la sua certificazione su aspetti extrasanitari, dignità di aborto terapeutico a quello che finisce per essere, in realtà, un aborto libero ».

E veniamo al caso più difficile e complesso: la liceità, appunto, dell'aborto terapeutico anche al di fuori del pericolo imminente di vita ed estesa ai casi di pericolo anche futuro e previsto per la salute psico-fisica della donna.

In percentuale è il tipo di aborto meno frequente nei paesi ove l'aborto è libero; si tratta addirittura di numero trascurabile rispetto a quello degli aborti per motivi sociali ed umani. Ciò significa, anzitutto, che il far riferimento alle condizioni di salute, che sarebbero influenzate da motivi economici, sociali, familiari ed umani, vuol dire praticamente mettere in ogni caso nella stessa categoria, introdurre forzatamente nella scarsità degli aborti veramente tera-

peutici, tutta la moltitudine degli aborti per altri motivi.

Prescinderò dalle elementari e forse troppo semplicistiche domande: può lo stato gravidico procurare una minaccia alla salute tale da giustificare la sua interruzione? quali mezzi abbiamo per arrivare con assoluta certezza ad un giudizio prognostico in merito all'aggravamento della salute? esistono altri mezzi, all'infuori della soppressione dello stato gravidico, per eliminare questo aggravamento per la salute?

Mi limiterò ad osservare che, come riconoscono gli stessi abortisti, le condizioni per l'aborto terapeutico si restringono a pochi casi. E allora appare evidente il contrasto che si determina ponendo su due piatti della bilancia da un lato la certezza di un essere umano in evoluzione, dotato della sua singolarità genetica, della sua individualità somatica, e dall'altro un aggravamento della salute materna soltanto possibile e non bene prevedibile. La sproporzione dei valori posti a confronto è di tutta evidenza.

Che cosa si intende, poi, per « pericolo per la salute psichica »? Una malattia psichica vera e propria o una reazione nevrotica psicologica, che spesso è assai più pronunziata ad aborto compiuto che non ad aborto da compiere?

Circa le altre cause di ordine economico e sociale, come il numero dei figli avuti precedentemente, le condizioni di vita economiche ed ambientali, l'età della donna, l'azione criminosa che ha causato la gravidanza, sia pure sempre in relazione alla salute, sono certamente condizioni meno gravi di fronte ad un aborto esclusivamente terapeutico, e possono essere affrontate mediante un più serio e proficuo stimolo di ricerca delle soluzioni che valgano ad eliminare le cause a monte del fenomeno.

Circa le cause di ordine eugenetico che nel testo approvato non operano in via autonoma, ma solo in relazione alla salute della madre, non sembra che il bene fondamentale della vita possa essere messo a confronto con certi casi, anche gravissimi. Non si può per legge collocare gli handicappati, ancor prima della nascita, tra gli emarginati e gli esclusi.

Quesiti sono soltanto alcuni motivi per i quali siamo contrari alla liberalizzazione dell'aborto. Siamo contrari anche all'aborto controllato nei primi novanta giorni: siamo quindi contrari al testo sottoposto al

nostro esame, pur considerandolo nei limiti costituzionali. In proposito vorrei dire tutta la mia insoddisfazione e la mia viva opposizione per aver soppresso l'illiceità dell'aborto. Esso rimane sempre un reato, anche quando esistono seri motivi per non punirlo, perché il diaframma frapposto alla liberalizzazione totale nei primi novanta giorni è un velo sottilissimo, pronto a lacerarsi al minimo impatto. La dizione del « serio pregiudizio » alla salute psicofisica della donna è estremamente elastica ed aperta alle più larghe concessioni. Per il controllo non vi è una commissione di specialisti e di sociologi, ma solo un medico scelto tra quelli tendenzialmente abortisti. Il silenzio del medico equivale al consenso: al primo e ai successivi rifiuti, per altro, poco probabili, si può sempre ricorrere ad altri medici fino a quando si trova quello consenziente. Esiste sempre, in pratica, il diritto alla non punibilità previsto dall'articolo 16 e, infine, le sanzioni per l'inadempienza, in pratica mai applicate, sono inesistenti o ridicole, come quella delle 5.000 lire di multa.

Come si è dimostrato, quindi, se non per la forma, almeno per la sostanza si tratta di un aborto praticamente libero, soggetto a verifica — più che altro — perché non vi sia pericolo di controindicazione sanitaria, ove la donna esercita una funzione esclusiva, pressoché determinante, non solo con la sua volontà ma anche con l'attestazione dell'esistenza delle condizioni volute dalla legge. Questa contrarietà, che permane fino alla fine, non ci ha impedito di operare per rendere la legge meno drastica e meno pericolosa. Sotto tale profilo è da registrare positivamente la gratuità che elimina il ricorso ad incompetenti ed attenua la diversità tra ricchi e poveri, l'assistenza tecnica che riduce i rischi di gravi conseguenze di mortalità, anche se l'esperienza comparata ci dice che la regolamentazione dell'aborto non elimina, e qualche volta non riduce, la piaga degli aborti clandestini.

La stessa previsione della durata limitata della legge, con l'obbligo per il Ministero della sanità di presentare un rapporto in Parlamento, potrà fornire alla società un'informazione ed una penetrazione del problema che finora mancavano, anche a causa della clandestinità con cui si effettuano le pratiche abortive.

C'è del vero nell'affermazione che la legge punitiva dell'aborto può risolversi in

un danno sociale, fino a quando non siano vinte le cause che danno origine al fenomeno. Essa può essere ingiusta come ogni legge che impone divieti senza offrire rimedi idonei che possano annullare le ragioni profonde del fenomeno vietato. È questa la via maestra da percorrere, anche se lunga, difficile ed irta di ostacoli, di pregiudizi e false credenze, nonché di radicate ed erronee convinzioni.

Il sistema della prevenzione, della informazione e della sostituzione delle condizioni sociali, il sistema cioè della rigenerazione totale della società è certamente migliore, anche se la sua programmazione ed applicazione non possono fermare il legislatore ed il giurista, i quali devono operare per il momento attuale, pur sperando e creando le condizioni per un domani migliore.

Si faccia qualcosa di concreto, di serio, di immediato negli istituendi centri di assistenza, affinché sia possibile ottenere una guida, una informazione completa di prevenzione, di attuazione e di conseguenze, senza nulla tacere, anche sugli aspetti negativi, sui danni che incontra chi ha subito l'aborto anche in relazione alle successive gravidanze. Si individuino fino in fondo, caso per caso, le cause e le motivazioni che producono lo stimolo abortivo per combatterle e vincerle. Tra queste cause vi è l'egoismo, cioè la volontà di non accettare i sacrifici che i figli impongono, forma questa che merita la più severa condanna; vi è poi l'impossibilità di allevare ed educare i figli, cui può rimediarsi con un più efficace e diretto intervento dello Stato, della società perché si possa in qualche modo sopperire a questa drammatica situazione. La reiezione sociale del bastardo, il rifiuto della madre nubile, retaggio asociate di dottrine e di teorie pluricentinarie, triste residuo di tempi incivili, fatti di uomini pronti a scagliare la prima pietra, pur gravidi di peccato, accecati dall'odio, dalla volontà di condanna ma insensibili all'amore, alla carità, alla comprensione dei casi della vita, ai vari risvolti patologici e fisiologici posti maggiormente in luce nella società di oggi; uomini che non spendono un briciolo di energia per migliorare questa società e utilizzano per contro spesso il loro potenziale psico-fisico per peggiorarla, per condannarla, per costringerla al reato: questo è ciò che occorre modificare, correggere, mentre invece si ricorre a palliativi e si indice un *referendum*. Ma per che cosa?

Per rendere l'aborto del tutto libero, anche oltre i primi 90 giorni, anche quando non sussistono motivi validi, anche se non saranno osservate le norme igienico-sanitarie, anche se praticato senza un minimo di competenza e di attrezzatura? Un *referendum* che non potrà rendere l'aborto curato, gratuito ed assistito, che risentirà di motivi diversi da quello sul quale è indetto, come il desiderio di sopprimere norme di timbro autoritario o quello di premiare o punire, per ragioni che nulla hanno a che vedere con l'aborto, questo o quel partito politico? È senza dubbio questo il sistema peggiore, universalmente respinto dai partiti, salvo alcune eccezioni a titolo personale. E l'adozione di una nuova legge non significa privare il popolo della sua facoltà costituzionale di stimolo e di correzione, che nessuno mai può impedire o contestare, ma al contrario obbedisce al criterio di non porre il paese di fronte all'inevitabilità di una scelta che non consente posizioni intermedie, che pone il cittadino tutto di qua o tutto di là, con le gravissime conseguenze di divisione acerrima di fronte ad un ulteriore pomo di discordia di cui la situazione economica, sociale e politica italiana non ha certo bisogno. La nostra contrarietà al *referendum* è quindi totale e assoluta. Credo però che non saremmo capiti e neppure apprezzati se fossimo disposti ad evitarlo sacrificando i nostri principi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel corso dei lavori del Comitato ristretto e delle Commissioni riunite qualcuno si è stupito, qualcuno ha ironizzato, qualcuno ha profetizzato ingegnosi sviluppi politici per effetto di determinate conseguenze verificatesi nello sviluppo del dibattito. Si è parlato di cedimenti ideologici, di rottura di fronti, di tradimenti, di minicompromessi e di altre più colorite amenità. È molto facile, ma anche molto superficiale, cedere a siffatte tentazioni in un periodo in cui si fa a gara per elevare il tono della voce che grida allo scandalo e non sempre per sinceri intenti moralizzatori. Ma un attento e obiettivo osservatore giungerebbe a ben altre conclusioni. Proviamo a cimentarci insieme in questo esame, con animo sereno, pacato, profondamente realistico. Alcune verità, alcune realtà, sennepiate nei loro precisi contorni dal clima di tensione proprio del momento in cui si lotta, dopo che il filtro dei risultati di una prima meditazione ha impedito il passaggio alle posizioni troppo politicizzate, hanno cominciato ad

emergere, a profilarsi, ad affermarsi con forza e autorità proprie, superando e a volte travolgendo posizioni precostituite dalla logica delle tendenze innovatrici innaturali, delle reazioni irrazionali e sproporzionate agli errori precedenti, delle stesse visioni di convenienza a corto raggio dei partiti politici.

L'esperienza dei paesi esteri ha cominciato ad intiepidire, nell'onestà dei sostenitori in buona fede, molti bollori abortisti ed ideologie politiche più accorte, più vicine per la loro estensione ai problemi di massa, si sono fatte più prudenti, più caute, più consapevoli che l'aborto è un tema da affrontare e regolare in base alle leggi di natura, non da sfruttare per opportunità politiche effimere, di esiguo valore e di corta durata. Non poteva restare senza effetto il cammino a ritroso percorso dai paesi abortisti, in prima linea Giappone e Danimarca. Già l'abortista *madame Veil*, ministro della sanità francese, al presidente Giscard d'Estaing che si congratulava con lei per l'approvazione della legge sulla liberalizzazione dell'aborto, rispondeva che per lo Stato consentire all'aborto è sempre una resa e nessuna persona seria di questa resa poteva rallegrarsi. E quel *quid* che comincia a muoversi di fronte all'erosione di alcuni beni fondamentali, all'infrazione di alcune leggi naturali, di cui la società forse non ha ancora visto il pericolo, ma avvertito nelle sue espressioni il bisogno di un momento di pausa, di riflessione. L'evoluzione dei tempi moderni con la sua accentuata spinta al permissivismo, che spesso trova alimento nell'egoismo, ha portato l'individuo ad esaminare sotto un'ottica privatizzante molti istituti muniti di forte carica sociale, come l'unità della famiglia, il rispetto della vita, il dovere nei confronti dei poveri, dei carenti, dei malati, degli anormali. Ma la natura, nell'equilibrio e nella insuperabilità delle sue leggi, nel suo corso rigido ed immutabile, non poteva rimanere a lungo scalfito.

Ed ecco già farsi strada, nel vero ed unico dilemma portato alla nostra scelta, quello cioè della prevalenza nell'aborto del fatto sociale o del contenuto etico, una posizione, comune a tutti, in base alla quale si sente fino in fondo il dramma di questa scelta, il tormento interiore della consapevolezza che decidere per un verso significa oggi distruggere, annientare l'altro. E come, da un lato, nessuna ferrea applicazione di principi pri-

ma di azione concreta, può calmare la coscienza degli antiabortisti di fronte al moltiplicarsi e alla pericolosità degli aborti clandestini e alla disparità fra aborti per i facoltosi, anche con la compiacenza delle cliniche estere, e aborti proletari, così dall'altro nessuno in buona fede si spinge più a considerare l'aborto in positivo, a spogliarlo della sua drammaticità, a considerarlo sempre lecito e consigliabile, a raccomandarlo come diritto disancorato dallo stato della donna, dalle conseguenze fisiche e sociali, dai motivi anche tenui per cui si vuole praticarlo. Anche per chi si batte per renderlo lecito l'aborto rimane cioè sempre un dramma, gravido di conseguenze, una decisione altamente impegnata, una situazione in cui sarebbe preferibile non trovarsi.

Anche gli stessi relatori per la maggioranza, con profonda e sensibile responsabilità, ci dicono che l'*optimum* cui si deve mirare è una società in cui si abbia la libertà dell'aborto, una società in cui sia garantita cioè concretamente alla donna la possibilità di non ricorrervi.

L'esame e l'acutizzazione di queste due posizioni, la sociale e la etica, porta una carica di infinito sconforto che solo toccando il fondo accende una tenue fiamma di speranza. Sappiamo che la realtà odierna non consente compromessi, non consente posizioni intermedie come il testo odierno sembra recepire, tra aborto, cioè diritto a distruggere una vita, e legge etica, cioè dovere di difendere la vita. O si guarda al problema dal lato sociale oppure dal lato etico, o questa etica è tutta e solo sociale o è fondata sul rispetto della persona umana. Ma non può ammettersi che, per evitare ingiustizie o disparità di situazioni, si debba in questo caso ricorrere allo Stato perché risolva il problema con la liberalizzazione, cioè con la scappatoia di sancire la legittimità di uccidere la vita. Lo Stato deve fare tutto il possibile per eliminare le ingiuste disparità, ma non può farlo spegnendo la vita, quando il suo compito è invece concentrato nel difenderla, contro tutto e contro tutti. Ma nella realtà immediata e ancora per molto tempo ciò vuol dire consentire le disparità, perpetuare la piaga e i rischi degli aborti clandestini. Non c'è alternativa. L'inconciliabilità delle due posizioni è sempre più evidente ed è auspicabile che attraverso questo dibattito se ne veda il fondo. E allora? Potrà sprigionarsi la scintilla che accende la fiamma della speranza?

Da una situazione siffatta sale ed emerge la coscienza del singolo, con tutte le sue conseguenze di scelta morale. Nessuno potrà scagionarsi da questa scelta rimandandola allo Stato. E nessuna ideologia, nessuna teoria, nessuna posizione politica o di partito potrà scagionarsi dal dovere di lasciar esprimere liberamente questa coscienza. Ne troviamo traccia anche nell'elaborato della relazione per la maggioranza, che lascia spesso trasparire la ricchezza culturale dei compilatori. È questo il primo barlume di speranza. Ma la coscienza individuale deve potersi far strada tra egoismo ed interesse sociale, tra il singolo tornaconto e i doveri verso la collettività, tra la legge di natura infranta e le conseguenze che ne derivano.

Proprio quando nella storia è stata più forte la sete di potere, l'egoismo, la lotta ideologica, l'odio, una voce si è levata a predicare umiltà, fratellanza, perdono, amore. Ed un mondo basato sulla lotta, sulla guerra all'avversario, sull'odio tra gli uomini è stato conquistato con l'amore verso il nemico, con la bontà, con il sacrificio.

Gli uomini sono fratelli non solo quando non si procurano il male, ma anche quando concorrono al bene. E questa tendenza umana, così spesso misconosciuta o impedita dalle circostanze, deve trovare anch'essa prima o poi il suo sprazzo di luce. L'occasione ha sfiorato anche noi, oggi coscienti legislatori in un travagliato periodo sociale, domani oscuri strumenti di una scelta drammatica nella sua fatalità ed incidenza storica. E già sarebbe di sollievo per noi se quanti in un'era successiva alla nostra studieranno l'evoluzione sociale dei tempi in cui viviamo potranno cominciare a scorgere il raro apparire dei primi germogli di un comportamento più libero, più responsabile, più adeguato alla complessiva domanda sociale che ci opprime.

Mi è sembrato di cogliere questa impressione nel corso dei nostri lavori, specie al primo impatto del tema con la realtà parlamentare. Ognuno di noi ha portato con fermezza e onestà nel dibattito il peso della propria convinzione e della linea del gruppo politico di appartenenza. Ma oltre al rispetto per le reciproche posizioni ha preso lentamente corpo l'intendimento di confrontare responsabilmente le opposte opinioni per farne scaturire il bene, al di là e al di sopra di vecchi e convenzionali schemi ideologici e politici. C'è stata in altre parole una vera comu-

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1976

ne ricerca della via migliore, considerando ma non cristallizzando il contenuto storico e ideologico del proprio partito, senza tradirne il servizio o la fede, che non impediscono, ma stimolano il riconoscimento e il superamento di posizioni passate non più attuali.

È stato, ripeto, soltanto un barlume. Ma io vi ho subito avvicinato tutto il mio potenziale di speranza, di fiducia nella riconquista dei valori essenziali alla vita, che sempre si rinnova con forza vincente rispetto a quanti vogliono spegnerla.

Non si può sopprimere questa forza, che per noi è Dio, per altri è natura; non si può sopprimere con povere norme umane, terrene che già al loro sorgere evidenziano i nostri limiti, l'imparità del contrasto, i pericoli e la gravità della sfida. È una realtà, questa, che può ancora tardare nel nostro tempo a venire alla luce, ma che proprio nel nostro tempo comincia a consentire a molti di noi di superare rigide e stantie barriere del proprio campo per cogliere il bene che esiste anche in campi diversi. È il primo colpo alla logica della contrapposizione, che spesso trae vita da nobili esperienze vissute, da sofferenze e sacrifici singoli e di gruppo, ma che è ferma ancora al momento della sua nascita, come se la vita non scorresse di continuo con forme nuove, esigenze imprevedute, realtà ignorate. Non sempre si può affrontare la realtà di oggi con le idee di ieri, quando invece le idee debbono prevedere la realtà di domani.

È certamente questa un'ardita convinzione, che le concezioni chiuse ed opportunistiche anche ora violentemente ci contrastano, ma che difficilmente, se il raggio di luce dovesse allargarsi, potranno ostacolare domani l'effettiva ricerca dell'uomo, della realtà insopprimibile, della verità cui si perviene non ancorandoci a rigidi steccati ideologici del passato, ma consci del dovere di penetrare nel secolo, nell'anno, nel giorno in cui viviamo, ispirandoci soltanto a quanto di sicuro, di insuperabile, di immutato s'è visto nella vita e nel corso dell'universo.

È vero! Per noi è certamente ancora ottenebrata la visione, la funzione del bene e del male nella loro reale entità! Ma ci conforta la certezza che, pur non essendo come uomini di parte depositari della verità assoluta, in questa affannosa ricerca del bene e ripulso del male non

siamo soli ed è con noi la parte migliore dell'umanità. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Menicacci. Ne ha facoltà.

MENICACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, io dico « no » all'aborto. Il cammino della vita umana procede faticosamente, fra sconvolgimenti e fatti tremendi, ma anche in maniera ricca e festosa, con una inesauribile capacità creativa. Talvolta sovengono soste di esaurimento, di decadenza: è il caso del presente momento storico, in questa società sempre meno civile, negatrice di ogni vero bene, schiacciata dalle sue negazioni, dominata dall'egoismo più feroce e stupido, che ci impone di inaridire le fonti stesse della vita.

Lo avevamo previsto: dopo il divorzio, l'aborto. Era nella logica dei divorzisti, così come è nella logica degli abortisti — operanti sempre contro la legge naturale — la droga, lo spaccio più sfrenato del sesso, persino l'omosessualità.

Dico subito che questo dibattito non ci piace; non ci piace per il clima di confusione in cui si svolge all'interno del Parlamento. Per i protagonisti del dibattito, spesso sempre meno credibili (specie quando, sferzati dallo scandalismo più squalificante, affrontano il grande tema dei diritti civili). Per quello che accade fuori di qui. Per ragioni di merito, dal punto di vista etico, morale o sociologico. Per le esperienze in atto negli altri paesi del mondo. Mi compete di dimostrarlo.

Non ci piace, innanzi tutto, il modo come è stata portata avanti la campagna a favore dell'aborto. Forme inammissibili di violenza morale, persino ingiurie verbali, distorsione dei fatti, alterazione delle statistiche e delle cifre. E in più le qualificazioni: gli antiabortisti sono retrivi, reazionari, illiberali. Il tutto per intimidire e per scoraggiare coloro che sono consapevoli del dovere irrinunciabile di difendere — a qualsiasi costo — il valore supremo della vita umana. In più, c'è confusione per il fatto che il Parlamento è costretto ad interrompere i suoi lavori a più riprese e nel breve termine per consentire i congressi nazionali della democrazia cristiana, del partito socialdemocratico e del partito liberale italiano. Tutto ciò riduce assai i limiti temporali per l'approvazione della disciplina

abortista, prima che scatti la « tagliola » del *referendum*. E la fretta è sempre cattiva consigliera. C'è confusione per la discordanza delle voci tra partito e partito e persino nell'ambito dei partiti stessi. C'è chi spera di arrivare ad una legge; c'è chi risponde ripiegando su altri obiettivi: l'abrogazione pura e semplice delle norme antiaborto del codice penale e quindi un compromesso all'italiana, che, lasciando un vuoto dagli imprevedibili effetti, otterrebbe gli scopi del *referendum*, senza che si faccia la consultazione. C'è chi insiste per l'« aborto sociale », cioè per l'autodeterminazione della donna: è la posizione socialista a cui oggi sembra accostarsi quella comunista, precedentemente contraria, ma con riserva. C'è la democrazia cristiana che oggi è ostile al *referendum*, quando tale istituto fu sostenuto con forza dalla stessa formazione politica e alla Assemblea Costituente e, successivamente, dopo l'approvazione delle leggi sul divorzio, allorché presentò in Parlamento le norme di attuazione costituzionale. C'è chi vuole rispettare, rigorosamente, la sentenza della Corte costituzionale; chi ne pretende una interpretazione estensiva e chi la vuole restrittiva.

Abbiamo in sostanza una proposta di legge che non va bene a nessuno. Siamo protagonisti di una incerta vicenda. Il partito comunista propone emendamenti ed è in cauta attesa; la democrazia cristiana, contraddicendosi, ha riscoperto le tesi integralistiche dell'aborto-reato, dopo atteggiamenti possibilisti e tortuosi in Commissione: le forze laiche non sanno più che pesci pigliare e si contraddicono.

Che fare? È quello che ci domandiamo nel momento in cui non troviamo la tranquillità necessaria per una serena e responsabile trattazione di un così importante problema. Non esiste la tranquillità necessaria, oltretutto, per la sfiducia generale, che ormai avvolge la classe dirigente, e soprattutto le istituzioni, che solo trent'anni fa apparivano come una conquista vitale, il volto finalmente liberato dell'Italia migliore.

Parlo della tempesta degli scandali che oggi investe e sferza questa classe dirigente compresa quella dei partiti abortisti; della corruzione che si intuisce in profondo, corrosiva dei più delicati meccanismi dello Stato; dei contratti truccati e delle imponenti bustarelle internazionali, che indignano la coscienza degli onesti; del torna-

contismo della classe politica che non va mai a fondo delle questioni, avoca a sé le indagini e tutto soffoca e spegne, perché « cane non mangia cane ». Come può tentare questa classe dirigente, permissiva e classista, di fare un discorso moralizzatore al paese sul grande tema dei diritti civili?

Vista nel suo complesso, e certo con le dovute eccezioni, questa classe dirigente appare affetta da una curiosa schizofrenia: da un lato è permissiva, dall'altro è moralistica. Moralismo e permissività convivono negli stessi gruppi, nelle stesse persone, ed evidentemente come dentro sfere separate, ma intercomunicabili. In questa aula sentiamo tuonare contro i lottizzatori; e le stesse persone lottizzano. Hanno sempre a portata di mano la toga e il tocco del pubblico accusatore, ed hanno in tasca « il malloppo ». Parlano dalla mattina alla sera di politica come « servizio »; ed hanno ridotto il potere ad una agenzia d'affari.

Siamo andati al di là del punto di non ritorno. Per i partiti tutto sembra possibile. Troppe truffe morali e politiche, si sono consumate nella più completa omertà interpartitica. E la gente non se ne stupisce più che tanto. C'è chi parla di corruzione di massa, tanto il fenomeno è generalizzato, fra la maggioranza e anche fra l'opposizione di sinistra, la cui azione è concausa della corruzione e della degenerazione morale, allorché è velleitaria sulle piazze, ma diventa nei corridoi governativi vellutata, transattiva, addirittura comparsa.

Colpa solo della mancanza in più del senso dello Stato o della onnipotenza delle compagnie multinazionali? Le radici del male sono nella debolezza dei corrotti o nella forza dei corruttori?

Le origini del male sono da ricercarsi in ciascuno di noi, in casa nostra, nell'inquinamento del costume, negli incerti livelli di coscienza pubblica, tra le forze degenerative alle quali è stato abbandonato in questi trent'anni, non tanto il sistema parlamentare, quanto tutta la società nazionale. In questo clima non ci pare possibile trovare qui dentro la responsabilità necessaria derivante da una piena coscienza dei valori che la questione dell'aborto pone in gioco e della complessità delle situazioni da cui prende origine.

Nel contempo, cerco anche di guardare fuori dall'aula di Montecitorio, alla concreta realtà italiana, a quello che sta succedendo nel paese. Vedo un'Italia, fuori di qui, che non ci piace. Sento il rassegnato

mugugno dello scontento popolare, che sta arrivando ai limiti dell'intollerabile. Il disagio tra i cittadini è crescente. È in atto l'evoluzione del modo di vivere e di concepire la sessualità. C'è chi ne approfitta addirittura per mortificare il diritto alla vita umana alla cui difesa nessuna società può rinunciare. Aborto, dunque? Quando devo registrare che donne esagitato, per lo più giovanissime, dagli altari delle chiese gridano « il ventre è mio e ne faccio ciò che voglio », quasi quasi sono per la liberalizzazione dell'aborto, la più estesa. Ma sì, è meglio ammazzarlo, il frutto del ventre di queste donne affamate e indegne, per le quali l'aborto sarebbe uno strumento di liberazione, sul presupposto della proprietà piena del proprio corpo e del fatto che i figli avrebbero diritto di nascere quando la sola madre realmente li desidera o, dopo averli desiderati, quando non si è pentita della scelta fatta.

Di fronte a questa semplicistica motivazione, né ideale né culturale, tornano alla mente le parole di San Tommaso: « la donna non ha le energie sufficienti per resistere agli appetiti: ..., non può avere continenza, proprio come gli animali bruti non possono averla, non essendo in essi alcuna facoltà capace di opporsi agli appetiti ». Figuriamoci a lasciar loro l'autodeterminazione in materia di aborto, escludendo persino il padre!

So, però, quanto sia difficile questa battaglia. Sono di fronte, nella nazione e nel Parlamento, due ideologie, due diversi modi di concepire la vita, l'una, più morale, etica, perché rispetta certi valori spirituali che la morale materialistica corrente vuole ridimensionare irrimediabilmente e distruggere, togliendo all'uomo la sua essenzialità umana e riducendolo a semplice oggetto privo di sensazioni e capace solo di rifiutare ciò che gli è scomodo; l'altra, è una filosofia qualunquista, senza contenuti morali, portata avanti da tutta la sinistra italiana, paladina come sempre del volere marxista, per il quale, visto che gli astronauti russi dichiaravano di non avere incontrato Dio negli spazi siderali, non si vede perché Dio debba essere visto nella vita di un embrione! È una filosofia che ha il solo pregio dell'incoerenza, caratteristica fondamentale, d'altronde, di ogni pensiero marxista. In un periodo storico in cui si levano tante voci contro le guerre, contro le dittature, contro la violenza, si vuole che la legge, sia pure in un contesto sociale ed esistenziale

tanto tribolato, sanzioni (lo dimostrerò) il diritto ad uccidere. È davvero un nonsenso; ma si spiega: la manovra non è tesa a salvaguardare i diritti dell'uomo, ma a strumentalizzarli per scopi meramente politici. Ci troviamo di fronte a forze politiche che tutto il giorno predicano sui diritti dell'uomo, ma le cui battaglie, per lo più parolai, servono per esacerbare gli animi, per dividere la nazione, distruggere quel patrimonio etico-giuridico di millenaria data della civiltà italiana, che è ormai la sola, valida barriera contro la nauseante etica marxista.

Superato l'ostacolo di ordine politico (e il compromesso storico in atto ne fa fede), rimane solo l'ostacolo etico, naturale; poi, il gioco è fatto: ci tolgono anche la libertà di credere nella vita. Discorso da « bacchettoni ». Non si tratta qui di difendere vecchie posizioni morali; si tratta di salvare quel poco di ricchezza spirituale che ci rimane per vivere una vita da essere umani, differenti dalle bestie, proprio perché dalle bestie ci differenzia lo spirito. Coloro che vogliono legalizzare l'aborto pretendono di confutare una definizione della vita, quale ci è stata tramandata nei secoli, per darne una nuova. Si tende con incoerenza a rifiutare l'identificazione dell'aborto con l'omicidio, ma non si può negare che il problema dell'aborto, se non è omicidio, va considerato come un problema di eutanasia; inammissibile, dunque. Il problema, quindi, prima di essere sociale o soltanto sociale — e a tale lo riducono gli abortisti — è innanzi tutto etico-giuridico. Ecco perché noi ci impegnamo in questa battaglia, così come abbiamo fatto in quella del divorzio; non epidermicamente, o facendo la politica dello struzzo, ma dando tutti noi stessi.

Gli abortisti prendono le parti delle femministe sostenendo che alla donna si deve riconoscere individualmente la facoltà di disporre di sé come meglio crede, in ordine al proprio ruolo sociale, in ordine, pertanto, alla propria maternità, che appare oggi sempre meno accettabile come un destino imposto. Questa pretesa è assurda. Guai ad avallarla! Essa ha per presupposto, onorevole ministro, innanzi tutto una diagnosi sociologicamente incompleta e, inoltre, si basa su di un falso, e cioè sul presupposto secondo cui la donna avrebbe il diritto di disporre pienamente del feto come parte del proprio corpo. Perché sociologicamente la diagnosi degli abortisti è incompleta? Libertà di abortire, reclamano le femministe. Ma

è illusorio che l'aborto corrisponda ad una liberazione; esso è, nel migliore dei casi, un rimedio estremo, un rimedio doloroso a fronte di situazioni che sono degenerate a causa di un costume e di una organizzazione della società ingiusti e ritardati. Certamente, il rimedio può evitare alcune delle conseguenze più « fastidianti », più dannose di tale situazione, ma non consente di rimuovere le cause che l'hanno prodotto, senza di cui non si ha nessuna vera e propria emancipazione della donna e tanto meno la sua liberazione. Una donna può rifiutare la maternità ricorrendo ad altri mezzi che ha il dovere di conoscere, soprattutto se parla di diritti; ma il nascituro ha sempre diritto di nascere visto che, non sapendo parlare, non è stato lui a chiedere di venire al mondo.

Le femministe sostengono poi il diritto illimitato del proprio corpo, prescindendo dalla morale. Ne facciano ciò che vogliono, ma ricordino che un bambino è un'altra persona, è un corpo nuovo in formazione e la loro è la peggiore violenza, è la peggiore repressione: la libertà non deve essere solo la propria, ma quella di tutti e la libertà della vita è fondamentale.

Certo, su un punto le femministe hanno ragione. In questa società, in conseguenza dei pregiudizi che investono la sessualità e la maternità, e per i condizionamenti che spesso la opprimono, è solo la donna a dovere assumere le decisioni, le responsabilità in ordine alla interruzione della maternità. Abortire molte volte può apparire una scelta immediatamente liberatoria. Ma si chiedono le femministe quale significato può avere questa scelta, ritenuta immediatamente liberatoria, in ordine alla difesa della vita, in ordine ai costi per la dignità della persona più direttamente implicata, e quindi della donna stessa, e per la società più in generale? Il motivo della difesa della vita del feto, considerato già come vita umana, non conta niente? Non c'è bisogno di scomodare l'antropologia culturale o metafisica per sapere che l'ovulo fecondato contiene già il patrimonio genetico non soltanto della specie umana, ma anche della nuova individualità che deve avere la luce. Noi non pretendiamo di sacralizzare le cellule, come con tanto cattivo gusto scrisse un anno fa l'onorevole Fortuna in una intervista sul *Settimanale*. Però è un fatto scientifico, incontestabile che la vita comincia quando, con la fecondazione dell'ovulo, i nuclei si fondono e trasmetto-

no con i cromosomi i caratteri ereditari. La fecondazione dà la vita all'uovo, che altrimenti morirebbe. Lo anima nel senso che dà la spinta ai processi vitali e lo sviluppo dello zigote è progressivo e continuo. Le cosiddette tappe dello sviluppo embrionale sono semplici comodità didattiche. Se al ventiquattresimo giorno il cuore pulsa e se alla quarta settimana si hanno gli abbozzi degli arti, e se una settimana dopo si differenzia il cervello, non ci sono nello sviluppo embrionale stadi che si possano considerare più o meno umani. Il nuovo zigote è potenzialmente un uomo, anzi « quell'uomo ». Insomma, esso è già una vita insopprimibile. Non ci sono stadi, dunque, in cui si possa riconoscere una gerarchia di « vita », poiché altrettanto « vivo », altrettanto « uomo » è sia un uovo fecondato da poche ore, sia un feto portato a termine. Non si può dire — perché la scienza non ce lo dice — che la vita comincia al terzo, al quarto o al settimo stadio; non si può stabilire un limite prima del quale l'aborto è moralmente indifferente, oltre il quale lo stesso atto diventa un crimine. La vita comincia, forse, nel piacere ultimo di due esseri, che si incontrano in un'« altra vita ».

Il problema è dunque, signor ministro Bonifacio, etico e morale, non meramente sociale e nemmeno specificamente cattolico. Noi non confondiamo il peccato con il reato; sono in ballo non solo i principi cattolici, ma tutti i principi della morale umana. Ovunque, nel mondo, l'omicidio è reato, è crimine. Il fatto che poi alcuni pazzi paesi abbiano voluto legalizzare tale crimine, non è questo un motivo valido perché noi seguiamo la stessa strada, come non sarebbe certo encomiabile mettersi un cappio al collo solo perché il nostro vicino l'ha già fatto recentemente.

Scientificamente, è dubbio tutto ciò? Ammettiamolo. Ma allora non si opta, nel dubbio, per la soluzione più facile. Così come nel dubbio non si deve mai colpire un obiettivo incerto, sia esso un uomo o una lepre. A chi ci risponde che non sarebbe altrettanto giusto caldeggiare, di contro, pene severissime in caso di aborto, ricordiamo un principio generale di diritto (e lei ci può essere maestro, egregio signor ministro di grazia e giustizia) non legato a posizioni metafisiche, secondo il quale la legge difende sempre il più debole. E il più debole è il feto. È preferibile non violare che violare il principio, e il dubbio

resta sempre la migliore difesa. Orbene, sopprimere il feto è sopprimere una vita diversa da quella della madre. E come fa costei a vantare su questa vita gli stessi diritti che ha nei confronti del proprio corpo? Noi crediamo alla vita e la difendiamo prima ancora che nasca. L'aborto non può essere che omicidio. Legalizzare l'aborto vuol dire legalizzare l'omicidio.

A chi è di parere contrario poniamo una domanda: se si deve procedere in questa direzione, giacché le premesse sono uguali, perché non sopprimere tutti coloro che sono di peso alla società? A chi sostiene di legalizzare l'aborto, perché effettuato su larga scala a dispetto delle leggi e delle credenze, perché non legalizzare il furto, visto che esistono milioni di ladri — anche qui dentro — e considerato che l'*habitus* ne stabilisce un altro diritto di fatto e che anzi esso è un diritto istituzionalizzato, soprattutto in Italia specie a livello di potere e di governo?

Quando dico che la vita del feto in quanto vita di un essere umano, non si identifica con quella della madre, non sto qui a difendere la vita del feto a senso unico. Né voglio considerarla privilegiata, perché innocente.

Anche il Vangelo, d'altronde, rivolto a tutti i peccatori da convertire o redimere, pone sullo stesso piano la vita di ogni individuo.

Quando parlo di difesa di un valore quale è quello della vita umana io imposto il problema sulla globalità dei fronti in cui tale valore è posto in gioco. Non dimentico i drammi individuali di tante donne, umiliati, sofferenti e in condizione di minorità. Non dimentico altri drammi sociali di cui si discute soprattutto oggi: la delinquenza, i problemi dell'energia, quelli demografici, della fame, della mancanza di risorse, della guerra, dello sfruttamento. Si tratta di fenomeni che hanno una genesi di violenza e pertanto di offesa alla vita umana. Contro queste offese si tenta sempre di dare una risposta. Talvolta si risponde alla violenza con la violenza, con il sacrificio dei valori universali ai valori particolaristici, ai valori della sopravvivenza e dell'espansione del potere individuale e di gruppo.

Ma ci sono anche altre risposte, quelle che mirano a riaffermare i valori universali e a migliorare le qualità della vita di cui possa partecipare il maggior numero possibile di persone. La moltiplicazione della vita è sempre augurabile, anche quantita-

tivamente, oltre che dal punto di vista qualitativo. L'aborto, che impedisce e limita questa moltiplicazione della vita, nella coscienza di una nazione non rappresenta una risposta situata a livello dell'affermazione dei valori universali. Se non fosse così, saremmo ridotti a pensare — il che è assurdo — che il crescere degli aborti sia un modo corretto di rispondere ai problemi della « qualità della vita ».

La verità è un'altra! L'aborto corrisponde sempre (fatta eccezione per i casi di cui parlerò) ad un rifiuto cosciente di un'altra vita nella mera preoccupazione, che essa non possa trovare condizioni favorevoli di accoglienza né prima nel ventre della madre, né dopo nella società.

Come qualificare tale rifiuto? È una risposta disperata e troppo semplicistica. Una risposta che acquista un segno tanto più drammaticamente negativo quanto più si generalizza. Il dramma è più esteso quando diventa una risposta collettiva, quando diventa la risposta che un intero Stato dà al problema della vita, della sua crescita e delle cause biologiche e culturali che possono provocarne il rapido deperimento. Come soluzione di questi problemi l'aborto sta allo stesso livello della guerra, e dell'infanticidio che qua dentro — di certo — tutti condanniamo.

Sappiamo bene che ogni società ha già da risolvere un grave problema della popolazione; quello di assicurare le condizioni che permettano all'infanzia una crescita autenticamente umana e agli adulti l'esercizio pieno della propria responsabilità nella procreazione, di sforzarsi — cioè — a salvaguardare la qualità della vita, tanto per i genitori, che per i bambini che devono nascere. Ma la salvaguardia della qualità della vita attraverso l'aborto è un segno macroscopico del grave fallimento della società stessa. Con la liberalizzazione dell'aborto ci troveremo di fronte — per altro — ad una risposta di marca neomalthusiana, con cui solo i sistemi capitalistici credono di poter contribuire alla soluzione dei problemi posti dalla loro crisi storica, una crisi che oggi minaccia di provocare nei tempi lunghi una stagnazione destinata a diminuire i posti di lavoro.

Mai avrei pensato che questa risposta di marca neomalthusiana fosse offerta dalle sinistre marxiste di casa nostra. A quelle donne proletarie, che con l'aborto credono di difendersi dall'oppressione infera dal sistema capitalistico, rispondiamo che la

sua depenalizzazione rappresenta, oltre che una concreta eliminazione di importanti potenzialità di vite umane, anche una resa alla logica voluta dagli esponenti del sistema capitalistico.

L'aborto libero, che non eliminerà mai l'aborto clandestino, finirà con l'aggravare le angosce proprie del sistema attuale. Non è forse vero che anche il divorzio ha creato le condizioni obiettive per il notevole aumento delle separazioni tra coniugi e — quindi — nella disgregazione delle famiglie a cominciare da quelle più umili? Non è con l'aborto più o meno generalizzato che la società possa rispondere ai problemi della qualità di vita presenti al suo interno. Noi preferiamo che la collettività, facendosi carico di questo grande problema, metta in atto una strategia di difesa e di incremento della qualità della vita nel proprio interno, abolendo in radice gli stati di necessità, che rendono inevitabile l'uso dell'aborto come estremo rimedio ai problemi individuali.

Quale la posizione specifica della mia politica al riguardo? Fra tanta babele di lingue e di propositi l'unico punto fermo di questo dibattito è e deve restare la sentenza della Corte costituzionale, concernente la legittimità dell'aborto terapeutico. Sentenza che offre molte garanzie, affermando la salvaguardia del diritto alla vita nei confronti tanto del feto che della donna, ma riconoscendo che, quando si debba scegliere, possa prevalere il diritto della donna alla salute (anche psichica). Qualunque provvedimento legislativo contrastante con la pronuncia della Corte, una volta approvato, incorrerà molto probabilmente in un giudizio di incostituzionalità.

Ecco in sintesi le ragioni per le quali — a nostro parere — non c'è bisogno di depenalizzare l'aborto. A coloro i quali sostengono che la depenalizzazione è una pura e semplice liberalizzazione, diciamo che essa non potrebbe mai rispondere alla esigenza di socializzare il problema e lascerebbe intatte le situazioni speculative e di discriminazione classista in cui oggi avviene l'aborto. Senza aggiungere, poi, che con ciò si rinunciarebbe anche ad incidere sulle cause di fondo che rendono frequente e quasi necessaria la scelta di abortire. Preferiamo che si tenti di dare alla donna, attraverso una consulenza adeguata e discreta, la possibilità di verificare fino in fondo il senso erroneo e la non indispensabilità della propria scelta.

Lo Stato deve sapere offrire alla donna il massimo possibile di condizioni alternative, che le permettano di portare a termine la propria gravidanza. Solo quando questa scelta non è attuabile per ragioni obiettive lo Stato, eccezionalmente, deve rendere possibile l'aborto in strutture pubbliche, che assicurino la gratuità dell'intervento e diano il massimo di garanzia sotto il profilo sanitario, difendendo così la vita della madre. Di qui la necessità di elaborare una casistica circostanziata delle condizioni entro le quali l'aborto risulta lecito, preferendo legalizzare, mai liberalizzare.

Le nostre sono discriminazioni gravi, i casi limite sono più umani e delicati. Innanzitutto diciamo sì all'aborto di tipo terapeutico solo al fine di curare malattie che minacciano la vita della madre. L'articolo 54 del codice penale già lo giustifica in caso di pericolo attuale di un danno grave alla persona, venendo meno in tale ipotesi l'antigiuridicità del fatto. La legge, da Zanardelli in poi per oltre un secolo, fino alla recente sentenza della Corte costituzionale, garantisce abbastanza la salvaguardia del diritto maggiore: quello della donna di vivere. Escludiamo, però, l'aborto nei casi di malattie psichiche. Esse non sembrano costituire un problema. La psicopatica di fronte alla gravidanza può peggiorare, ma può anche migliorare.

Sì, dunque, all'aborto terapeutico che garantisce abbastanza il rispetto dei due principi della salvaguardia della vita e della salute della madre.

Se si vuole persistere sulla strada della legalizzazione, potremmo al massimo dire di sì ma con riserva all'aborto di tipo « eugenetico », che risponderebbe allo scopo di difendere la famiglia e la società nei casi in cui il figlio sia geneticamente malato. Credo che si possa essere d'accordo sulla necessità di intervenire prima di procreare un essere che ha certamente e primariamente il diritto a nascere, sì, ma a nascere anche sano. In questo caso la legge garantirebbe la sua integrità: correggerebbe la natura, senza viziarla, né violentarla.

Tuttavia l'aborto eugenetico, teso a colpire una anomalia genetica, deve essere considerato una terapia d'emergenza, un mezzo estremo e solo se una commissione di medici (tra cui il medico provinciale) sarà in grado di stabilire con la tecnica amniocentesi, al cento per cento, che il nascituro è

malato. Il che all'attuale stadio della scienza è ancora difficile accertare.

Potremmo dire di sì all'aborto nel delicato caso di violenza carnale, perché crediamo che si possa ammetterlo senza violare nessuno dei principi morali, umani e giuridici. Basta prendere in esame la normativa « fatto-evento ». La donna violentata subisce il « fatto »; non è giuridicamente giusto che subisca anche l'evento. Non essendoci volontà nel « fatto », non si può pretendere che essa l'abbia, e di tipo positivo, per l'« evento ». Solo che ci sovengono le statistiche: una sola gravidanza su 4.000 è frutto di violenza, senza pensare poi alle possibilità speculative che verrebbero offerte agli interessati !

Viceversa diciamo fermamente « no » all'aborto di tipo socio-economico. Non è ammissibile che difficoltà economiche possano prevalere sul principio del diritto alla vita. C'è sempre il dovere di essere preparati alla vita, ed essere preparati significa sapere con esattezza cosa volere dalla vita, come volerlo e quando volerlo. Saper essere gli artefici della propria vita, è dovere basilare del cittadino: bisogna essere i padroni e non le vittime della nostra esistenza.

Diciamo inoltre no all'aborto di tipo psicologico o di comodo, quello più frequente, che riguarda le gravidanze non desiderate. No, perché il più delle volte tale decisione è solo per paura della società, e della famiglia soprattutto. Se ci si disporrà a minimizzare il dramma a livello sociale, morale e religioso, ogni concepimento potrà essere in futuro non solo voluto, ma gradito. Spetta allo Stato riformare le condizioni di vita affinché sia resa possibile, sempre ed ovunque, ad ogni nuovo nato una accoglienza degna dell'uomo. Alternativa all'aborto, che è sempre un dramma ed una sconfitta per la donna è, dunque, una politica sociale e familiare, che sta a monte. È questo l'insegnamento che ci viene dalle iniziative legislative più recenti prese nei paesi più civili ed evoluti del mondo.

So bene che da parte di vari colleghi ci si fa forti con le esperienze in atto nei paesi stranieri per sostenere le tesi abortiste. Non ho alcun timore di operare una disamina comparativa, giacché è di sostegno alle mie argomentazioni: è in atto anche altrove un cammino a ritroso in senso antiabortista.

In Francia si preferisce andare soprattutto avanti sulla strada della informazione

sessuale, diventata materia ufficiale e obbligatoria di insegnamento nelle scuole medie. Si insegna la verità scientifica della riproduzione a scuola, mentre l'educazione sessuale vera e propria è lasciata alle famiglie, per la quale sono istituiti corsi facoltativi destinati ad estendere le informazioni scientifiche sul sesso e sulla riproduzione al campo più delicato dei rapporti sessuali fino ad includere una seria nozione sui metodi anticoncezionali.

Piano della informazione scientifica, dunque, quale materia obbligatoria di studio impartita nelle normali ore di scienze e piano della educazione sessuale, quale materia facoltativa in ore extrascolastiche. Un programma che limita alla scuola la nozione scientifica del problema e lascia ai genitori o ai corsi facoltativi il compito di fare il resto. Tutto ciò proprio per contenere i nefasti effetti dell'aborto: da 500 a 800 mila aborti all'anno, da 40 a 50 mila figli illegittimi in un paese che da sei anni ha introdotto la vendita libera della « pillola », stanno a dimostrare l'urgenza di una profonda e sana educazione sessuale.

L'URSS ha liberalizzato l'aborto ancor prima di avere intrapreso una politica di informazione sulla regolazione delle nascite. Risultati? La patria socialista ha raggiunto una cifra *record* di aborti: nel 1973 oltre 6 milioni !

In Polonia più che consentire gli aborti il governo ha intrapreso una azione di informazione di tutta la popolazione con pubblicazioni, centri di informazione e di consulenza, corsi per fidanzati o genitori, programmi televisivi, eccetera.

In Belgio è sempre in vigore la legge del 1973. Un regio decreto del 10 aprile 1970 concede una sovvenzione di 120 mila franchi francesi in favore di centri di informazione e di pianificazione familiare, laici e cattolici. In più, spesso per la formazione degli infermieri o degli assistenti sociali, sono state avanzate diverse proposte di legge miranti ad autorizzare la propaganda anticoncezionale.

La Gran Bretagna, ove è consentita la interruzione della maternità per ragioni sociali e sanitarie (la legge « *Casanova act* » del 1968 voluta dai laburisti), è stata preceduta da una legge del 1967 sulla pianificazione familiare con cui si autorizzano le autorità locali ad emanare delle disposizioni di concerto col ministero della sanità, per fornire consigli sui mezzi e con-

segnare prodotti contraccettivi. Inoltre 20 mila sterline l'anno dal 1969 sono distribuite dal ministero dei servizi sociali a favore della associazione della pianificazione familiare per la formazione dei medici relativamente alla contraccezione e alla educazione sessuale.

La Repubblica federale tedesca, ove è ammesso il solo aborto eugenetico in base alla legge hitleriana del 1935, gode da molti anni di una grande libertà in materia di contraccezione. I responsabili della educazione tedesca hanno riconosciuto dall'ottobre 1968 (in occasione della conferenza dei ministri della pubblica istruzione dei *Länder*) la necessità di emanare « raccomandazioni sull'educazione sessuale nelle scuole ». Questa iniziazione sessuale progressiva è prevista a partire dall'età di 13 anni.

In Svezia, paradiso degli aborti, l'educazione sessuale è obbligatoria per tutti gli studenti che frequentano l'insegnamento secondario e dal 1956 per l'insegnamento primario, previa formazione dei corrispondenti. Ogni cittadino ha diritto di ottenere informazioni e consigli sui metodi di controllo delle nascite. Esistono in questo paese nordico sia consultori per l'aborto, sia consultori familiari, che ricevono sovvenzioni dallo Stato. Ma a partire dal 1970 sono stati completamente distinti e si tende a potenziare quelli familiari rispetto agli altri.

Anche in Danimarca dal 1971 si è resa obbligatoria nelle scuole la iniziazione ai problemi sessuali. La stessa cosa si pratica in Svizzera, nel cantone di Lucerna, a maggioranza cattolica, dal maggio 1972 dalla scuola materna fino alla scuola secondaria, integrando tale tematica con tutte le altre discipline. Quanto all'aborto, esso è consentito in questo paese solo quando sia accertato il rischio di figli deformi o tarati, quando la gravidanza sia frutto di violenza o la gestante sia troppo giovane.

In conclusione in tutti i paesi più moderni e di più vasta esperienza sono in atto iniziative che non indulgono all'aborto e preferiscono il controllo delle nascite e la pianificazione familiare. È quanto troviamo scritto d'altronde nella raccomandazione adottata mercoledì 18 ottobre 1972 dalla Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa su relazione del signor Danterl.

Il Consiglio d'Europa sollecita gli Stati a creare organizzazioni che si occupino di pianificazione familiare e di educazione sessuale anche a scuola, che insistano sui metodi contraccettivi, sulle consultazioni e le informazioni, sulla formazione degli appartenenti alle professioni mediche, paramediche e sociali.

E ciò al fine di « aiutare le giovani generazioni ad arrivare alla maggiore età senza problemi e a creare delle buone basi per una vita felice ». Ritengo necessario che la Camera conosca integralmente questa raccomandazione n. 675 del 1972 relativa al controllo delle nascite e alla pianificazione familiare negli Stati membri del Consiglio d'Europa. Eccone il testo:

« L'Assemblea, considerando che malgrado l'esplosione demografica mondiale, l'aumento della popolazione nei paesi sviluppati non sembra di natura tale da esigere una politica coercitiva; considerando inoltre che a seguito dei profondi cambiamenti socio-culturali che si sono prodotti nella società dell'Europa occidentale in questi ultimi cinquanta anni, le coppie rivendicano il diritto di decidere sul numero dei figli che intendono avere e del momento della loro nascita; ricordando con soddisfazione che la seconda conferenza demografica europea del 1971 ha considerato questo diritto come un diritto fondamentale; deplorando che negli Stati membri l'aborto provocato sia ancora frequentemente utilizzato come metodo di pianificazione familiare; convinta che l'impiego dei contraccettivi deve essere incoraggiato al fine di limitare il numero degli aborti e di dare alle coppie la possibilità di decidere sul numero di figli che esse vogliono avere e sul momento della loro nascita; raccomanda al Comitato dei ministri di invitare i governi degli Stati membri del Consiglio d'Europa innanzitutto: *a*) ad autorizzare la vendita dei prodotti destinati ad usi contraccettivi, effettuati gli esami tecnici e clinici richiesti, ad eccezione dei contraccettivi orali che esigono una prescrizione medica; *b*) a creare dei centri di consultazione gratuiti di pianificazione familiare nelle regioni urbane e rurali e a incoraggiare l'introduzione della pianificazione familiare nei servizi sociali e medici in generale; *c*) a fare impartire ai giovani un'educazione sessuale appropriata nel rispetto dei diritti dei genitori, e tra l'altro, a promuovere dei corsi di preparazione al matrimonio; *d*) a introdurre l'in-

segnamento della pianificazione familiare negli istituti che preparano alle professioni mediche, paramediche e sociali; e) ad appoggiare la creazione e l'azione dei servizi nazionali di pianificazione nazionale, ufficiali e no, che assicurino il collegamento tra i rappresentanti degli organi interessati, professionali o di altra natura e servano come centri di discussione e come organi di informazione e di educazione. In secondo luogo ad adottare le seguenti misure sociali al fine di migliorare il tenore di vita delle famiglie con bambini: a) aumento degli assegni familiari e concessione eventuale di un assegno alle casalinghe, soprattutto per le famiglie delle categorie sociali meno elevate; b) intensificazione dei servizi di protezione della maternità e dell'infanzia; c) miglioramento dei programmi sociali relativi alle abitazioni; d) creazione di asili e nidi di infanzia; e) miglioramento della legislazione del lavoro relativa alle madri che svolgono delle attività lavorative; f) divieto di pregiudicare, in relazione allo stato di gravidanza, la situazione e le prospettive lavorative della donna; g) promozione dell'adozione dei minori soprattutto con l'introduzione della convenzione europea sull'adozione; h) non discriminazione giuridica riguardo alle donne non coniugate e ai figli nati al di fuori del matrimonio».

Tutti questi auspici sono significativi, e noi poniamo a base del nostro programma di partito tutte le controproposte del Consiglio d'Europa. È significativo tuttavia il fatto che gli abortisti del Parlamento italiano ignorano completamente nei loro interventi la raccomandazione anzidetta relativa al controllo delle nascite e alla pianificazione familiare, che è una vera e propria dichiarazione di guerra contro l'aborto in genere, erroneamente utilizzato come metodo di pianificazione familiare.

Siamo per altro ben consapevoli delle difficoltà dello Stato a legiferare direttamente in modo adeguato intorno ad una materia così complessa. Ci troviamo di fronte ad una ulteriore prova di come siano profondamente in crisi certi aspetti del tradizionale approccio dello Stato di diritto nei confronti della realtà sociale. A questa crisi, anche se è difficile intravederne gli esiti, la forza politica della destra nazionale tenta di dare con la sua lotta e con la sua fantasia una risposta nuova e adeguata. Noi invochiamo che il potere politico ponga in essere tutti gli interventi sul piano preventivo

capaci di farsi carico del valore sociale della maternità e di realizzare le condizioni, che rendano possibile la procreazione responsabile offrendo una educazione adeguata e i mezzi idonei per il raggiungimento di questo obiettivo.

Il che vuol dire agire in molteplici direzioni, e proprio in quelle che investono gli aspetti più significativi della politica del paese, da quella sanitaria a quella scolastica, a quella economica, della pubblica istruzione e del territorio. E quindi trasformazione delle strutture sociali che investono più da vicino il ruolo della donna e la sua maternità, oltre che rinnovamento degli schemi etici e culturali con cui si affrontano questi problemi e gli altri che gli sono connessi. E poiché la questione dell'aborto coinvolge una problematica così ampia e impone una strategia politica di così vasto respiro ha estrema importanza lo schieramento di forze sociali e politiche che se ne fa carico.

Grande rilievo ha il fatto che, nella situazione italiana, all'interno di questo schieramento abbiano una posizione cospicua, sul piano della quantità e della qualità, le forze cattoliche e quelle della tradizione nazionale, che qui sono maggioranza. Ciò può avere un grande significato: che nella nostra nazione la battaglia accesa sull'aborto può essere l'occasione di mobilitazione ulteriore, non solo per l'avanzamento dei temi generali della politica del paese collegati a quello della « qualità della vita », a cui il problema dell'aborto è profondamente collegato, ma soprattutto per un ripensamento sul tema dei rapporti e degli equilibri fra le forze politiche espresse in Parlamento.

Si convincano gli onorevoli colleghi, soprattutto quelli di parte democristiana, che la degenerazione dei costumi, il permissivismo, la *aberratio* che si è costretti a registrare in tutti i campi sono il frutto del vecchio centro-sinistra, che non seppe mai assicurare l'equilibrio, ma che aggiunse — e non è stato un caso — rischio, disordine, criminalità. Finalmente si è decisa la sepoltura del centro-sinistra. Lo ha detto il Presidente del Consiglio, onorevole Moro. Sarà poi vero?

Di fronte al problema dell'aborto il Governo monocolore si è dichiarato né a favore né contro; è neutrale. Perché questa neutralità? Evidentemente perché il Governo di soli democristiani, si regge sul consenso dei partiti abortisti. Non ha senso rimettersi alle decisioni del Parlamento. E pur vero

che il provvedimento in esame è di iniziativa parlamentare, ma un Governo che voglia governare — e l'onorevole Moro lo ha assicurato nel suo discorso programmatico sulla fiducia — non può rinunciare a far pesare sugli sviluppi di questa vicenda la esistenza di una sua volontà collegiale, tenendo conto anche che, almeno sulla carta, esiste una maggioranza parlamentare anti-abortionista.

La DC sappia scegliere, condizionata com'è da due timori: dalla Chiesa e dal *referendum*. La vediamo in imbarazzo. Non ci piace questo disimpegno, che per altro non è conforme all'atteggiamento della Chiesa, la quale questa volta si è pronunciata chiaramente. La Chiesa ha subito una progressiva perdita di influenza, allorché non ha caratterizzato per fermezza le sue doverose risposte. Ma sul problema dell'aborto la decisione c'è stata. Ci sono democristiani e quindi cattolici disposti a compromessi, magari con lo scopo di secondare i propositi dei comunisti?

In caso affermativo noi ci auguriamo che ne subiscano le conseguenze sul piano personale e politico perché non è possibile andare avanti di compromesso in compromesso, di cedimento in cedimento. Un punto d'incontro? Non lo vediamo possibile. E non ci spaventa il fatto che si debba andare al *referendum*. Sarà una occasione per constatare se il paese reale si identifica ancora con il paese legale. Avremo la grande occasione di rivolgerci a tutti gli italiani per una rimediazione non solo sul tema dell'aborto, ma su tutta la situazione di crisi che caratterizza attualmente la società nazionale.

Intanto, da qui parliamo alla nazione. Chiediamo alle donne ed ai giovani di aiutarci. Quanto alle donne, riteniamo di doverle mettere in guardia, perché sono soggette a cadere nell'inganno della facile cultura, quella « cultura al limone » alla portata di tutti — fatta di *slogans* imparati nelle cellule comuniste — che necessariamente ha da essere solo di massa, superficiale e propagandistica al tempo stesso.

Non ci convincono le militanti del movimento culturale che si compiace autodefinirsi di « liberazione dell'aborto », le quali invocano Augusto Bebel, senza averlo ovviamente letto, Angela Davis, che è la più ammirata, Jane Fonda, che è la più applaudita, per i suoi sventolii di reggiseni in segno di protesta. Non ci convincono le femministe esagitate che fanno cortei,

invadono le chiese, innalzano cartelli con sopra scritto: « Io ho abortito », creano sindacati, associazioni e centri, tanto inutili alle donne in genere quanto utili ai conti in banca degli organizzatori. Si domandino queste donne, di cui rispetto in ogni caso l'impegno (se la pietra di paragone della cultura di un popolo è la posizione che occupa la donna); che razza di cultura hanno i paesi comunisti, in testa in questa vocazione abortista, dove la posizione della donna è una delle più aberranti ed umilianti, dove la donna, proprio per avere gli stessi diritti dell'uomo, ha anche gli stessi doveri ed affronta ancora i mestieri più duri, impiegando energie che di natura non ha, ma che di diritto deve avere?

La montante cultura italiana di sinistra dimentica tutto questo, si richiama ai modelli svedesi o nordici, non puntualizzando che è proprio in quei paesi che la condizione della donna è stata calpestata, così come la sua dignità, ed il suo essere donna ucciso irrimediabilmente. Diffidiamo del movimento femminista che in Italia ha optato per l'aborto gratuito (per dare l'esempio ha aperto cliniche dove di gratuito c'è solo l'aria, e dove « loro » si fanno i miliardi) ed a semplice richiesta della donna (perché il padre, magari *incertus*, non conta!).

Inutile parlare a queste femministe, anzi a queste femmine, a queste « salvatrici dell'umanità », in chiave filosofica, giuridica, etica, morale. Ci rivolgiamo alle vere donne italiane, quelle che sono felici nella loro condizione, quelle donne che ancora sanno che l'essere tali è una prerogativa senza pari, quelle che non credono facilmente, perché troppo intelligenti, alla favola della donna vittima di una discriminazione sociale e che non si sentono repressate o inferiori semplicemente perché sanno di non esserlo, senza l'aiuto di nessuno. Ci rivolgiamo alle donne sessualmente e spiritualmente realizzate, non alienate né frustrate, madri felici nel loro stato, conscie della loro inesauribile ricchezza e orgogliose della posizione che occupano nella società: posizione fondamentale, ruolo indispensabile, necessario, vitale. Ci rivolgiamo alle donne che lavorano e sanno allo stesso tempo essere madri, mogli, amanti perfette: e Dio sa quante ce ne sono in Italia!

Diciamo a donne di questa tempra che si sta giocando sulla loro pelle un bruttissimo scherzo. Coloro che fino a ieri gio-

cavano sulle piazze al « Che » o al « Marx », oggi hanno i mezzi per lederle ed offonderle, per strumentalizzarle per poco puliti giochi di potere politico. Le vogliono salvare, liberalizzare. Ma come? Limitandosi a legalizzare quelle pratiche da macello che sono le pratiche abortive, mandandole, con il beneplacito della legge, a farsi « bucare », « torcere », raschiare ». Ecco come le femministe e gli abortisti vogliono liberare la donna: non hanno altra fantasia che quella di legalizzare una tortura!

Ci rivolgiamo anche a quei ben noti borghesi, a quei padroni radicaleggianti, ed ai ben noti parlamentari rossi che, pur di avere uno stuolo di galline che sappiano covare PCI e PSI, appoggiano, finanziano, proteggono, battezzano organizzazioni femministe di tale stampo, che tutto salvano tranne che la donna.

Allora, cari onorevoli abortisti, lasciate a Dio la gloria, a Cesare quello che è di Cesare, alla donna intatto il dono della maternità, e non distruggete: se siete capaci, escogitate altre leggi per risolvere il problema. Se è facile portare avanti i discorsi sulle statistiche — false, false come lo furono quelle sulle famiglie separate in Italia, allorché si discusse, qui e fuori di qui, del divorzio — sui casi di pericolo, sulla schiavitù di una maternità indesiderabile, non è altrettanto facile subire, anche se in forma legale, la umiliazione dell'aborto e dei ferri che entrano al posto della vita lasciando un traumatizzante senso di colpa che potrebbe anche compromettere l'equilibrio psichico di un essere normale; poiché è certo che chi avrà coscienza di compiere un delitto, non contro la legge, ma contro l'umanità, chi avrà la coscienza di aver compiuto un peccato contro l'uomo non si sentirà affatto sollevato dal sapere di non aver compiuto un reato, né sarà minimamente in pace con se stesso. La legge potrà decidere qualsiasi soluzione, ma il principio resterà sempre valido, perché è naturale, eterno, immortale, come tutti i principi assoluti del bene e del male.

Insistete che volete difendere, liberare la donna. Ma da che cosa? Dal giudizio della società, dai falsi perbenismi, dalla malafede; ma questo che voi proponete non è libertà: è la condanna ad essere libere. Se in realtà vivessimo in un mondo più libero (la libertà è innanzitutto una condizione dello spirito) si opterebbe per una società più pulita, sgombra da certi falsi

pregiudizi, atta ad offrire semplici norme previdenziali, ma tali da garantire ad ogni donna di portare a termine un suo frutto, tali da proteggerla anche se priva di un compagno di vita, tali da garantirne l'unica libertà e ricchezza che possiede: quella di partorire. Chiedete alle donne che hanno abortito quante, in una società diversa, avrebbero conservato la loro creatura. Almeno nove su dieci vi risponderanno che la loro pena più grave, il loro intimo dramma resta quello di avere ucciso, quello di non aver tenuto il figlio, a dispetto di tutto e di tutti.

Offrendo l'aborto, anziché questa società più autenticamente libera, voi date alla donna la condanna più atroce, che nemmeno un matrimonio, degli altri figli, una vita diversa e quand'anche felice possono far dimenticare. Altro che liberazione! Voi la donna la condannate, la uccidete. Essa non vi chiede la libertà di abortire, vi chiede la libertà di poter sempre mettere al mondo dei figli, con ogni garanzia, con il massimo rispetto, con ogni diritto e sicurezza da parte dello Stato. Ecco l'alternativa alle proposte delle esagitato femministe di casa nostra: date alla donna ogni mezzo affinché possa liberamente avere dei figli. Adeguate il diritto di famiglia (non ci sodisfa l'ultima riforma); riformate lo Stato, riformate una buona volta la sanità, restaurate la morale, riformate la previdenza. Non fate pagare alle donne il fallimento della intelligenza di coloro che hanno in mano i destini della nostra nazione.

Se volete liberare la donna, dunque, pensate soprattutto a cambiare la società. Comincino gli uomini di potere a non defraudare lo Stato con le loro brame; ed i fondi che servono per alimentare la zavorra delle loro clientele si mettano a disposizione, ad esempio, delle ragazze madri. Comincino anche i preli a non condannare sempre, a non creare degli inutili drammi, a saper perdonare, e meditino sul fatto che una maternità, per essere tale, potrebbe non sempre aver bisogno di legittimi mariti: basta un sano amore. Comincino anche gli uomini a capire che non c'è solo l'aborto per i figli indesiderati, ma ci sono i mezzi anticoncezionali: esistono anche le vasectomie o la chiusura dei canali seminali per chi rispetta la donna e non vuole sottometterla a drammi abortivi. E stiano tranquilli i maschi italiani: vasectomia non significa perdita di virilità; per di più essa non è irreversibile si può sempre tornare indietro.

Ed infine comincino anche le donne a far rispettare i propri diritti. Primo, perché i figli non li fanno da sole. Secondo, perché non è giusto che sia sempre e solo la donna ad esporsi ai pericoli. Terzo, perché è oltremodo comodo dire « abortisci » quando sono le altre a farlo. Quarto, perché non è con l'aborto legale che si risolve il dramma dell'inganno di una relazione. Quinto, perché non si può sempre dare all'uomo la comodità sociale. Sesto perché quel figlio il più delle volte la madre lo ama già: è solo al padre che dà fastidio. Settimo, perché c'erano i mezzi per prevenire la gravidanza: la donna aveva il dovere di conoscerli, e così l'uomo. Ottavo, perché l'aborto non è l'unica alternativa: con esso non si pianificano le nascite. Nono, perché basta avere più forza e più rispetto di se stesse per gridare a tutti che un figlio non ha prezzo. Decimo, perché le vere donne vogliono restare tali: dicano « no » all'aborto, sia esso legale che clandestino. Il problema va risolto a monte. L'aborto non è che lo estremo dramma di una situazione sociale che in Italia, come altrove, più che altrove è inadeguata ai nuovi tempi.

Chiediamo anche ai giovani di aiutarci. Per restaurarci moralmente e spiritualmente, chiediamo ai giovani di abbandonare l'arido materialismo, che porta sempre alla noia esistenziale e all'asservimento alle ideologie dissacranti. Noi chiediamo, come partito e come uomini, di aiutarci a ritrovare certi valori naturali ed umani. Crediamo alla missione soteriologica dei giovani nella società, affidiamo loro la soluzione definitiva di questo spinoso problema. Non ci fu mai nodo nella storia che non sia stato sciolto dalla forza o dalla pazienza o dalla saggezza: noi ci affidiamo alla forza, alla saggezza, alla pazienza dei giovani.

No all'aborto, ma sì alla soluzione dei problemi che esso comporta, siano essi di ordine economico, sociale, etico, morale, religioso, familiare e medico. Le nostre proposte tendono a che i giovani abbiano tutto il tempo per riuscirci, tutti i mezzi per realizzare, ma senza abdicare a nessuno dei fondamentali diritti dell'uomo, cosa in cui l'attuale classe dirigente è più volte fallita. Attenzione a quella che sarà la vostra scelta, onorevoli colleghi. La storia d'Italia e del mondo conferma che il numero dei nuovi nati aumenta tutte le volte in cui si espande la speranza in un miglioramento della società. Le statistiche indicano una

curva delle nascite che diminuisce solo in periodi di stanchezza, di scoraggiamento, quando cresce la sfiducia delle generazioni, soprattutto di quelle più giovani, nei confronti del regime, del sistema che subiscono. La crescita della popolazione, invece, sovrviene nei momenti di luce di un popolo.

Non rompete l'equilibrio naturale del popolo italiano a colpi di decreti! Se non si vuole rompere o compromettere l'equilibrio naturale del nostro popolo, due sono le condizioni: la donna non deve considerare la sua gravidanza come una catastrofe, lo Stato, nel contempo, prepari la culla prima di reclamare un neonato. Chi ricorre, infatti, all'aborto a rischio della propria vita sventurata, affrontando persino i rigori della legge? Colei che pensa di sfuggire, uccidendo la creatura che porta in grembo, alla miseria che si accrescerebbe, in un ambiente sovrappopolato e pieno di pregiudizi, con la venuta del suo ultimo figlio, oltre a quelle donne, poi, che non possono rischiare la perdita del posto di lavoro o uno scandalo attorno al loro nome.

Se queste sono le ragioni, lo Stato adotti una politica familiare. L'Italia ha la fortuna, ed è fortuna grande, di avere una gioventù numerosa: spetta al Governo offrire i mezzi necessari, influire in forma diretta, tenuto conto della situazione generale, sulla curva demografica, sullo stato di salute dei cittadini, sulla salvezza dei costumi. Questa nuova politica presuppone una nuova legislazione. Non bastano di certo i consultori familiari recentemente istituiti. La prima risposta è l'informazione e l'educazione sessuale, la regolazione e il controllo delle nascite, l'educazione familiare.

Questa deve essere la risposta di un popolo di antica civiltà. Abbiamo le carte in regola per reclamarla, in linea con due proposte di legge che ho avuto l'onore di presentare alla Camera, la prima per una inchiesta parlamentare sulle condizioni della famiglia in Italia, la seconda, recentissima, per l'istituzione di un consiglio superiore per l'istruzione e l'educazione sessuale, la regolazione delle nascite, l'educazione familiare. Le raccomando alla attenzione del Parlamento.

Altre misure sarebbero senza dubbio utili per migliorare le condizioni delle abitazioni delle famiglie e per compensare le spese di educazione dei giovani, ma questo libero - ripeto, libero - accesso alla regolazione (altri direbbero pianificazione) delle nascite

costituisce nell'epoca moderna il minimo indispensabile per ridurre la disuguaglianza che esiste a questo riguardo tra le categorie sociali. Restiamo convinti, comunque, che lo sviluppo dell'educazione sessuale, della regolazione delle nascite e dell'educazione della famiglia rappresenta l'unica, o quanto meno la più seria, possibilità di combattere l'aborto clandestino in modo senz'altro più efficace di quanto non facciano le norme penali che tuttora lo puniscono.

Non è liberalizzando l'aborto che l'Italia mostrerà di combattere una battaglia d'avanguardia. Non si può collocare al centro del problema la scelta tra bambini non voluti e aborto, con il suo seguito di miserie, quasi che si possa disporre liberamente di una vita già esistente. Dall'età di Tertulliano (il quale scrisse « È già un uomo colui che sarà! »), il principio del diritto alla vita non è mai mutato: che lo Stato sarebbe quello che lo rinnegasse? Noi troviamo nella nostra coscienza di cittadini, nella nostra tradizione, la fermezza di una risposta negativa. Quando si tratta della vita umana non è ammissibile ricorrere alla teoria del « male minore ». Forse che esiste un « male maggiore » quando si calpesta, uccidendo un essere innocente (ancorché in formazione), una persona umana, assieme al diritto intoccabile alla vita? Respingiamo dunque questo malefico riformismo a questa licenza di uccidere, che punta lontano: a negare ogni principio morale, a disgregare ogni aspetto etico. Il mondo sembra avere perduto, lo disse Ionesco, la sua direzione: adoperiamoci per ritrovarla. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

#### **Annunzio di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge del deputato:

Puolo: « Modifiche alla legge del 24 maggio 1970, n. 336, e successive modificazioni, concernenti norme in materia di benefici agli ex-combattenti » (4341).

Sarà stampata e distribuita.

#### **Approvazioni in Commissione.**

PRESIDENTE. Nella riunione di oggi la X Commissione (Trasporti), in sede legislativa, ha approvato i seguenti progetti di legge:

« Disposizioni per l'ammodernamento e il potenziamento della ferrovia Alifana » (*già approvato dalla X Commissione della Camera e modificato dalla VIII Commissione del Senato*) (3175-B);

IANNIELLO: « Interpretazione autentica della legge 19 maggio 1975, n. 223, concernente interpretazione ed integrazione dei decreti del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1077, e 28 dicembre 1970 n. 1079, relativamente al riassetto di carriera di taluni dipendenti ex mansionisti dell'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni » (3836).

#### **Sostituzione di un commissario.**

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate relative alla riforma tributaria il deputato Visentini in sostituzione del deputato Ascari Raccagni, dimissionario.

#### **Annunzio di interrogazioni.**

D'ANIELLO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

#### **Ordine del giorno della prossima seduta.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 1° marzo 1976, alle 17:

1. — Dichiarazione di urgenza di progetti di legge (articolo 69 del Regolamento)

2. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FORTUNA ed altri: Disciplina dell'aborto (1655);

CORTI ed altri: Norme sulla interruzione della gravidanza (3435);

FABBRI SERONI ADRIANA ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza (3474);

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1976

MAMMI ed altri: Istituzione dei «consultori comunali per la procreazione responsabile». Revisione delle norme del codice penale relative alla interruzione della gravidanza (3651);

ALTISSIMO ed altri: Disposizioni sulla propaganda anticoncezionale e l'educazione sessuale per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sulla abrogazione di alcune norme del codice penale (3654);

PICCOLI ed altri: Disposizioni relative al delitto di aborto (3661);

— *Relatore*: Bozzi, D'Aniello e Del Pennino, per la maggioranza, Signorile, di minoranza.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Conversione in legge del decreto-legge 27 dicembre 1975, n. 688, recante provvedimenti per fronteggiare l'eccezionale situazione dei servizi della Cassa depositi e prestiti (4220);

— *Relatore*: La Loggia.

4. — *Discussione delle proposte di legge*:

Senatori DALVIT ed altri: Abrogazione dell'articolo 1 della legge 28 gennaio 1970, n. 17, recante disposizioni integrative della legge 2 agosto 1967, n. 799, sull'esercizio della caccia e modifica dell'articolo 2 della predetta legge 2 agosto 1967, n. 799 (*approvata dalla IX Commissione permanente del Senato*) (3425);

GIOMO ed altri: Disposizioni relative all'esercizio dell'uccellazione (588);

VAGHI ed altri: Norme per la tutela e la salvaguardia dell'avifauna migrante nell'ambito dell'attività venatoria (3531);

— *Relatore*: Truzzi.

5. — *Discussione dei progetti di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento)*:

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle «bande armate» e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore*: Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

— *Relatore*: de Meo;

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto collettivo di lavoro, dello sciopero e della serata (102);

— *Relatore*: Mazzola;

VINEIS ed altri: Costituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sui responsabili, promotori, finanziatori e fiancheggiatori della riorganizzazione del disciolto partito fascista (*urgenza*) (608);

LETTIERI ed altri: Norme di attuazione degli articoli 65, 67 e 69 della Costituzione sullo stato giuridico ed economico dei membri del Parlamento; e disposizioni sulla pubblicità dei redditi e dei patrimoni di titolari di cariche elettive e di uffici amministrativi e giudiziari (2773);

e delle proposte di legge costituzionale:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore*: Codacci-Pisanelli;

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— *Relatore*: Galloni.

6. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento)*:

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore*: De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

**La seduta termina alle 13,15.**

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1976

**INTERROGAZIONI ANNUNZiate****INTERROGAZIONE  
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

ZAFFANELLA E FERRI MARIO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza che nelle farmacie italiane non sono più disponibili per gli ammalati di epilessia che si presentano con regolare ricetta medica, i barbiturici ad effetto antiepilettico e se risulta vero che tale grave situazione che può pregiudicare la salute ed

in molti casi la stessa vita a trecentomila circa epilettici italiani, è determinata dalla assenza dei necessari moduli previsti dalla recente legge antidroga e se non ritenga che in attesa che tutta la procedura burocratica prevista da detta legge e mirante non a colpire gli antiepilettici ma l'uso di sostanze stupefacenti, di soprassedere allo obbligo di tali procedure rinviandole al momento in cui sia possibile per i farmacisti essere regolarmente forniti dalle ditte fornitrici ritenendo che, al momento, la cosa più importante sia quella di assicurare giornalmente alle migliaia di ammalati di epilessia, le indispensabili cure senza le quali la stessa loro esistenza è messa in serio pericolo. (5-01236)

. . .

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

**FLAMIGNI, BOLDRINI, DONELLI, TRI-  
VA E IPERICO.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza del vivo malcontento esistente tra gli ufficiali del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza per la decisione, non ancora resa ufficiale, della commissione di avanzamento di promuovere al grado di generale due colonnelli, collocati nella graduatoria di ruolo dopo ad altri più meritevoli.

È opinione diffusa che più dei criteri obiettivi sulle qualità morali, professionali, intellettuali dimostrate durante la carriera abbiano valso per la selezione gli autorevoli appoggi di cui hanno potuto godere i due prescelti, uno concittadino dell'ex ministro Gui, presidente della commissione di avanzamento, l'altro corregionale del sottosegretario al Ministero dell'interno Zamberletti. (4-16393)

**TASSI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri di grazia e giustizia, del tesoro e delle finanze.* — Per sapere quali provvedimenti intendano prendere nei confronti degli uomini politici responsabili di tutti i partiti del cosiddetto « arco democratico » i quali hanno « preso i soldi » da Sindona.

La circostanza è di dominio pubblico per l'intervista data da quel « personaggio » a *Panorama*, pubblicata col numero 515 datato 2 marzo 1976 alle pagine 76, 77, 78, 79 e 80. I fatti, come riferiti sono gravissimi e insopportabili solo che si consideri il tipo di gestione che delle imprese bancarie e finanziarie fece a suo tempo il Sindona, come era ben noto ai responsabili dei controlli di legge e dei dicasteri finanziari del Governo, sin dall'epoca. (4-16394)

**COSTAMAGNA.** — *Ai Ministri dell'interno e degli affari esteri.* — Per sapere se risponde a verità, leggendo l'agenzia *Stampa OP*, che in data 26 gennaio 1976 il questore di Roma ha ritirato il passaporto al suo direttore dottor Mino Pecorelli per pendenza di procedimenti penali per diffamazione a mezzo stampa;

per conoscere se una tale procedura sia legittima, regolare e ricorrente per gli stessi reati;

per sapere infine se non esista stridente contrasto tra la tempestività del provvedimento cautelativo preso nei confronti del suddetto giornalista ed il ritardo con cui è stato ordinato il ritiro del passaporto della signora Maria Fava, di Ovidio Lefebvre e di Camillo Crociani, imputati di reati di ben diversa gravità. (4-16395)

**BADINI CONFALONIERI.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se risulta esatta la notizia pubblicata dalla agenzia *A 5* secondo la quale l'ANAS avrebbe fatto rimuovere in Piemonte ed in altre zone d'Italia i cartelli indicatori delle diverse « strade del vino ».

Ove la notizia sia esatta, l'interrogante domanda il perché di tale decisione e chiede se si ravvisi l'opportunità di rivedere la decisione stessa che danneggia non poco la nostra viticoltura. (4-16396)

**MAGLIANO.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere i criteri seguiti dai pubblici poteri nella scelta delle persone cui vengono conferiti cariche ed incarichi di particolare rilevanza ai massimi vertici direzionali di enti pubblici e di aziende a partecipazione statale e che, in relazione alla carica rivestita ed all'incarico che sono chiamati ad espletare, monopolizzano interi settori produttivi nel settore pubblico od in quello privato. Se la scelta tenga conto delle capacità professionali degli interessati, della loro preparazione culturale, della loro moralità, ecc.

L'interrogante, riferendosi al caso del signor Camillo Crociani al quale, per non pochi anni, sono stati conferiti incarichi e cariche in enti ed aziende di preminente interesse nazionale senza che possedesse sufficienti requisiti culturali e professionali, con un passato politico non certamente apprezzabile, e che nella vicenda dello scandalo in cui è implicato non ha dimostrato quella dirittura civile e morale che ogni cittadino deve possedere, chiede se siano state, o si intendano disporre con l'urgenza che il paese reclama, indagini per ac-

certare eventuali responsabilità, a tutti i livelli, di organi che hanno proposto e disposto la nomina del Crociani ad incarichi e cariche di tanta responsabilità. (4-16397)

**QUILLERI E GIOMO.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se ritengano opportuno convocare urgentemente i rappresentanti del sindacato autonomo unitario della scuola recentemente costituito per aprire una seria trattativa al problema del personale della scuola nel quadro della più generale vertenza del personale statale.

Per sapere, inoltre, se ritengano doveroso cessare ogni rapporto preferenziale con altre forze sindacali scarsamente rappresentative nel mondo scolastico. (4-16398)

**BIGNARDI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della pubblica istruzione.* — Per conoscere se — stante l'attuale mancata utilizzazione — da due anni circa — della sede dell'istituto ENAOLI di Pomposa (Codigoro); stante che tale complesso edilizio possiede tutte le caratteristiche per essere utilizzato quale sede di scuole medie superiori e che è desiderio delle popolazioni interessate che in esso siano concentrati vari istituti medi (istituto per geometri: liceo scientifico ed altri) a servizio sia del centro abitato di Codigoro sia di centri minori vicini come Mesola e frazioni la cui popolazione studentesca è oggi costretta a sistemazioni inadeguate o distanti dai luoghi di residenza — si reputi opportuno prevedere gli opportuni accordi in sede ministeriale affinché i fabbricati di cui trattasi possano venir adibiti a sede di scuole medie. (4-16399)

**BERNARDI.** — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere:

1) se sia a conoscenza della costituzione, fin dall'ottobre 1975, di una sezione di Latina della UILDM (Unione italiana per la lotta alla distrofia muscolare) con sede in corso della Repubblica, 141 Latina di cui è direttore sanitario la dottoressa Pavics Helga specialista di neuropsichiatria infantile;

2) se sia a conoscenza che sono assistiti dalla UILDM circa quattrocento handicappati della provincia di Latina di cui circa centoquaranta del comune di Latina e che sono compresi tra essi circa cento dimessi del centro « F. Faggiana » di Latina;

3) se sia a conoscenza che per un così gran numero di terapie domiciliari esiste un solo sanitario, nessun assistente sociale e circa quaranta fisioterapisti di cui meno di una decina sono regolarmente diplomati; che l'assistenza domiciliare consiste unicamente nella fisioterapia manuale;

4) se sia a conoscenza che sono assistiti con terapia domiciliare handicappati con le seguenti diagnosi: rachitici, microcefali, spina-bifida, emiparesi, piedi piatti, epilettici, cifosi, ciechi, lussazioni, scoliosi, cerebropatici, craniostenosi, craniofaringioma, idrocefali, mongoloidi, balbuzienti, caratteriali, nevrosi, ansiosi, sordomuti, enuretici, cefalee, ipoacusici, palatoschisi, spastici e molti anche senza una diagnosi precisa;

5) se sia stata stipulata per la terapia domiciliare in provincia di Latina la convenzione del Ministero della sanità con la UILDM, come prescritto dalla legge 30 marzo 1971, n. 118;

6) se oltre al compito dichiarato dalla UILDM di lotta alla distrofia muscolare (gli assistiti miodistrofici di Latina sono undici su quattrocento casi assistiti) essa è scientificamente attrezzata anche per la prevenzione, diagnosi e terapia di altre categorie di handicappati, previste dalla legge n. 118 su citata;

7) se e con quale speciale convenzione vengano assistiti dalla UILDM in Latina i ciechi e i sordomuti, esclusi dalle provvidenze della legge n. 118 e per i quali si deve provvedere con altre leggi;

8) come viene osservata e con quali forme la vigilanza del servizio UILDM a Latina e se risulti che ci siano garanzie di « adeguate prestazioni educative, medico-psicologiche e di servizio sociale » (articolo 3, legge n. 118);

9) se siano stati dati ed, eventualmente, in quale misura i contributi previsti dall'articolo 4 della legge n. 118, per l'opera della UILDM a Latina.

Poiché lo Stato spende lire 7.500 a prestazione per ciascuno dei 400 casi della provincia di Latina, poiché il terapeuta percepisce lire 4.500 a prestazione e poiché re-

stano lire 3.000, per ogni prestazione effettuata, alla UILDM si chiede, infine, di accertare a che cosa tale somma venga destinata dal suddetto ente privato e con quale vantaggio per il servizio assistenziale nel territorio della provincia di Latina.

(4-16400)

### INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del turismo e dello spettacolo, per sapere, in relazione alle dimissioni presentate dal Sottosegretario allo spettacolo Drago ed alla nota che al riguardo è stata diramata dal Ministero dello spettacolo stesso, se non ritenga opportuno, al fine di conciliare i suoi giudizi, espressi in varie conversazioni a Roma ed in Piemonte, quasi sempre di condanna dei film pornografici e più osceni, ed il cui numero ormai dilaga, quale iniziativa intenda finalmente assumere per portare alla discussione del Parlamento i problemi del dicastero, di cui egli è titolare da più di un anno, considerando anche che i premi ai film, determinati in base al ristorno erariale sulle entrate, è da ritenere immorale, non solo in relazione al contenuto osceno della maggior parte dei film, ma anche alle esigenze di *austerità* della spesa pubblica.

(3-04387)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se è a conoscenza che da molti mesi casinò di Mentone, Cannes e Montecarlo sono alimentati nel gioco d'azzardo essenzialmente da cittadini italiani i quali in questo momento rappresenterebbero il 60-70 per cento del loro movimento globale di denaro, superando di gran lunga — anche nelle singole puntate — i notabili arabi che, uno-due anni fa, rappresentavano il gruppo con maggiori disponibilità finanziarie.

« L'interesse di certi nostri connazionali per tali casinò è ormai tanto rilevante che si parla *in loco* apertamente di loro interventi per il controllo dei pacchetti azionari

di maggioranza delle società di gestione. Il notevole flusso valutario italiano verso le citate località sembra, inoltre, assicurato da imbarcazioni di diporto di connazionali battenti bandiera ombra, imbarcazioni massicciamente presenti in ogni periodo dell'anno nei porti turistici della Costa Azzurra.

« L'interrogante, che ha cercato di controllare il più possibile queste voci anche in qualificati ambienti francesi, ottenendone conferma, ritiene che l'amministrazione italiana debba mobilitare tutte le sue possibilità ed energie per verificare tale inqualificabile stato di cose, reso tanto più grave dalle condizioni nelle quali versa la nostra economia con pesantissimi riflessi sulla vita di milioni di cittadini e di lavoratori, per rendersi esattamente conto della posizione fiscale dei citati "operatori di casinò" e per colpire ogni connesso illegalismo sia sul piano valutario, sia su quello delle bandiere ombra, eccetera.

(3-04388)

« SERVADEI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale, per sapere — premesso:

che alla Commissione industria della Camera è in discussione il disegno di legge n. 3633 concernente « Norme per il contenimento del consumo energetico per usi termici negli edifici »;

che detta discussione verte, tra l'altro, sulla opportunità di escludere l'ANCC dal controllo sulla rispondenza degli impianti termici installati ai requisiti stabiliti nel provvedimento in esame;

che la Commissione igiene e sanità della stessa Camera dei deputati ha allo esame il disegno di legge per la riforma sanitaria e discute la opportunità di inserire, in modo esplicito e chiaramente definito, gli aspetti tecnico-ingegneristici della prevenzione infortuni tra le attività da delegare alle regioni e agli enti locali e da espletare a mezzo delle unità sanitarie locali;

che nel supplemento ordinario della *Gazzetta Ufficiale* del 6 febbraio 1976 è stato pubblicato il decreto ministeriale 1° dicembre 1975, riguardante, tra l'altro, norme di sicurezza per gli impianti termici di riscaldamento centrali ad acqua calda, di potenzialità uguale o superiore a 30 mila

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1976

Kcal/h, con le quali vengono attribuiti alla ANCC compiti quali:

l'approvazione dei progetti dei nuovi impianti e della modifica o della sostituzione di parti di impianti con progetti già approvati;

il controllo della rispondenza degli impianti installati ai relativi progetti approvati;

il controllo di ciascun impianto ogni 5 anni;

la emanazione delle specificazioni tecniche applicative delle norme del decreto medesimo -

se ritengano provvedere con urgenza alla revoca del predetto decreto ministeriale 1° dicembre 1975, considerando che:

1) la sua emanazione costituisce una obiettiva predeterminazione di scelte e di indirizzi in sede amministrativa quando il Parlamento si accinge a deliberare su analoga materia;

2) la normativa vigente sino all'emanazione del citato decreto ministeriale, esonerava dal controllo periodico i generatori di vapore funzionanti alla pressione massima di 1 kg/cmq e con potenzialità termica sino a 1.200.000 Kcal/h, e che le recenti disposizioni estendono l'intervento dello ANCC su altri milioni di impianti;

3) il previsto controllo periodico quinquennale degli impianti di cui trattasi, viene a configurarsi in tutta la sua inutilità se si considera che esso controllo non può che essere parte di un programma organico di periodica manutenzione, la cui responsabilità giuridica è da definire e da identificare in tutt'altra direzione;

4) esso, implicando un rilevante ampliamento dei compiti dell'ANCC, comporta necessariamente la capillarizzazione delle strutture dell'Ente (presenza almeno in altre 60 provincie) e con la notevole dilatazione dei suoi organici attraverso l'immissione di altre 2.000 unità operative all'incirca;

5) la federazione unitaria CGIL-CISL-UIL, conseguentemente all'indirizzo perseguito di riordinare la prevenzione antinfortunistica nel contesto della riforma sanitaria, ha richiesto lo scioglimento dello ANCC, richiedendo altresì al Governo un incontro sin dal 15 luglio 1975 senza ottenere riscontro a tutt'oggi;

6) l'organismo amministrativo e quello tecnico dell'ANCC non garantiscono la obiettività necessaria per l'adozione di de-

cisioni che investono consistenti interessi pubblici, essendosi ridotto, il primo, a poche unità per le dimissioni dei rappresentanti sindacali e per l'allontanamento di altri componenti, nonché per la massiccia presenza, nel secondo, di rappresentanze di interessi settoriali (costruzione e installazione di impianti termici, apparecchiature elettroniche per il controllo degli stessi ecc.) che potrebbero ricavare benefici non legittimi dalle scelte tecniche determinate;

7) alla reale esigenza di unificare la normativa per la sicurezza di questi impianti, onde ovviare al sovrapporsi di competenze, che per altro, si ignorano a vicenda, il decreto in parola esaspera il fenomeno della pluralità degli interventi, e strumentalizzando le carenze dell'intervento pubblico in materia, rilancia su più vasta scala un apparato burocratico fiscale di controllo, tanto oneroso quanto vasto ed inutile, in funzione dell'evidente obiettivo di compromettere una strategia di effettiva e democratica riforma sanitaria.

(3-04389) « D'ANGELO, D'ALEMA, MILANI, VENTUROLI, LA BELLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere come intenda intervenire al Centro sperimentale metallurgico (appartenente alla Finsider ed altre società), dove il dirigente sindacale Giuliano Canella è stato pretestuosamente trasferito dalle attività di ricerca a funzioni di biblioteca. Il provvedimento ha suscitato legittime reazioni delle organizzazioni sindacali, e rischia di esasperare i rapporti col personale compromettendo la funzionalità del Centro sperimentale metallurgico.

« Oltre che sollecitare l'intervento del Ministro per la revoca del provvedimento, l'interrogante chiede di conoscere quali siano i principali programmi di ricerca del Centro sperimentale metallurgico, e come essi possano essere orientati per ampliare la base produttiva della metallurgia italiana.

(3-04390) « BERLINGUER GIOVANNI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se ritenga di intervenire in merito al recente caso dell'università di Urbino, dove

un corso di filosofia del diritto è stato affidato al noto avvocato Lazagna.

« Considerato che il predetto avvocato Lazagna è imputato di gravissimi reati, connessi con le attività delle Brigate rosse ed è, in atto, sotto provvedimento di libertà vigilata, l'interrogante chiede se ritenga il Ministro di individuare, nell'affidamento di un corso universitario a tanto campione delle trame eversive, una grave violazione del testo unico delle leggi sulla istruzione superiore, che per i casi di pen-

denza di giudizio prevede almeno la sospensione dell'incarico nei confronti dei docenti incriminati.

« Considerando, infine, il carattere chiaramente provocatorio del predetto episodio, se ritenga di porvi riparo, impedendo il verificarsi di tanta vergognosa ostentazione di impunità.

(3-04391)

« LO PORTO ».